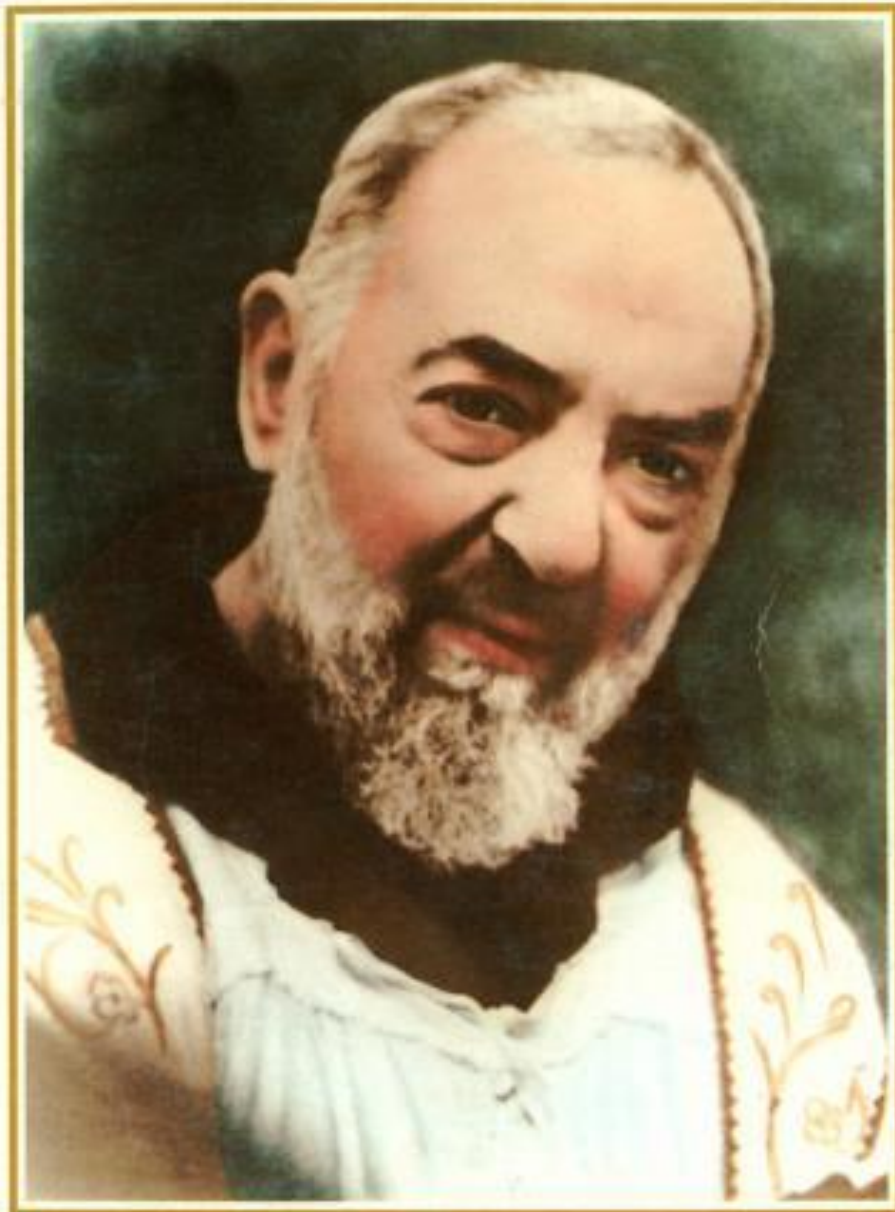


Cleonice Morcaldi

LA MIA VITA VICINO A PADRE PIO

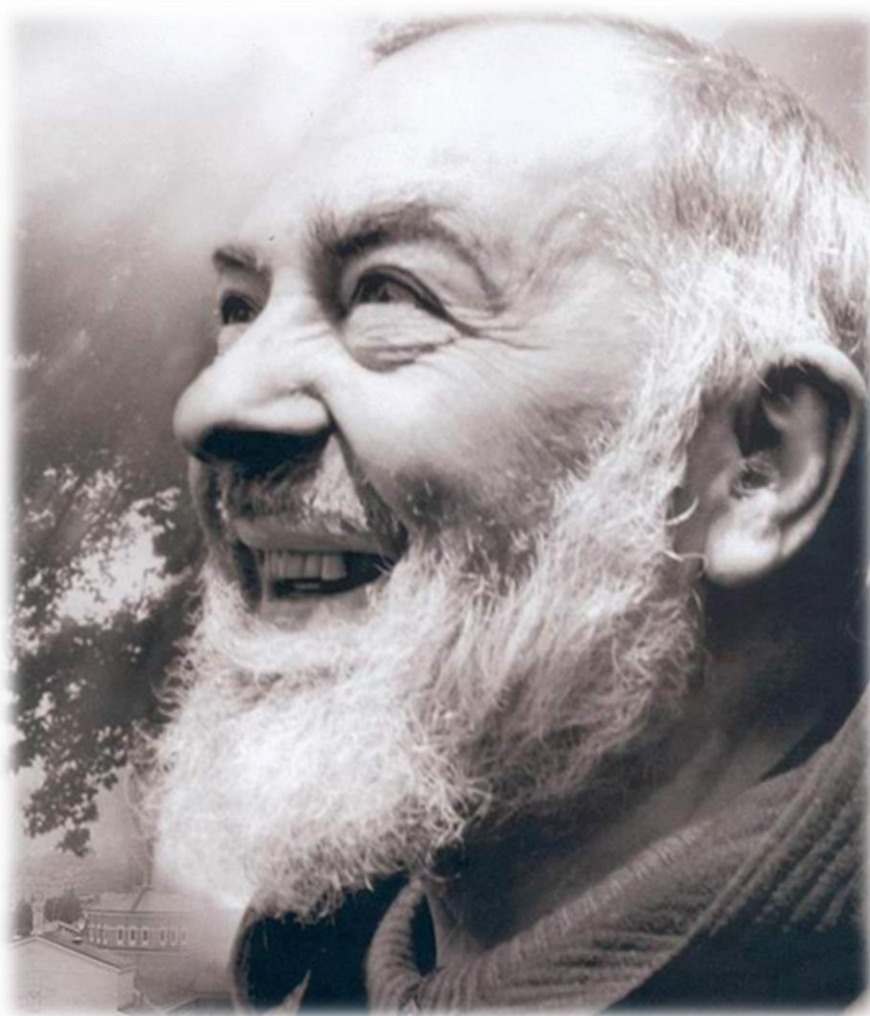
Diario intimo spirituale



ED EDIZIONI DEHONIANE ROMA

LA MIA VITA VICINO A PADRE PIO

Diario intimo spirituale



Introduzione

Prima di conoscere il Padre lo sognai.
Mi guardò e mi disse:
«Ti farò sentire la poesia francescana, ti farò appartenere alla famiglia dei santi!
Chi aspetti per venire alla Madonna delle Grazie?
Lascia il mondo,
obbedisci e sarai felice per tutta l'eternità».

Dagli scritti di Cleonice Morcaldi

Un pio sacerdote, figlio spirituale del Padre e da lui tanto amato, mi esortò a scrivere i ricordi della mia vita. È tanto misera e povera la mia vita che non merita ricordarla. Scriverò qualche ricordo in cui entra il mio padre spirituale Padre Pio da Pietrelcina, che tanto mi ha amata in Dio, e tanto ha sofferto per rigenerarmi a Gesù.

Dirò quel che Dio e il Padre hanno fatto per l'anima mia, quel che mi consigliava nelle confessioni. Accennerò alle sue sofferenze, alle sue grandezze spirituali, per quel che mi era dato di intendere. Dirò, insomma, quel che ho visto e sentito da lui.

Dato che, per bontà di Dio, quasi tutti i superiori mi permettevano di baciare ogni giorno la mano al Padre, avevo modo di rivolgergli qualche domanda spirituale e ricevere la sua risposta. Tutto riportavo sul mio diario. Questo favore divino durò fino alla vigilia della sua scomparsa per il paradiso.

Alcune di queste domande e risposte le riporterò su questo quaderno, perché possano servire al bene spirituale di qualche anima ben disposta a profittarne più di me.

Avendo sempre presente la persona del Padre, pensavo a gustare la soavità del suo spirito, il suo amore divino, l'affascinante bellezza del suo animo che traspariva dal suo volto di paradiso, e poca importanza davo alle sue parole. Oggi, rileggendole le apprezzo, e ne scopro tutto il valore spirituale.

Le rileggo e piango, perché in esse rivedo tutto l'animo del grande santo, del dolce Gesù visibile. Piango perché non ho messo in pratica i suoi insegnamenti, perché non ho corrisposto a tanta sua predilezione, alla tenerezza del suo stragrande amore materno.

Capitolo I

Nacqui nell'anno, nel mese e nel giorno in cui Padre Pio fece la sua professione religiosa: il 22 gennaio 1904.

Il Padre mi diceva che soffrì tanto per strapparmi al mondo e donarmi a Gesù. In verità avevo una naturale avversione e ripugnanza a tutto ciò che era mondo, ma satana sa bene l'arte di far cadere nel fango anche chi vive nella solitudine della clausura e degli eremi, e si serve delle creature maliziose per far cadere nella sua rete gli incauti e gli innocenti.

Mia madre rigorosamente mi sorvegliava. Non voleva che sostassi sulla soglia di casa o sul balcone, né che facessi amicizia con le ragazze del vicinato, né che uscissi in piazza. Esagerazione, direbbe la gente oggi. Eppure non una volta sola incontrai satana in persona, ma tante volte. S'insinuava, il maligno, anche per mezzo delle compagne di scuola, che ne sapevano di tutti i colori. E chi, se non il Padre, mi trasse sempre al largo, mi aiutò, mi liberò da tanti pericoli?

A tutti i costi voleva, satana, infondere nel mio cuore l'amore alla vanità, ai piaceri bassi, al male. Per riuscirci si servì di gente per bene, di parenti, di amiche, di occasionali confessori, di professori.

Ti esalterò e ti ringrazierò sempre, o Signore, perché per mezzo del Padre mi hai salvato e non hai fatto lieti i miei nemici sul conto mio.

La mamma era attenta a sorvegliarmi, anche perché una pia veggente, tanto devota dell'Addolorata, le disse: «Tieni da conto quella figliuola, perché Dio ha i suoi disegni su di lei». Questa frase la sentii mentre passavo davanti a questa donna che parlava con la mamma presso il focolare. Finsi di non sentirla. Lei però mi guardava. Avevo sei o sette anni.

Il disegno di Dio era questo, io penso: il buon Dio mi aveva già affidata al Padre, il quale un giorno mi disse che ero presente nel suo spirito quando celebrò la prima Messa, il 10 agosto 1910. Di ciò ringrazio ogni mattina il Signore.

La mamma era molto buona e pia. Ogni mattina faceva la santa comunione nella chiesa dell'Addolorata. Aveva un fratello ché morì poco tempo prima di celebrare la santa Messa. Per questo conosceva un po' la Sacra Scrittura, della quale mi narrava spesso gli episodi più belli. L'ascoltavo con tanta attenzione e piacere, anche con amore. Era per me come se mi avesse dato un dolce squisito. Per l'anima mia era come se avessi visto un po' di cielo. Quel che mi affascinava era la bontà di Dio per le sue creature. Quei racconti materni non si cancellarono mai dalla mia mente.

Frequentai tutte le classi elementari, fino alla sesta. Della mia prima comunione ricordo solo che la feci sola, nella chiesa madre, senza vestito bianco, né velo. Ai piedi dell'altare di san Michele, in ginocchio, appoggiata a una sedia facevo il ringraziamento. Niente festa in casa.

In principio la mia famiglia viveva agiatamente, dopo cadde in una povertà che preoccupò tanto i miei genitori. Eravamo nove figli. Io ero la penultima. Quattro maschi

morirono. Non conobbi i giorni della prosperità, del benessere e della santa letizia, ma solo quelli della miseria e della tribolazione che costrinsero il povero babbo a fare il garzone presso un fratello ricco.

Ne soffrì tanto la mamma, che era vissuta sempre nell'agiatazza. Suo padre era molto ricco e timorato di Dio, sua madre tutta carità verso i poveri. Soffriva non per lei, ma per i figli. Io, abituata a quel regime di vita povera, non ci soffrivo affatto. Soffrivo nel sentirla lamentarsi di notte per una dolorosa ulcera allo stomaco. I medici non sapevano suggerirle nessun rimedio.

A scuola ero molto ben voluta dalla maestra, che mi lodava sempre per la mia intelligenza e buona volontà. Alla fine del primo anno meritai il premio: una grande medaglia d'argento con il nastro tricolore. Me la doveva consegnare in pubblico il sindaco durante una festa. Gesù mi liberò dalla vanagloria, regalandomi, il giorno prima, una gran febbre e il morbillo.

Di tante piccole infermità si servì il Signore per liberarmi da mali morali.

La notte di Natale, all'età di cinque anni, caddi in un gran braciere acceso. Piccola ancora, mi spezzai le gambe. Per tanto tempo portai un apparecchio metallico, del quale, non so perché, mi vergognavo tanto.

Il fratello di mio padre era sacerdote. Mi chiamava sempre a casa sua per recitare con lui la novena all'Addolorata e altre preghiere. Nella sua camera aveva un crocifisso grande, molto bello. Quando lui andava in un'altra stanza per recitare l'ufficio, io, con la scusa di spolverarlo, lo staccavo dal muro, lo mettevo sul letto, lo contemplavo e mi deliziavo a baciarlo con tanto amore. Oh, come desideravo averne uno a casa mia! Dopo tanti anni il Padre mi permise di averne uno più grande di quello dello zio. Me lo benedisse in sacrestia, baciandolo ripetute volte. Mi ha fatto sempre buona compagnia. Gesù esaudiva tutti i miei buoni desideri.

Gli studi a Foggia

Nonostante l'estrema povertà in cui cadde la mia famiglia dopo la morte del mio povero babbo, continuai gli studi a Foggia. Abitavo in una stanzuccia, presso una famiglia povera. Cucinavo da me, quasi sempre riso. La mattina senza colazione. Non assaggiai mai un po' di latte o una tazzina di caffè. A scuola portavo un pezzo di pane solo. La sera quasi sempre un cardo, quella verdura che ha le foglie spinose. Neppure un pezzo di formaggio arrivavo a comprare con i pochi soldi che avevo. Oggi ancora mi domando: come potevo vivere e studiare con un nutrimento da eremiti?

In quella casa, in più, mancava la luce. Studiavo con le candele che mi mandava lo zio prete. Questo stato di povertà mi accompagnò fino a quando, finiti gli studi, ebbi un posto nelle scuole elementari. A gloria di Dio devo dire che, durante i sei anni che stetti a Foggia, non ebbi né una febbre, né un dolor di testa, né mossi un lamento con qualcuno, né la tristezza o l'abbattimento oppressero mai il mio cuore.

Ero piuttosto allegra e piena di buona volontà, per l'ardente desiderio di aiutare la mia povera famiglia.

Durante la ricreazione, mentre le mie compagne si preparavano a consumare i loro freschi panini imbottiti di salame, io mi appartavo per rosicchiare il pezzo di pane duro

e nudo. Non ricordo di avere avuto il desiderio di quelle belle colazioni. Ricordo invece che sentivo vergogna della mia povertà e cercavo di nascerla.

So che non era virtù ma amor proprio. Non ancora frequentavo la scuola del Padre.

Soffrivo molto la lontananza della mamma. Non andavo in famiglia né a Natale né a Pasqua. La rivedevo solo alla fine dell'anno scolastico.

Fui promossa sempre senza esami, con grande gioia della mamma. Un anno mi assegnarono la borsa di studio. Durante le vacanze il mio divertimento era di cominciare a studiare il programma dell'anno seguente. Di che cosa non è capace la volontà quando «fortissimamente vuole»! E questo sia detto nel bene, come nel male.

A chi io devo tutta l'assistenza e gli aiuti? Non forse a Dio per le continue preghiere del Padre al quale la mamma mi raccomandava? Povera mamma, non aveva altro rifugio su questa terra. Si confessava dal Padre che la confortava tanto e le parlava di Dio Provvidenza.

Mi raccontava spesso che un giorno non ne poteva più, era oppressa da tante tribolazioni e infermità. Andò a piedi al convento per avere una parola di conforto. Ma prima di lei c'era tanta gente in corridoio. Stava per perdere ogni speranza di riuscita e tornarsene a casa, quando vide il Padre sulla soglia della clausura. La gente gli corse vicino.

Il Padre, stendendo il braccio verso mia madre, disse: «Eh! tu... vieni qua!». Tutti si voltarono indietro per vedere questa fortunata e fecero spazio. Dopo che il Padre ebbe benedetto tutti, mia madre lo seguì. Il Padre si sedette in sacrestia e disse: «Beh, che vuoi?». La trattenne a lungo. Se ne tornò a casa piena di conforto e di letizia.

La prima lettera inviata al Padre

Nell'ultimo anno di studi, l'anno in cui dovevo diplomarmi, fui presa da grande angustia e abbattimento. Un po' per la preoccupazione di ottenere buoni voti onde aver diritto al posto; un po' perché la coda è sempre la più difficile da scorticarsi; e poi, per la nuova legge del passaggio col sette. La materia che mi dava da pensare era la pedagogia scritta. Infatti, al primo tema che svolsi a casa con l'aiuto di una brava insegnante, meritai appena il sei. Cosa potevo sperare svolgendolo in classe, da sola?

Senza perdere tempo chiesi aiuto al Padre, per iscritto. Fu questa la prima lettera che gli mandai. Quale non fu la mia sorpresa e la mia gioia nel ricevere un bigliettino del Padre, scritto da lui; in fondo c'era una piccola macchia di sangue. Le parole erano queste:

«Anima del caro Dio. Non temere: studia con amore e avrai a suo tempo la dovuta ricompensa. Con i professori ce la vedremo io e Dio.

Ti benedico con effusione pari al bisogno e al desiderio di vederti santa». P, Pio Capp.no.

Non finivo di esclamare durante il giorno: «Un santo che scrive a me! E che voglio più? Se la vedrà lui con i professori, altro che raccomandazioni umane». Ripresi coraggio e dissi a me stessa: «Tu fai tutto quello che puoi, e sii pur certa che il resto lo farà il caro Padre assieme a Gesù. C'è al mondo un aiuto più sicuro e potente?».

Ci vuole un grosso volume per narrare tutto quello che ha fatto il Padre per aiutarmi in modo miracoloso (e non esagero) presso tutti i professori. Miracoli? Sì, e di quelli

grossi. Accenno solo alla pedagogia che era il mio terrore, la mia preoccupazione, la cosa più difficile.

Dopo parecchi mesi, sia la professoressa che il direttore, in pubblico e in privato, mi fecero le congratulazioni per i grandi progressi fatti in poco tempo in italiano e pedagogia scritta. Mi dettero un bell'otto in media. La professoressa mi disse pure che meritavo di più, ma che non era consentito darlo in tale materia.

Questi progressi lei li attribuiva alla lettura continua di buoni libri di pedagogia. Io li attribuivo al fiume di idee che Padre Pio mi metteva nella mente. Lui dettava e io scrivevo. Tanto è vero che, quando a casa leggevo la brutta copia del tema svolto in classe, restavo meravigliata: «Ma sono idee mie queste?». Mi dispiace non poter raccontare ciò che avvenne nelle altre materie per mancanza di tempo.

Divenni oggetto di lode da parte di tutti i professori; oggetto di ammirazione da parte della scolaresca. Mentre prima nessuno si dava pensiero di me, dopo mi circondavano di attenzioni e cure.

Mi offrivano pezzi di cioccolato e altri dolcini.

Il mio diploma era brillante. Ottimi voti in tutte le materie. Ne parlò pure il giornale provinciale. Solo Padre Pio sapeva fare queste cose! Solo la sua mano piagata sapeva toccare la mente e il cuore degli uomini e operare meraviglie e miracoli.

Un giorno mi mandò un'immaginetta con queste parole scritte da lui (l'immaginetta rappresentava il Cuore di Gesù):

«Guarda, egli è l'Onnipotente... ma la sua onnipotenza è umile ancella del suo Amore».

Compresi che tutti gli attributi di Dio sono a servizio del suo Amore. Gli aiuti potenti che Dio, per mezzo del Padre, mi dette in quest'ultimo anno, hanno del meraviglioso. Io li chiamo «scherzi del potente suo Amore». Nel mio caso posso dire che Dio si compiace di sollevare e innalzare i piccoli e i poveri.

Sedevo in un cantuccio dell'aula, tutta rannicchiata, con lo stomaco vuoto; con il vestito poco decente, con le calze grossolane che la povera mamma lavorava a mano; con le scarpe rotte, quieta, quasi muta, perché nessuno si accorgesse di me e scoprisse la mia povertà e miseria. Ma quando il Signore si compiacque di porgermi la sua destra, mi cavò fuori dal cantuccio e mostrò a tutti quello che lui fa a chi confida in lui.

Grande fu la gioia della mamma al ritorno di questa figliuola che aveva fatto parlare di sé anche i giornali. Lei si compiaceva di avere una figlia così brava. Parlava di me alle amiche che venivano a salutarmi. Parenti e amici si congratulavano con lei e con me. C'era da montare in superbia. Ma non a me andavano le lodi. Tutto aveva fatto colui che mi voleva per sé.

Andai dal Padre per ringraziarlo. Mi rispose:

«Ringraziamo Gesù!».

Poi mi disse:

«Così piccola d'anni e di statura vuoi fare la maestra? Ti confonderanno con le scolarette».

Io sorrisi e gli raccomandai di pregare, perché presto mi affidassero una scuola onde aiutare la mia povera famiglia. Me lo promise.

Padre Pio mi disse: *«Vieni»*

In casa c'era solo la mamma. Le sorelle si erano sposate. Le mie occupazioni giornaliere erano: aiutare la mamma nelle faccende di casa e leggere i libri sacri. Ogni giorno facevo la santa comunione, ma non andavo in convento. Non ricordo per qual motivo. Non era giunta l'ora di Dio? Non lo so.

La vigilia di Natale, la sera, con alcune compagne, vi andai solo per vedere il presepe e assistere alla Messa di mezzanotte. La chiesa era piena di gente. Sostai davanti al presepe così ben preparato dai buoni frati. Tutto ad un tratto mi sento prendere per il braccio e tirar fuori dalla folla. Mi volto. Era Padre Pio. Misericordia! Che cosa vuole? Lo seguo. Mi dice: «*Vieni*». Mi conduce in foresteria dove c'era una vecchietta.

Il Padre mi parlò di Gesù Bambino, mi esortò ad amarlo. Io l'ascoltavo, mentre nell'anima scendeva una gioia soprannaturale, e nel cuore un amore celeste, piacevole assai. Dopo se ne andò, e io ritornai in chiesa, davanti al presepe. Le compagne non si accorsero della mia assenza. Di ciò mi meravigliai altamente. Era una cosa strana davvero. Come sapeva il Padre che io ero davanti al presepe? Gustavo in silenzio quell'inusitata gioia, quella consolazione celeste che non avevo mai provato in vita mia. Né avevo fatto qualcosa per meritarmela.

Avevo letto qualcosa, nei libri sacri, delle gioie delle anime sante, ma non le avevo mai provate, né desiderate, credendo che si trattasse solo di parole, di espressioni vuote della loro fantasia. Dio mio! Cos'è questo che mi hai messo in cuore? È tanto piacevole! Non vorrei perderlo mai. E chi guardava più il presepe? Tutto era insignificante.

Durante la Messa mi concentrai su ciò che mi aveva detto il Padre. Dopo ritornai a casa. Le compagne parlavano di tante cose. In altri pensieri era occupata la mia mente. Quando si scopre un po' di cielo, subito la terra scompare.

Vedendomi assorta in me stessa le compagne credettero che mi sentissi male, o che avessi sonno. Il pensiero che con più insistenza ritornava nella mia mente era questo: «Ma come sapeva Padre Pio che io ero davanti al presepe, e come ha fatto a non farsi vedere dalla folla dei fedeli? Bastava che uno dicesse: "Padre Pio è sceso", oppure "Padre Pio è alla finestra", che tutti, come tanti uccelli, volassero verso di lui, e ora? Venne davanti al presepe dove c'era tanta gente e nessuno lo vide! Dio mio, cos'è questo Padre?». Con questi pensieri e con il cuore tutto cambiato, arrivai a casa stanca, mi misi a letto; ma non dormii.

Lo studio della Sacra Scrittura

Un giorno una mia amica, tanto devota, mi portò un libro che le avevano prestato le clarisse, per soli tre giorni. Era la Sacra Scrittura. Ero fuori di me dalla gioia. Avere nelle mani un libro che solo i sacerdoti e le suore posseggono! Per avere sempre con me le parole del Signore, pensai di copiarlo su un grosso quaderno. Lavorai di giorno e di notte al lume d'una lampada a olio, senza fermarmi mai. Dovetti però consegnarlo all'amica, senza poterlo finire. Era il libro dei Profeti. Incominciava così: «*Dei figli ho ingranditi e innalzati, ed essi mi sono ribelli. Conosce il bue il suo padrone e l'asino la greppia del suo possessore, ma Israele non conosce il suo Dio!*». Queste frasi commossero tanto il mio cuore, che piansi, e piango ogni volta che le ricordo.

Quanto bene mi fece quel libro, che divorai con la mente e con il cuore. Come un cervo assetato, bevevo le parole del Signore. Dicevo: beati i sacerdoti e le suore che

posseggono un sì gran tesoro! Oggi anch'io possiedo tutti i libri della Sacra Scrittura, li leggo e rileggo senza mai stancarmi. Su uno di essi il Padre mi scrisse queste parole:

«Lo Spinto Santo guidi la tua intelligenza: ti faccia scoprire le verità recondite, contenute nella lettura del presente libro, ed infiammi la tua volontà nel praticarle». Padre Pio da Pietrelcina.

Non studiando più le scienze umane, mi dedicai alla lettura del Vangelo. L'umile e dolce figura di Gesù in mezzo a quel popolo semplice che lo cercava e lo seguiva, di quel mite Agnello continuamente umiliato e contraddetto dai farisei, m'innamorava tanto che non mi decidevo a chiudere il libro.

Cercavo il più appartato cantuccio di casa per stargli più intimamente unita. Sentivo uno strano desiderio: diventare un piccolo Gesù! Strano davvero. Non l'ho mai detto al Padre. Ricordo però che una volta egli disse:

«In cielo saremo altrettanti Gesù, per somiglianza».

A colloquio con Gesù

In casa c'era solo la mamma, eppure sentii il bisogno di maggior solitudine per leggere il Vangelo. Chiesi il permesso a lei e me ne salii in soffitta. Attraverso un finestrino arrivai sul tetto. Mi sentii veramente sola, sotto la volta celeste. Che felicità: sentivo Gesù vicino vicino; mi univa sempre più a sé col suo Amore. Forse Gesù e Padre Pio lavoravano insieme per distaccare l'anima mia dalla terra. Ogni giorno salivo su quel tetto ove mi attendeva a convegno il Diletto. Vera e santa, la frase: «Chiamerò la mia diletta nella solitudine ed ivi parlerò al suo cuore».

È necessario appartarci per gustare il cielo, la Patria! Non è possibile descrivere quel che mi faceva gustare Gesù. Non frequentavo ancora il convento, ma il Padre stava lavorando questo pezzo di materia, informe e dura. Più volte mi disse, poi:

«Ho tanto lavorato e sofferto per strapparti al mondo e darti a Gesù nel dolore e nell'amore».

Lassù, su quel tetto alto, ove non giungeva voce umana, egli mi parlava al cuore con un linguaggio così soave e dolce, che «intendere non può chi non lo prova!». Ha ragione sant'Agostino quando parla della Sacra Scrittura: «A tentare lo sguardo, fa venire i brividi; brividi per la venerazione, e tremi d'amore!».



Cleonice Morcaldi con Padre Pio



Capitolo II

E venne purtroppo l'ora di mettermi a contatto con il mondo. Bisognava darsi da fare per ottenere un posto. Di posti ce n'erano pochi. Di concorrenti, molti. Non bastava avere un ottimo diploma, era necessaria la raccomandazione di qualche personaggio. La mamma si decise a contrarre un debito per ungerne la ruota. Un mio cognato si prestò tanto per arrivare allo scopo. Il Padre a questo proposito disse:

«Preghiamo per il meglio».

Dopo ansie e sospiri della mia povera mamma, arriva la nomina mia, per le scuole di campagna, come primo passo. Giorno di grande gioia fu per tutta la famiglia e per i parenti che si erano interessati. Presi il foglio della nomina e corsi in convento per ringraziare il Padre. Lo trovai in sacrestia; stava per salire in clausura. Gli bacio la mano e gli dico: «Ecco, Padre, la nomina; ho avuto il posto; grazie delle preghiere, ringraziatelo voi Gesù per me».

Il Padre prese il foglio dalle mie mani, lesse; e poi, senza tante parole, mi disse:

«Va, va, rifiuta questo posto. E che? Vorresti andare in quella campagna ove non passa neppure una corriera? Rifiuta, il Signore provvederà».

Mi mise la mano sulla testa e andò via. Restai come Dio sa! Non sapevo cosa dire, cosa pensare, cosa fare. Né mi decidevo a tornare in famiglia con questa risposta. Una vera doccia fredda! Che dirà la mamma? E i parenti? Dopo tanto pregare, dopo tante raccomandazioni e sacrifici.

Tempesta in famiglia

Piena di tristezza e di incertezze, tornai a casa, supplicando la Vergine di venire in mio soccorso. Cosa devo fare, mio Dio? Come affrontare questa tempesta? Come comportarmi? Al Padre voglio obbedire ad ogni costo, a costo di qualunque sacrificio dell'anima e del corpo, e alla mamma non vorrei dare altri dolori. Troppo ha sofferto. Solo tu, o mio Dio, puoi conciliare cose opposte e contrarie.

Arrivai a casa. Non avevo la forza di salire le scale. Sentivo il vociare allegro della mamma e dei parenti che contrastava con l'afflizione del mio animo. Non descrivo la reazione di tutti alla risposta del Padre, né la tempesta che si scatenò su di me in seguito alla mia ferma decisione di ubbidire al Padre. Per finirla, me ne andai in soffitta, sul tetto, che fu sempre il mio rifugio. Un dolore buca il mio cuore: la grande afflizione della mamma. Aprii il Vangelo e lessi: «Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me».

Mi fortificai nel proposito di seguire il consiglio del Padre. Guardai il convento che dal tetto vedevo benissimo, e ringraziai l'Altissimo di averci mandato il Padre. Allora più che mai mi apparve grande: più che profeta, più che santo, l'amico di Dio e l'amico nostro;

Gesù stesso, vestito da frate, che è tornato a vivere in mezzo ai figliuoli degli uomini. Sei grande, o Signore, mio rifugio e mio conforto, mio asilo e mia fortezza.

Quando il Provveditore agli Studi passò la mia nomina a un'altra diplomata del mio paese, i miei si indispettarono di più contro di me. La mia arma era il silenzio. Non mi guardavano, né mi rivolgevano parola. Li compativo. Però la loro condotta verso di me cambiò quando seppero dei guai che capitarono a quell'incauta signorina che aveva accettato il posto da me rifiutato. Compresero allora chi era il Padre! Ma non basta.

Il direttore delle scuole mi affidò la scuola serale per adulti, in un'aula attigua alla mia casa. I miei, quasi pentiti e umiliati, cominciarono a parlarmi e a scusarsi del loro comportamento verso di me. Sei grande, o Signore! Sei buono! Ti ho invocato nel giorno della tribolazione, e subito mi hai aiutato! Sei stato sempre il mio rifugio e il mio soccorso.

Si è forse limitato a questo l'aiuto del Padre? Egli mi disse:

«Ricordati che chi obbedisce non fallisce, chi obbedisce canta vittoria».

Le meraviglie del Signore

Per i suoi meriti e per le sue preghiere, il Signore fu generoso e largo nel beneficarmi. Un sacerdote del paese insegnava nelle scuole, in terza elementare. Scrisse un libro contro Padre Pio e commise un'azione che gli fruttò sei mesi di carcere. Impossibile a credersi! Il direttore mi affidò anche la classe di questo sacerdote. Che dirò? La mamma era fuori di sé per l'inaspettata consolazione. Mi circondò di affetto crescente e rinnovato. Mi coprì di attenzioni e cure amorose. Io ero felice nel vederla lieta e contenta, dopo tanto soffrire.

Ringraziai il Signore per le grandi meraviglie operate per noi miseri superbi, per i meriti e le preghiere del caro Padre. In che modo, o mio Dio, posso ringraziarti? Parlerò della tua bontà alle anime che mi affiderai; insegnerò loro la tua santa Legge, perché ti amino e ti servano in tutti i giorni della loro vita.

Mia madre raddoppiava il suo affetto e le sue cure verso di me per farmi dimenticare quello che avevo sofferto. Io pure raddoppiavo il mio amore per lei, onde dimenticasse quello che involontariamente le avevo fatto soffrire. Pian piano mi convincevo che il Padre mi amava più della mamma.

Pensando alla generosità con cui il Signore aveva premiato quel piccolo atto di obbedienza, gli chiesi la grazia di far sempre la sua volontà, a costo di qualunque sacrificio. La volontà di Dio è come la manna che contiene tutti i sapori, non dobbiamo preferire mai i gusti della nostra volontà viziata. In quella volontà paterna ci sentiamo dolcemente vicini a lui che ci ripete: «Sono io, non temere!». L'anima abbandonata in Dio trova sempre la via d'uscita in ogni difficoltà.

Dopo due anni ci fu la legge che, per ottenere il posto effettivo, bisognava sostenere gli esami di Stato. Non fu bella questa notizia, per me che non avevo mai sostenuto esami. Il programma poi era abbastanza vasto. Era necessaria una guida nella preparazione. Mi unii ad altre diplomate che dovevano sostenere lo stesso esame.

Ci rivolgemmo ad un padre francescano che si tratteneva in paese, presso i suoi parenti, per tutta l'estate. Era molto colto, studiava sempre. Accettò l'incarico di

prepararci. Non so perché non chiesi, in questo, consiglio al Padre. Permessione di Dio? Tranello di satana? Non lo so!

Anche costui cominciava a lodarmi come i professori di Foggia e mi diceva di star tranquilla, perché di certo sarei stata promossa. Ci consigliava di fare le passeggiate per il corso, come faceva lui, di svagarci un po', e altri perditempo. Verso la fine mi accorsi che era contrario a Padre Pio. A certi sacerdoti dava troppo fastidio la santità del Padre.

Per farla breve, sostenni gli esami, sicura d'essere promossa come lui mi assicurava. Fui rimandata. Apriti cielo! L'amor proprio, ferito mortalmente, mi suggerì di non uscire più di casa, di non studiare più, di non andare più al convento. Oh, raffinata superbia umana! Oh, nera ingratitudine del cuore; oh, dolce, paziente, longanime bontà del Padre celeste, che vince la nostra perfidia.

L'aiuto del Padre

Una sera quell'amica buona che mi aveva prestato la Sacra Scrittura, mi pregò, anzi mi forzò a fare con lei la Via Crucis in una chiesa solitaria. Arrivata all'ultima stazione, sostai un bel po'. Una voce forte, ma dolce e amorosa, mi diceva che l'unico necessario, quello che conta e che resta in eterno è l'Amore divino. E ciò non con parole, ma con intendimento della mente e del cuore. Compresi profondamente questa verità che guarì la profonda ferita dell'amor proprio e mi restituì la pace d'un tempo.

L'indomani con la mamma andai dal Padre. Raccontammo tutto. Mi guardò a lungo. Compresi quel che voleva dirmi e che non mi disse. La mamma disse: «Che consigliate, Padre?». Rivolto a me rispose:

«Continua a studiare, a prepararti per gli esami. Qui c'è un padre molto bravo, padre Gaetano da Roma. Obbedisci come hai sempre fatto. Il Signore ti premierà».

Gli chiesi perdono e gli baciai la mano dicendo: «Statemi vicino, aiutatemi». Mi rispose:

«Il mio aiuto non ti è mai mancato, né ti mancherà».

Dopo qualche mese ripresi a studiare sotto la guida di padre Gaetano, dotto e pio. Assieme alle solite compagne, ogni mattina mi recavo in convento. Padre Gaetano ci guidava negli studi e ci parlava spesso della santità del Padre. Esclamai: «Ora sì, che andiamo bene!».

Un giorno ci parlò delle virtù del Padre, ci spiegò che fra tutte emerge quella di saper nascondere le sue sofferenze. Ci raccontò pure che era stato il Padre a portarlo miracolosamente sulla via della milizia francescana, per questo l'amava teneramente; la sera si tratteneva fino a tardi con lui, d'inverno gli teneva i piedi in mano, per riscaldarli.

Anche padre Gaetano mi lodava e diceva al Padre che ero brava. Non ero solita andare a baciare la mano al Padre. Forse per non dargli fastidio, o perché non era volontà di Dio, oppure perché ero mezza selvaggia. Non l'ho mai saputo spiegare questo mistero. Credo che il Padre si sarà meravigliato, e avrà sofferto per questa mancanza di riconoscenza.

Un giorno dissi alle mie compagne: «Andiamo anche noi a baciare la mano al Padre in sacrestia». Il Padre si stava togliendo la cotta, aveva distribuito la santa comunione ai

fedeli. Ci guardò, ci fece baciare la mano e ci domandò come andavano gli studi. A me poi disse:

«Che hai in mano?».

«Il compito di pedagogia», risposi. Me lo tolse e cominciò a leggerlo; dopo, con un senso di disprezzo, lo buttò a terra dicendo:

«É tutta qui la tua bravura, decantata da padre Gaetano!».

Raccolsi il foglio, e non dissi una parola. Il Padre diceva la verità: in che la bravura? Io non l'ho mai constatata. Era il Signore che la faceva vedere ai professori per aiutare una miserabile. Cambiando tono di voce il Padre mi mise la mano sulla testa, dicendo:

«Va', studia, sii buona; confida nel Signore che saprà premiarti».

Gli baciai la mano, egli mi guardò e mi sorrise, aggiungendo:

«Stai tranquilla».

Mi vennero alla mente i versi di Manzoni: «Quel Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola...».

Quelle sante parole sgonfiarono il pallone della stima di me; ferirono e sanarono l'anima mia. Una nuova luce entrò nella mia coscienza che scoprì la vanità delle lodi umane. Povero Padre, quanto ha lavorato e anche sofferto per drizzare l'anima mia; per stabilire nel vero e nel bene il mio cuore fluttuante e incostante!

Nonostante la mia volubilità, non ha mai cessato di assistermi e seguirmi dovunque, perché non cadessi nelle reti del maligno. Il Signore mi voleva tutta per sé. Mi circondava della sua benevolenza come di uno scudo, aveva continua cura dell'anima mia. Feci fermo proposito di cambiar vita, di confessarmi spesso col Padre.

Arrivò l'ora degli esami. Prima di partire per Foggia il Padre mi benedisse, e poi mi disse:

«Gesù sia con te. Va', e guai a te se non torni vittoriosa!».

Compresi che era sicuro della mia promozione. Gli esami scritti li feci a Foggia, gli orali a Bari, con animo sereno e tranquillo, sicura dell'assistenza del caro Padre. Dopo, senza sapere l'esito, mandai un telegramma alla mamma annunciandole la promozione. Ero sicurissima perché, durante e dopo gli esami, il profumo del Padre non mi lasciò in pace, dovunque mi seguì, e forte!

Ringraziando il Padre della sua sensibile assistenza gli domandai: «Padre, che vuole dire il vostro profumo?». Con disinvoltura e semplicità mi rispose:

«La mia presenza».

Gli dissi allora che lo avevo sentito sempre, e che mi aveva infuso serenità e coraggio. Ed egli:

«Tu non te ne accorgi che sei sepolta sotto un cumulo di grazie. Io e Gesù ti vogliamo bene e stiamo sempre con te».

Viene curata dal dottor Festa

Oltre ad essere promossa, risultai una delle prime in graduatoria. In seguito a tanti anni di studio ebbi un grande esaurimento. Il Padre mi affidò alle cure del dottor Festa che la Santa Sede aveva mandato perché esaminasse le sue stimmate. Mi curò con fiale di sangue di cavallo e otto uova fresche al giorno. La mamma me le faceva trovare

sempre pronte. Andavo ogni giorno al convento per ascoltare la Messa del Padre. Festa me lo proibì. Intervenne delicatamente il Padre, dicendo:

«Io credo che la passeggiata di buon mattino possa far bene alla signorina».

Il dottor Festa fu d'accordo. C'era un altro ostacolo: la compagnia. La mamma non voleva che io andassi sola. Allora la via era deserta. Solo vicino al convento c'erano due o tre case. La clinica era ancora nella mente del Padre. D'inverno, quando c'era la neve, scendeva qualche lupo dalla montagna. Io non avevo nessuna paura, ma la mamma...

Pregai la Madonna perché mi facesse trovare una compagnia. E proprio di fronte alla chiesa dell'Addolorata trovai una donnetta del popolo molto pia, che ogni mattina si recava al convento. Dio sia benedetto! Esercitavo un po' la pazienza, perché questa povera donna camminava a passo di gallina. A metà strada la lascio e andavo avanti per timore di non trovarmi all'inizio della Messa. Quella donnetta, con le vesti lunghe fino al calcagno, mi diceva: «Non aver paura, Padre Pio non se ne scappa dal convento».

Il Padre celebrava all'altare maggiore della chiesina. La sua Messa durava più di due ore. L'ascoltavo in ginocchio senza stancarmi. Avevo la chiara percezione di stare sul calvario, sotto la croce sanguinante di Gesù. Per questo, non andare a questa Messa, anche d'inverno con la neve alta, era per me come una grande perdita; una nera ingratitudine verso chi moriva per me.

Un giorno di grande tempesta, la mamma si oppose decisamente a che io andassi in convento; anche perché non c'era chi mi accompagnasse. Dovetti rassegnarmi, dopo averla supplicata con le lagrime. La Vergine solo conosce quel che soffrii! Il rimorso di non essere ai piedi della vittima mi straziò il cuore tutto il giorno. Un vero purgatorio. La mamma se ne accorse e cercò di non opporsi più.

L'insegnamento a Depressa

Dopo un anno ebbi il posto nella scuola di Depressa, una frazione di Tricase, in provincia di Lecce. Non fu più una gioia, ma una rassegnazione a ciò che Dio disponeva. Questa volta il Padre non si oppose. La vigilia sognai una casetta chiusa, in una grande depressione, e un grosso cane, che era fuori in attesa che la casetta si aprisse. Brutto sogno.

Prima di partire andai dal Padre. Era un po' afflitto. Mi accompagnò fino al portone del convento, mi promise di starmi sempre vicino. Baciai tante volte la sua mano, con la morte nel cuore (un anno lontana da colui che mi amava più della mamma! E tanto lontano, poi...).

Mi allontanai piangendo. Chissà quanto avrà sofferto quel cuore sensibilissimo. Un giorno disse:

«I santi amano più dei mondani».

Partii sola. Pensavo sempre a quel cane che avevo sognato. Che sia il maligno che mi aspetta laggiù per farmi del male? Ma c'è il Padre!

Depressa aveva appena mille abitanti, vivevano con l'allevamento del baco da seta e la lavorazione del tabacco. C'era una chiesa con un vecchio sacerdote malato. Un grande castello ducale, ricco di mobili antichi e giardini. Il duca era morto, c'era

l'amministratore. Tutti contadini. La scuola era unica, tutte le classi unite insieme, maschili e femminili. In tutto una ventina di alunni.

Abitai in una casetta simile a quella che avevo sognato, e che tenevo sempre chiusa. Apparteneva a un contadino più ricco. Ce ne volle per abituarci al loro modo di vivere e di mangiare. La moglie del contadino pensava a tutto, alla pulizia e alla cucina. La casa era a pianterreno.

Avevo sempre timore di tutto e di tutti, eppure, per confessarmi, doveti andare a piedi in un paese vicino. Con l'aiuto di Dio trovai un prete. Quanto piansi, pensando al Padre mio! Fu l'unica confessione che feci in quell'anno, non era prudente girare sola per quelle campagne.

Cercai di fare un po' di catechismo ai piccoli e ai grandi. Nella scuola feci il presepio. Fu una novità per il paese. I vecchi venivano e mandavano baci ai pastori e ai magi di cartone che avevo dipinto alla meglio. Mi sembrava di vivere in un paese dell'Africa. Mi sentivo missionaria. Se avessi avuto una compagna, quanto bene avremmo potuto fare in quel povero paese!

Scrissi un piccolo dramma: San Barulo, piccolo martire romano. Lo feci recitare e rappresentare dai bambini più bravi, nel giardino ducale, su un palco costruito da loro stessi. Vennero tutti, anche il vecchio sacerdote e l'amministratore con la sua famiglia, che buttava confetti ai piccoli attori, ad ogni loro comparsa.

Un giovane voleva sposarla

Un giorno, mentre ero in casa a scrivere il registro, sento bussare alla porta. Non apro. La padrona di casa entra dall'altra porta e mi dice: «Signorina, apra, c'è un giovane ricco di un paese vicino che vuole conoscerla, perché ha intenzione di sposarla». Quelle parole mi turbarono tanto. Le risposi: «Digli che se ne vada per i fatti suoi, perché lo sposo ce l'ho». Scrissi subito al Padre, il quale pregò una mia parente di venire per farmi compagnia. Venne. Mi trasferii in una casa ad un piano dove mi sentii più sicura. Il sogno del cane, che aspettava dietro la porta di casa, si era così bene avverato.

Quanto soffrii in quell'anno! Nessun conforto spirituale! Bramavo trasferirmi in un paese più vicino al mio, oppure stare in compagnia di un'altra maestra con la quale lavorare e fare del bene. Lo scrissi al direttore che risiedeva a Tricase. Mi rispose che per legge dovevo insegnare tre anni nella stessa sede per aver diritto al trasferimento. Mi sentii morire. Soprattutto per la mancanza di un confessore. Lo feci sapere al Padre che mi rispose:

«Fai pure la domanda e confida nel Signore; stai tranquilla, il Signore è buono e ti vuol bene. Io sono con te».

Verso la fine dell'anno feci la domanda. Il direttore, per grazia di Dio, non la respinse, la inoltrò. Le preghiere del Padre ottennero il trasferimento a Monte Sant'Angelo. Più di questo non potevo sperare. Ringraziai il sommo Benefattore che veniva sempre in mio soccorso.

Quando tornai da Depressa il Padre mi disse:

«Vieni poverina, vieni a lavarti la camicia!».

Mi confessai. Non fu paterno, ma materno. Nutrì l'anima mia e saziò il mio cuore ad esuberanza, dopo un sì lungo digiuno. Durante le vacanze ascoltavo tutte le mattine la Messa, facevo la meditazione, la Via Crucis e dopo tornavo a casa. Mi confessavo spesso, baciavo spesso la mano perché allora non c'era molta gente. Soprattutto avevo modo di rivolgergli tante domande. Le sue risposte mi servirono nei tre anni che insegnai a Monte Sant'Angelo. Ne trascrivo alcune.

- Padre, ho tanta paura di cadere nella infedeltà a Dio!

Finché c'è la paura non cadrai. Si deve aver paura quando cessa la paura.

- Mi avete detto che gli angeli mi sorridono. È possibile?

E non sono nostri fratelli?

- Sono triste perché ho offeso Gesù.

Parta sempre nel cuore questo dolore. Amalo. Fa' che abbondi la corrispondenza alla grazia, ove abbondò il peccato.

- Mi amava Gesù quando l'amareggiavo?

Sempre ama. Ma altro è l'amore di compiacenza, altro è l'amore di compassione.

- Ditemi una parola.

Cammina sempre e solo nel bene, e fa' ogni giorno un passo in avanti, in linea verticale, dal basso in alto.

- Posso digiunare nella novena di Natale?

Ma sei sempre inferma! Abbi piuttosto più amore a Gesù e al prossimo.

- Gesù crocifisso aveva le viscere consumate?

Di' piuttosto bruciate dal fuoco della sua carità!

- Che devo meditare il venerdì?

Medita Gesù Amore - Gesù Crocifisso.

- Che fa Gesù nella santa comunione?

Si delizia nella sua creatura.

- Abbraccio spesso il crocifisso e lo bacio. Manco di rispetto?

Fallo pure e con trasporto.

- Dove posò l'ultimo sguardo Gesù morente?

Sulla Madre sua.

- E voi su chi lo poserete?

Sui fratelli d'esilio.

- Perché Lucifero si ribellò?

La sua ribellione fu un atto di propria compiacenza. Si ribellò pure al disegno dell'incarnazione del Verbo. Non volle adorare Gesù, l'Uomo Dio.

- Fammi tutta di Gesù, tutta tua.

A questo punto sei ancora? E non sei tutta nostra?

- Ho letto che capovolsero la croce con Gesù già crocifisso, per ribattere i chiodi. È vero?

É sì, si capisce!

- Pure a voi fecero così?

Si, ma non aver paura.

- Ieri mi avete detto che mi amate più di tutti. Perché?

Perché ho più sofferto nel generarti.

- In questi giorni non sento né Gesù, né voi. Vi siete messi d'accordo nel farmi soffrire.

Sì, così la prova finisce più presto.

- Ho paura che duri a lungo.

Non sarà mica eterna! Dipende dal modo con cui si accetta.

- Padre, a me sembra che l'aria sia piena di demoni.

Sono tanti che se potessero assumere il corpo piccolo quanto un granello di sabbia oscurerebbero il sole.

- Ora il nemico mi lascia in pace.

All'erta! Quando tace è segno che prepara un altro piano! Abbi sempre in mano l'arma della preghiera.

- In cielo Gesù è circondato da una moltitudine di angeli e santi. Come potrò stargli vicino?

Sì che ci starai. Altrimenti non sarebbe paradiso!

- Vi voglio bene perché siete tutto di Gesù, ma poco per quel che mi date.

Non sai quel che dici. Se mi ami per quel che sono, mi amerai per quel che ti do. Il più contiene il meno.

- La santa comunione è incorporazione?

È fusione. È come due ceri che si fondono insieme e più non si distinguono.

- Solo nella comunione avviene?

No. Quando l'anima è in grazia di Dio, è in continua fusione.

- Non chiedo a Dio che la carità.

La carità è il dono più grande: è in questo che l'anima si santifica.

- Temo di andare da Gesù con troppa confidenza.

E vorresti andare senza confidenza? Si capisce, unita alla riverenza.

- Nel fare la Via Crucis recito solo un Gloria Patri e penso...

Sta bene. Non è prescritta nessuna orazione vocale, ma è necessaria la riflessione sulla stazione.

- In chiesa qualche volta parlo di cose sante con l'amica.

In chiesa si parla con Dio.

- Il demonio mi ha detto che non mi salverò.

Non poteva mica dire la verità.

- Mi ha detto pure: «Vedrai quanto ti farà soffrire questo tuo Dio».

E tu rispondigli: «Cosa hai guadagnato tu per non aver voluto soffrire... un eterno supplizio».

- Il serpente che tentò Eva era un animale?

Era il demonio che parlava in lui.

- Cosa desidera Gesù da me?

La costanza e la perseveranza nel bene.

- Se Adamo non avesse peccato, sarebbe andato in paradiso?

Sicuro, e senza morire; sarebbe stato trasportato in anima e corpo nel paradiso di Dio.

- Perché hai detto che mi distruggerai?

Distruggerò il vecchio per rifarti nuova.

- Non mi abbandono in tutto nel Signore.

Per questo si soffre.

- San Giuseppe dal limbo ha visto e assistito alla passione di Gesù? Ne soffrì?

I beati non soffrono. La passione di Gesù la soffrì in vita, prevedendola.

- Come devo fare per santificare l'azione di mangiare?

Mangia con temperanza e solo perché l'ha stabilito il Signore, per conservare la vita.

Offri quest'azione a lui.

- Questo lo faccio in principio. Ma durante il pranzo non sto alla sua presenza.

Basta metterci in principio l'intenzione. La presenza attuale è dei beati comprensori.

- Gesù ha detto che il nome degli apostoli era scritto in cielo. Ci sarà pure il mio?

Il nome di tutti gli eletti è scritto in cielo.

- Quando vi guardo nel confessionale, ammiro tanto la vostra pazienza. Mi han detto che non vi devo guardare.

Tira innanzi e non ti curar di loro.

- Il paradiso terrestre era sulla terra? E quando Adamo fu cacciato, dove andò?

Restò dov'era, ma quella terra di delizie si cambiò in triboli e spine. Mentre prima tutto il creato s'inclinava a lui, dopo il peccato, si ribellò a lui come lui s'era ribellato a Dio.

- Gli angeli erano in paradiso?

Non erano nel paradiso prima della prova, erano in un altro mondo. Dopo la prova gli angeli fedeli andarono in paradiso.

- Vorrei, come i martiri, dare la vita e il sangue a Gesù.

E tu gli darai il martirio del cuore! Darai più del sangue d'un corpo animale.

- Padre, che avreste fatto voi stando vicino a Gesù nel deserto?

Mi sarei messo ai suoi piedi e avrei pianto!

- Avrò dormito a terra Gesù?

Certo non ci sarà stato il letto.

- San Pietro negò Gesù, ma per timore?

Il suo fu peccato mortale, che la divina clemenza perdonò. Non doveva temere. Doveva confessare Gesù, non rinnegarlo.

- Ha fatto male a seguire Gesù?

No. Ha fatto male a non prepararsi. Ha fidato troppo di sé.

- Pure Giovanni scappò.

Scappò, ma non rinnegò.

- Dio non mi esaudisce, forse perché voi non lo volete.

Questo è vero. Lo vorrò quando Dio lo vorrà in modo assoluto!

- Dicono che Dio fa soffrire le anime privilegiate.

E che, tu non soffri?

- Sì, nel cuore soffro.

É quello è tutto. Se non dai il cuore a Dio, cosa gli dai?

- Io sono troppo miserabile.

L'apostolo si gloriava delle sue infermità perché su di esse rifulge di più la misericordia di Dio.

- Padre, ieri ho reagito contro chi mi ha fatto del male.

Il male non si vince col male, ma col bene che ha in sé una forza soprannaturale.

- É doveroso pensare ai peccati commessi?

Quel tanto che serve per umiliarci davanti a Dio.

- Desiderate qualche volta l'affetto della vostra mamma?

E tu non sei sorella e madre perché fai la volontà di Dio?

- Mi sento un frutto guasto.

Umiliamoci, ma cerchiamo di far meglio. L'umiltà ci attira a Dio, la confidenza ci fa salire a lui.

- Ma perché tante tentazioni?

Perché sei cara a Dio. Che ne faccio di figli non provati. Sappi che il bene è contrastato.

- Potrei essere felice vedendomi tanto amata da Dio; ma c'è una spina: il ricordo di aver offeso Gesù.

Questo ti rende a lui più cara, perché gli offri un cuore contrito e umiliato.

- Quando bacio il crocifisso il maligno mi sussurra brutte cose.

Il biasimo dei nemici è lode per noi; le lodi le rigettiamo.

- Ho tanta paura della morte.

Confida e abbandonati. L'amore esclude il timore.

- Chi accompagnerà l'anima mia in paradiso? Io non conosco la via.

C'è l'angelo.

- Padre, perché Gesù ha detto a Maddalena: «Non mi toccare!».

Per farla vivere di fede.

- Perché, non ce l'aveva la fede?

Sì, ma era incipiente. Ti ricordi quando disse: «Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto!». Quasi che da lontano non avesse potuto guarirlo. Invece, sentiamo il centurione che dice: «Signore, non venire a casa, non t'infastidire, ma di' una parola e il mio servo sarà quanto». Questa sì che è fede!

- Dimmi una parola.

Sii più generosa col Signore.

- Datemi un esempio di generosità.

Dove c'è più sacrificio, c'è più generosità.

- Ve ne supplico, non mi mandate in perdizione.

Con la grazia di Dio, non ci andrai né tu, né io.

Tutte queste risposte riuscii ad avere durante le vacanze. Un po' in confessione, un po' quando gli baciavo la mano. Qualche domanda gliela feci per iscritto, ed egli, sempre paziente e buono, mi scriveva la risposta nello spazio che gli lasciavo.

Ora penso, con grande rimorso, al fastidio che gli davo, al tempo che gli toglievo. Non ero poi sola. Tanti figli vicini e lontani, tanti confratelli, sacerdoti, personalità di governo e della Chiesa, gli scrivevano continuamente. Un giorno disse:

«Se si raccogliessero tutti i miei scritti, non basterebbe una grande biblioteca a contenerli».

Scrisse sempre e a tanti. A me scrisse sempre e tanto.

Chi dava al gran martire il tempo per tanta corrispondenza? E quante immaginette non scrisse a chi gliela chiedeva nelle feste dell'anno, nei compleanni, nelle prime comunioni? Quante ne abbiamo mandate ai figli lontani? Anche i confratelli gli

chiedevano pensieri sulle immaginette da mandare ai parenti, alle suore, alle comunità, ai conoscenti, ai benefattori. L'ultima immaginetta, il 22 settembre 1968, verso sera, la scrisse a me.

Povero Padre mio! Chi ti dava tanta pazienza, tanta forza, tanto tempo? La tua giornata era satura di lavoro. La notte vegliavi, soffrivi, pregavi; la mattina celebravi, andavi al coro a fare un lungo ringraziamento, confessavi a lungo le donne, fino alle dodici. Al pomeriggio l'Ufficio divino, la lunga meditazione, la confessione degli uomini, l'udienza nella saletta, prima di entrare in cella. Quanto lavoro!

Un giorno gli dissi: «Padre, io dico che nessun sacerdote lavora quanto voi». Abbassò la testa senza rispondere.

A un sacerdote di Roma, che gli chiese una parola prima di partire, disse:

«Fratello mio, sfianchiamoci nel servizio di Dio!».

Prego Gesù che le anime traggano profitto dagli scritti del Padre.

L'insegnamento a Monte Sant'Angelo

Quando partii per Monte Sant'Angelo, il Padre mi disse:

«Stai attenta, innamorati di san Michele e disprezza quello che ha sotto i piedi».

In questo paese mi sentivo come a casa mia. Facevo la solita vita: casa, chiesa, scuola. La religione era il fondamento del mio insegnamento. Ogni giorno mi recavo nella grotta dell'arcangelo, dove sentivo tanto lo spirito del Padre, dove sentivo tali trasporti d'amore per Gesù Sacramentato, che non mi decidevo a uscire. Il pranzo me lo preparava la padrona di casa. Trovavo la minestra sempre fredda. In più ci buttavo il caffè amaro sopra, perché il gusto del cibo materiale non mi togliesse il sapore delle cose spirituali che Gesù mi aveva fatto gustare nella santa grotta.

All'inizio dell'anno scolastico ci furono due giorni di vacanza. Approfittai per andare dal Padre, a piedi, assieme a una mia amica. Partii verso l'alba. Un viaggio che non dimenticherò mai! La discesa da quella montagna fu tutto un idillio amoroso con il Signore! L'aurora, la montagna, la campagna, il cielo, appena visibili e poi illuminati e baciati dall'astro maggiore della natura, il risveglio della vita, tutto mi parlava di Dio; dei suoi profeti che annunziarono la venuta del Messia, il Sole di giustizia; della Vergine, aurora, sorgente, stella del mattino; del suo Figlio, luce e vita degli uomini; di Padre Pio novello Battista, che prepara il Regno di Gesù.

Senza stanchezza e senza accorgermi della lunga strada percorsa, arrivai al convento. Il Padre allora svolgeva tutti gli uffici. Faceva pure il sacrista. Era in sacrestia. Mi comunicò e dopo andai a baciargli la mano. Mi trattenne un po'. Mi parlò dell'amore di Gesù per l'anima mia. Le sue parole erano fuoco che accendevano il mio cuore. Sentii un amore così delizioso e forte, così soave e dolce come mai, in vita mia, fino a quel giorno. Come fa il Padre a vivere avendo tutta quella fornace in cuore?

Suonò l'Angelus. Il Padre salì in clausura, io scesi in paese per salutare la mamma. L'amica era andata in casa dei parenti. Ero sola, ma mi sentivo in dolce compagnia. Mi sentivo in un mondo nuovo. Dio mio, ma cos'è questo Padre che tu ci hai mandato? Cos'ha in cuore che, come potente calamita, attira e inamora di un amore che fa dimenticare tutto ciò che non è Dio, da comunicare tanta felicità, tanta pace?

Che sia davvero, come io penso, lo stesso Gesù venuto sulla terra, vestito da francescano? I santi, sono santi per loro, ti dicono belle parole, ma non ti comunicano questa felicità, questo fuoco, questa gioia. Ogni tanto mi voltavo verso il convento e dicevo: «Oh! come vorrei abitare per sempre vicino al Padre, Gesù visibile», e poi: «Mondo, tu per me più non sei; io per te più non sono».

Scendevo mal volentieri verso il paese. Mi vennero alla mente i versi di Nora Massa (una toscana che aveva dedicato delle composizioni a Padre Pio, *n.d.r.*).

«Oh! Padre Pio, tu sei fiorito giglio dell'età nostra... Tu sei l'invito che chiede ed offre - che trapassa in fondo - e si configge in core come punta. Sai come arde la vita a Dio congiunta e morta al mondo! O Padre Pio! Non sa, non può, non vuole quest'anima tornare al suo sgomento. Oh! quanto meglio, intorno al tuo convento, cantare eterno l'inno a "Frate Sole"».

Con questi versi nella mente e nel cuore arrivai dalla mamma. L'amore per lei si era spiritualizzato. Ma perché? L'amavo in Dio. Amavo di più il Padre. Sentivo che lui era una madre superiore a lei.

Quando spiegai questo al Padre, mi disse:

«Dopo Gesù, io ti sono tutto. Tutto, in lui e per lui. Se t'è madre colei che ti ha dato il corpo, quanto più colui che ha rigenerato l'anima tua nel dolore e nell'amore. L'anima è superiore al corpo».

Da quel giorno non lo chiamai più Padre, ma Mammina, anche nel confessionale.

Un veggente parla di Padre Pio

Anche a Monte Sant'Angelo il demonio mi preparava dei tranelli. Ma il Padre vegliava sull'anima mia e la custodiva con amore e gelosia. Quando attraversavo il corso per andare alla grotta di san Michele, preferivo sempre camminare dietro ai vecchi. Mi sentivo protetta. Li credevo più buoni e più timorati di Dio. Ho avuto sempre paura del mondo.

Conobbi in questo paese una famiglia timorata di Dio e affezionata al Padre. La madre era sempre inferma. I suoi discorsi erano sempre sulla volontà di Dio. Quando chiesi al Padre una parola per lei, mi disse:

«Dille che le croci sono i monili dello Sposo; che Gesù e io le vogliamo bene».

Aveva un marito buono buono, e due figliuole virtuose. Ogni domenica andavo da loro. Una domenica, mentre parlavamo del Padre, entrò un vecchio che si sedette senza aprire bocca. L'ammalata mi disse all'orecchio: «È un veggente, parla con Gesù, si chiama Giuseppe, ha ottant'anni. Ogni tanto viene a dirmi qualche parola. Domandagli pure tu qualcosa; ti assicuro che è un'anima santa, sebbene sia contadino; fa la comunione tutte le mattine, pensa sempre alla passione di Gesù».

Tutto questo mi disse l'ammalata, senza che quel vecchio sentisse. Aveva le braccia poggiate sulle sue ginocchia e la testa bassa, guardava a terra, come immerso nelle cose sue. Sebbene non avessi voglia di interrogarlo, per far contenta l'ammalata, dissi:

«Giuseppe, al mio paese c'è un monaco, si chiama Padre Pio, tu lo conosci?».

«No, io non giro, non mi muovo dal mio paese».

«Vuoi domandare al Signore se è buono o cattivo? Lo voglio sapere perché io mi confesso con lui». Mi rispose:

«E beh! Apriamo il registro... pregate pure voi».

Stette una decina di minuti con la fronte sulla mano destra, con gli occhi chiusi e poi, spiritoso e allegro, mi guarda e dice: «Che dici? buono... cattivo... Padre Pio? Lui e Dio fanno quel che vogliono! Lui fa la volontà di Dio, Dio fa la volontà sua. Nessuno arriva a Padre Pio. É una bella pianta di rose, le radici sono su questa terra, ma le rose sono sempre al cospetto del Salvatore!».

Mi piacque tutto quello che disse il vecchio Giuseppe. Mi piacque molto il suo aspetto, dopo la preghiera. Sembrava un profeta che si sente sicuro di quel che dice, non più con la testa giù, ma dritto e solenne. Annunziava ciò che gli era stato rivelato da Dio.

Quando lo dissi al Padre sorrise. Mi chiese un altro giorno: «*Che ti dice quel vecchietto?*».

Ho capito che si trattava di un dono di Dio, di quel Dio che esalta gli umili e confonde i superbi e i sapienti.

A me, dopo alcuni giorni, disse: «Tu ti confessi dal Padre, fai bene; ti fa da confessore e da mamma».

Beato Giuseppe! Il Signore gli parlava davvero. Nei tre anni che il Padre fu relegato in cella dal Sant'Uffizio, la parola ispirata del fortunato vecchietto ci fu di conforto. Tutto ciò che disse si avverò.

L'insegnamento a San Giovanni Rotondo

Finalmente, dopo tre anni, fui trasferita nel mio paese. Ringraziai tanto Gesù e il Padre. Offrii un pranzo ai poveri in casa mia. Li servii da principio sino alla fine. Fu un giorno di santa letizia.

Dissi al Padre: «Quanto è buono il Signore, ha provveduto proprio quando non ne potevo più. Star lontana da voi era un purgatorio». Mi rispose:

«E sì, figlia mia. Dio è Provvidenza! Dio è Padre amoroso».

Ripresi ad andare ogni mattina alla santa Messa del Padre. Facevo in tempo per arrivare in orario a scuola. Il caro Padre, sapendo che dovevo percorrere due chilometri a piedi, cercava di anticipare la Messa. Celebrava all'altare dell'Immacolata, perché l'altare maggiore era sempre occupato.

Per un po' di tempo mi servii di un asino per arrivare a scuola in orario. Certi giorni ero costretta ad uscire di chiesa appena fatta la santa comunione. Di questo mi confessai. Il Padre mi disse:

«E Gesù non cavalcò l'asinello quando entrò in Gerusalemme?».

Sempre, d'inverno e d'estate, con la pioggia, la neve, il ghiaccio, col caldo afoso, salivo per ascoltare la santa Messa. Mi trovavo sempre in orario a scuola. Il Signore non permise mai che mi assentassi dalla Messa. Sedevo sempre alla sinistra dell'altare. Vedendo che alcune consorelle leggevano il Messalino, domandai al Padre se era necessario usarlo. Mi disse:

«Il messale lo deve usare il sacerdote, tu segui la scena santa amando e compatendo; assisti come assistette Giovanni al sacrificio cruento sul calvario».

Nella confessione gli chiesi la grazia di comprendere tutto quello che lui soffriva durante la Messa. Mi rispose:

«Piano, piano, un po' alla volta, per questo ti ho eletta, perché tu mi comprendessi».

Gli feci pure questa domanda, indiscreta e indelicata: «Padre, chi rappresento nei quadri della tua passione?». Mi aspettavo una risposta spiacevole, invece mi rispose:

«Rappresenti Giovanni».

Come mi piacque questa risposta! Era la mia segreta aspirazione, sebbene in verità mi sentissi tanto indegna di pronunziare il nome del grande apostolo. Col cuore non si ragiona! Pensai: Non intendo fare un paragone, ma una similitudine, come tra una stella e una lucciola.

In principio, durante la Messa, mi concentravo nella meditazione, abbassando la testa, ma il Padre mi disse:

«Perché durante la Messa abbassi la testa, mi fai vergognare. Sono forse un delinquente?».

Io non seppi rispondere nulla a questa inaspettata domanda, dissi solo che meditavo. E il Padre continuò:

«Non dice il Signore: Vi ho dato il modello, guardatelo, ascoltatelo?». Non me lo feci ripetere, perché mio desiderio era guardare quelle estasi di dolore e di amore; non lo guardavo per timore di dargli fastidio. Fra me pensai: ha ragione di riprendermi il Padre. La Madonna, san Giovanni e le pie donne avranno di sicuro fissato le loro pupille sulla vittima divina.

Sì, la Vergine era immobile ai piedi della croce, ma con lo sguardo in alto, come canta la Chiesa: «Con occhi pietosi tu guardi, o Vergine, contemplando in lui non tanto il lividore delle ferite, quanto la salute del mondo». Anch'io voglio guardare, contemplare l'Agnello di Gesù, mentre s'immola per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Prima credevo che il Padre soffrisse e piangesse perché pensava alla passione di Gesù. Dopo il Signore mi fece comprendere altri misteri racchiusi in quella Messa, differente dalle altre per la reale, cruenta partecipazione del celebrante alla passione del redentore nostro, Gesù. Per assicurarmi di questo gli domandai, dopo la confessione: «Padre, io penso che il vostro sacrificio sull'altare è incruento rispetto a Gesù, cruento per parte vostra, mi sbaglio?».

«Eh, questa volta non ti sbagli», mi rispose.

Mi bastò questo per dirgli ciò che non osavo: «Padre, quella pia signora irlandese (si riferisce a una non meglio identificata frequentatrice di San Giovanni Rotondo, *n.d.r.*), che parla con san Giuseppe, mi ha detto che voi siete tutto una piaga». Con mia gioia incontenibile, mi rispose:

«E non è questa la nostra gloria? Se non ci sarà più spazio nel mio corpo per fare altre piaghe, faremo piaga su piaga, e questo non per amor della sofferenza in sé e per sé, ma per i frutti che mi dà: mi dà gloria a Dio, mi salva le anime dei vivi, mi libera dal fuoco quelle dei trapassati, e che voglio più?».

«Avete una generosità divina; aveva ragione quel veggente di Monte Sant'Angelo di dire che nessun santo vi raggiunge». Mi rispose:

«E finiscila con queste sciocchezze, piuttosto preghiamo molto per i peccatori e per la liberazione delle povere anime del purgatorio».

In verità mi scoraggiai un po' di fronte a tanto eroismo. Il Padre ha sete di nuove sofferenze e di più atroci martiri, e io mi lamento delle piccole croci, piccole inezie.

Capitolo III

Una delle prime figlie del Padre, un giorno, mi fece un lungo discorso sulla necessità di distaccarsi da lui per arrivare alla perfezione voluta da Dio. Il suo sproloquio, fondato su certi detti dei santi, filava; ma non mi convinceva. Per evitare dubbi e rimorsi lo dissi al Padre che mi rispose:

«Stai tranquilla e non sentire il suono di tante campane. Il Maestro è uno. Quando sbagli, sarò sempre io a correggerti. Ma che intendono per distacco? Forse la noncuranza? Forse l'indifferenza? Ma queste sono colpe? Il santo distacco consiste nell'amar Dio sopra tutti e tutto, e tutti in ordine a lui e per lui. I santi hanno amato più di tutti, più dei mondani. Il male è che questi hanno fatto delle creature un Dio. Il male non sta nell'amore, ma nel disordine dell'oggetto».

Ci voleva in tutto la parola del Padre per avere la pace e la sicurezza di coscienza.

Con più amore e attenzione cercavo di ascoltare la Messa del Padre per avere pace e sicurezza di coscienza. La celebrò in tutti gli altari della chiesetta. Su quello centrale prima, poi sull'altare dell'Immacolata, di sant'Antonio, di san Felice in ultimo, per una decina di anni, sull'altare di san Francesco.

Padre Pio coronato di spine

Desideravo rivolgere al Padre qualche domanda particolare sulle sue sofferenze, durante il divin sacrificio. Non mi decidevo. Non ne avevo il coraggio, data la sua umiltà e ritrosia nel parlare di sé. Avvenne un fatto che me ne presentò l'occasione. Arriva un giovane universitario, molto spiritoso, che ci chiamava «fanatiche». La fidanzata lo esorta ad ascoltare una Messa. Per accontentarla, ne ascolta una; ma, poi, per una decina di giorni lo si vede in chiesa, sempre allo stesso posto. Un giorno piangeva come un bambino. Impressionò tutti. La fidanzata ci disse, in segreto, che fin dal primo giorno vide il Padre con paramenti tutti illuminati da una luce che abbagliava, poi con la corona di spine a forma di cappello e il viso rigato dal sangue. Si commosse e pianse nel vedere il volto del Padre, tutto dolcezza e serenità, sotto tanto strazio.

Fu allora che andò dal Padre per raccontargli quello che ogni mattina vedeva. Il Padre gli disse:

«Ringrazia il Signore, non ti impressionare, né ti affliggere, perché io non soffro quanto tu vedi. Mi raccomando di non parlarne a nessuno. I segreti di Dio si tengono nel cuore. Il Signore ti ama. Studiati di essergli sempre fedele».

Lui non parlò, ma la zia e la fidanzata ci dissero tutto. Fra l'altro ci dissero che il giovane vedeva solo l'altare e il Padre; la gente che riempiva la chiesetta non la vedeva affatto.

Dopo aver saputo questo, il mio cuore ardeva dal desiderio di parlarne delicatamente al Padre per sapere se era vero. Veramente ci credevo, data l'indifferenza iniziale del giovane per le cose religiose, ma come san Tommaso volevo la parola del Padre. Mi

raccomandai alla Madonna. Dopo la confessione con santo timore e tremore dissi: «Padre, ma è proprio vero quello che vede B. durante la vostra Messa?». Mi rispose:

«E ne dubiti?», e chiuse lo sportello.

Fu più che sufficiente. Pensai: «Se soffre la coronazione, soffrirà tutte le altre sofferenze, tutti i dolori della passione di Gesù».

Mi raccomandai alla Vergine Addolorata perché mi aiutasse a fare altre domande, piano piano, senza che il Padre si dispiacesse. M'aiutò tanto la Madonna. Impiegai più di un anno per ottenere dal Padre alcune risposte riguardanti le sue sofferenze nel divin sacrificio.

Già un sacerdote aveva detto, ascoltando la Messa del Padre: «Ma su quest'altare sono due le vittime che si immolano». Credo che fu Gesù stesso a mettermi in cuore i dolori che il suo Agnello soffriva sull'ara dell'olocausto. Custodivo nel mio cuore quelle preziose risposte che, in verità non speravo, e non ne parlavo a nessuno, anche per vergogna: credevo che io fossi la sola ad ignorare questi misteri. Anzi mi aspettavo da Gesù il rimprovero che fece ai due discepoli di Emmaus: «O stolta e tarda di cuore a credere ciò che ti ho messo davanti».

Sì, vedendo quel cuore disfarsi in lacrime d'amore e di dolore, assistendo ogni mattina a quell'estasi di amore penante, avrei potuto comprendere e credere. Avrei potuto interrogare le prime figlie, o il Padre stesso. Invece me ne stavo a guardare e piangevo pure, senza rendergli conto del grande mistero, tutto nuovo, che si svolgeva davanti ai miei occhi: il sacrificio cruento del corredentore! E non lo disse un giorno lui stesso?

«Gesù mi ha associato al grande negozio della redenzione umana. Il Padre celeste ne ha fatto ascendere sulla croce del Figlio suo e sono certo che di là non scenderò mai più. Scendo dall'altare per salire sulla croce; scendo dalla croce per distendermi sull'altare».

«Tu sei la mia primogenita»

Un giorno lo vedemmo uscire dalla porta della clausura. Gli corremmo incontro per salutarlo e baciargli la mano. Gli domandai come stava. Rispose:

«Da stamani ho un dolore di testa terribile».

«Datene un po' a me, così vi si alleggerisce», gli dissi. E lui:

«E chi te ne potrebbe liberare, san Michele Arcangelo?».

Una vecchia consorella mi disse poi che non si trattava di semplice dolor di testa, ma della corona di spine di nostro Signore. Un'altra figlia spirituale mi raccontò che anni addietro, mentre lei e un'altra sua compagna stavano in foresteria a parlare con il Padre, lo videro impallidire e nello stesso tempo sentirono colpi di martello e videro rivoletti di sangue uscirgli dalla bocca e dal naso.

«Che sentite?», domandò il Padre.

Risposero: «Colpi di martello». E il Padre:

«E sta bene», e si asciugò il sangue.

Ascoltavo senza fiatare ciò che mi interessava sapere, ma non osavo dire: «Raccontatemi tutto quello che sapete delle sofferenze del Padre». Mai. Gesù non mancò di soddisfare i miei santi desideri, direttamente.

Le prime figlie erano dodici, strettamente unite nell'amore fraterno, dedite alla preghiera, alla meditazione, alle opere di carità verso il prossimo. Da loro ho appreso tante cose del Padre: doni straordinari, miracoli.

«Se fossi nata prima - dissi un giorno a me stessa - quante cose conoscerei, e come amerei il Padre. Più si conosce una persona, più la si ama».

Dopo la confessione dissi: «Padre, potrei pure io appartenere al gruppo delle vostre prime figlie?».

«*Scemarella, e non mi sei figlia come loro? Tu sei la mia primogenita*», mi rispose con amabile dolcezza.

Non mi sembrava vera questa frase. Il Padre ripeté:

«*Hai capito che sei la mia primogenita?*».

Sebbene non fossi convinta di quanto asseriva, risposi: «Se lo dite voi!». Aggiunse:

«*Nella primogenita si trasfonde tutto, tu sei la mia emanazione*».

Esultai d'intima gioia. Proprio a me queste cose? Ringraziai il Padre di questa intima felicità data al mio cuore, di questa sua grande carità e degnazione e non seppi dire altro che: «Quanto siete buono, Padre!».

Egli aveva visto il mio dolore di non appartenere alla famiglia delle dodici, il mio rincrescimento di non averlo conosciuto prima e mi confortò come solo lui sapeva confortare e consolare. Il pensiero volò agli anni passati, quando il direttore della scuola di Foggia mi aveva elogiato per i grandi progressi fatti nella pedagogia scritta. Il Signore spesso faceva questi scherzi di misericordia con me.

A te, mio Dio, bontà unica e vera, il mio amore riconoscente; i miei più affettuosi ringraziamenti per le tante grazie che ti è piaciuto riversare nell'anima di questa miserabile che non ha nulla: né meriti né virtù, ma solo il desiderio di amarti assai.

Vedendo il Padre alquanto sollevato e propenso ad ascoltarmi e accontentarmi, decisi di rivolgergli alcune domande sulle sofferenze della Messa. Qualche domanda gliela feci pure per iscritto. E lui, sempre generoso, mi rispose per iscritto. Le più importanti sono queste.

- Perdonatemi, per amor di Dio se la corona di spine l'avete tutto il tempo della Messa.

É sì, e anche prima e dopo.

- Molto tempo, allora? Tutta la giornata?

Lo vuoi capire, sì o no, che il diadema non si lascia mai?!

- Quali peccati spiò Gesù con la coronazione di spine?

Tutti, in particolare i peccati di pensiero.

- A Gesù durante la passione strapparono i capelli. Soffrite pure questo, voi?

Mi scerpano pure le ossa.

- Anche la flagellazione soffrite durante la santa Messa?

Sì, in modo crescente dalla consacrazione alla comunione.

- Quando subite la morte?

Nella santa comunione.

- L'Addolorata vi assiste? È sempre presente durante il divin sacrificio?

Può una madre disinteressarsi del figlio? C'è lei e tutto il paradiso.

- Perché avete sempre pianto durante le tre Messe di Natale?

E me lo domandi pure? Non pensi al tremendo mistero della Messa? Un Dio vittima per la salvezza degli uomini che l'offendono. Non pensi che tutto il paradiso si riversa sull'altare? E noi sacerdoti siamo i macellai dell'Agnello di Dio.

- Ditemi, per amore della Vergine, se soffrite anche l'abbandono e la sete.

Ma la vuoi finire? Devi sapere che per divina degnazione soffro tutto quello che soffrì Gesù, tutta la sua passione, per quanto a umana creatura è possibile.

- Durante la comunione Gesù vi conforta, vi delizia, però.

Sì, ma non si cessa di star sulla croce.

- Dopo la Messa sarete di sicuro stanco e sfinito.

Sì, ma non vorrei mai scendere dall'altare, e vorrei che non ci fosse nessuno a compatirmi.

- Ditemi come devo assistere alla vostra Messa.

Compatendo e amando. Assisti come assistettero la Vergine e le pie donne.

- Durante la Messa, ripetete anche voi le parole che disse Gesù sulla croce?

Sì.

- E a chi dite: «Donna, ecco tuo figlio?».

Dico: Ecco i figli del tuo Figlio.

- Vorrei poter conoscere e compatire tutti i vostri dolori.

Se tu ti fermi alle mie pene, resti terra terra; pensa ai dolori, alla passione di Gesù; in essa troverai la mia. Tutt'al più puoi dire: «O Gesù, tu che conosci il patire, aiuta il Padre che soffre». Pensa pure che io soffro quando non soffro.

- Anche durante il giorno soffrite la passione che soffrite sull'altare?

Starei, fresco.

- Padre, ditemi chi siete.

Chi sono? Sono tormento di anime! Fuoco divoratore che mi brucia dentro tutte le viscere.

- Come bruciava Gesù crocifisso? Perché non me ne date una scintilla?

Per incenerirti?

- Padre mio, quanto desidero conoscere il volto di Gesù. Fammelo vedere in sogno. Pregherei meglio.

E guardami. Tu meriti il rimprovero di Gesù a Filippo nell'ultima cena. Gesù gli disse: «Filippo, da tanto tempo sono con voi e non ancora mi conosci? Chi vede me, vede anche il Padre». Lo stesso dico a te: chi vede me, vede Gesù.

- Oggi è l'Ascensione. Ditemi una parola.

Come Gesù prepariamoci a una doppia ascensione. Una verso il calvario, l'altra verso il cielo. Quella verso il calvario se non sarà allegra, sia almeno dolcemente rassegnata.

- Il demonio continua ad abbattemi. Mi dice: è inutile che ti affanni ad amare Dio, tanto ti dannerai.

E tu rispondigli così: «Io confido nella misericordia di Dio. Se mi danno non potrò più amarlo; è bene che lo ami adesso prima che mi danni». Vedrai che resterà buggerato e se ne andrà.

- Ti voglio essere fedele fino alla morte.

E per tutta l'eternità lo sarai!

- Aiutami, il nemico mi tortura.

Lascialo fare, poi tortureremo lui.

- Dammi un motto per la casa.

Domus mea, scala coeli.

- Come compenserò i tuoi sacrifici?

Con l'amore a Dio.

- La fede è suscettibile d'aumento?

Sì. Anche gli apostoli pregavano: Signore accresci in noi la fede.

- Non do più importanza alla meditazione.

Brutto segno. I santi piangevano quando non potevano farla.

- Me lo farai sentire il tuo martirio?

Sì, ma per quanto ne sarai capace.

- É la settimana santa. Ditemi una parola.

Stenditi sulla croce per assaporare i frutti della croce.

- Ho offeso il Signore tante volte.

Umiliamoci e cominciamo a riparare. Ecco la via.

- Non ho meriti. Come potrò salvarmi?

E le Messe, i sacramenti che sono?

- Ma non approfitto.

E finiscila! Trovi i vermi anche nel sale.

- Quanto è tenero il Signore! É madre!

Figlia mia, altro che tenerezza materna! Non ci sono termini per esprimere la tenerezza divina.

- Prima avevo soggezione del Signore. Ora ho più amore e confidenza.

Prima era amore servile.

- Una delle tue figlie, non contenta di te, si rivolge a una visionaria.

Perciò non trova pace.

- Mi hai detto che Gesù Bambino piangeva nella grotta di Betlem, perché?

Perché soffriva come gli altri bambini; aveva assunta l'umanità nostra con tutte le nostre miserie; perché cominciava a fare l'ufficio di mediatore.

- Non voglio morire prima di te, ma voglio soffrire con te.

Sì che soffrirai con me.

- Che unione avremo in cielo con Gesù?

Eh! E chi la può descrivere? Chi ne può parlare? Solo l'Eucarestia ce ne dà un'idea.

- Fammi sentire la tua passione!

Ti farò sentire quella di Gesù.

- E perché la tua no?

Perché nella passione di Gesù ci trovi la mia.

- Gesù trova le sue delizie negli uomini. Nei giusti, però, nei buoni?

Gesù è venuto per i peccatori non per i giusti, per i malati non per i sani.

- Gesù ama i peccatori pentiti come ama gli innocenti?

Sì, ne abbiamo l'esempio in Maddalena.

- Ascolterò la tua ultima Messa?

Sì.

- Ma se morirai in cella come potrò assistervi?

Ma sempre ci sarà l'ultima Messa.

- Anche quando sarò vecchia mi farai venire alla tua Messa?

Ma sì.

- Ditemi una parola sulla Madonna.

Gesù è la fonte. Quest'acqua di vita eterna non potrebbe venire a te se non ci fosse quel benedetto condotto che è Maria. Gesù non viene a noi se non per Maria.

- Additatemmi una scorciatoia per arrivare subito a Dio.

La scorciatoia è Maria.

- Quante lagrime avete sparso per me?

Tante, ma tutte di consolazione.

- Stamani avete pianto nella Messa, al Vangelo. Perché?

E tu piangi con me di tenerezza. Ti sembra poco che un Dio conversi con gli uomini?

- Temo che per la moltitudine degli angeli e dei santi, non mi sarà dato di stare da sola con Gesù e con te in paradiso.

Lassù saremo soli pur essendo in compagnia. Nessuno ci potrà impedire di comunicare con chi vogliamo.

- Chi mi sosterrà quando mi verrà meno il tuo conforto?

Il Signore.

- E sull'Immacolata, ditemi una parola.

Non ti basta sapere che è la Madre di Gesù? Tutti gli angeli e i santi messi insieme non possono degnamente lodare la Madonna.

- Qual è la penitenza più gradita a Gesù?

Il dolore dei propri peccati e il portare con santa rassegnazione la croce che ci manda.

- Stamani, salendo l'altare, tu tremavi. Pensavi a quel che dovevi soffrire?

Non a quello che dovevo soffrire, ma a quel che dovevo offrire.

- Ditemi una parola, ne ho bisogno.

Ricordati che quando si offende la giustizia di Dio, ci si appella alla sua misericordia. Ma se si offende la misericordia a chi si farà appello? Se si offende un padre degenerare e cattivo, potrebbe trovarsi una scusante, ma offendere un cuore paterno che ci ama teneramente è doloroso assai, è un peccato che rattrista profondamente l'animo.

- I tuoi confratelli mi hanno detto che hai gridato di spavento l'altra notte, perché?

Niente. Una paura, un serpente sotto le spalle.

- Perché non hai chiamato la Madonna?

L'ho chiamata, ma non voleva andar via. Dopo è scappato.

- La Vergine faceva la santa comunione?

Sì che la faceva.

- Riceveva le carni del Figlio suo?

E Gesù, nell'ultima cena, non ricevette se stesso!

- Meno male che tu non muti!

Neppure tu muti. Il principio è sempre quello. Muta ciò che è in te, non tu.

- Vorrei distaccarmi da tutto, dar via tutto ciò che ho in casa.

Gregorio IX viveva nella reggia del Vaticano come se fosse morto. Si può sguazzare nell'abbondanza ed essere distaccati da tutto.

- Chi ti ricompenserà per tutto il bene che mi fai?

Tu sei la mia ricompensa.

- È scritto che si va a Dio per mezzo di Gesù e Maria. Io, leggendo la Sacra Scrittura, mi sento già nelle braccia del Padre celeste.

E non sono Gesù e Maria che ti hanno meritato questo?

- Ti sei dispiaciuto di quel che ti ho scritto?

Anche i figli buoni tirano calcetti!

- Padre mio, perdonami, non lo farò più; ho pianto tanto.

Facciamo un patto: io non ci penso più, tu pure non ci pensare.

- Sì, ma io sono perfida, potrei ricaderci.

Non mi darai più dispiaceri, sii certa.

- Promettimelo tu che sarà l'ultima volta.

Sarà l'ultimissima.

Conoscendo la ritrosia del Padre a parlare di sé, mi meravigliai della sua accondiscendenza nel rispondere alle mie puerili domande. Forse ho approfittato un po' troppo della sua bontà e pazienza. Mi accorsi però che Gesù lo permetteva, perché conoscessimo colui che ci ha mandato in questo secolo disgraziato.

Credo che Gesù ci ripeteva ciò che il Padre celeste disse sul Tabor agli apostoli. Ci ripeteva, a noi insensati, additandoci Padre Pio crocifisso: «Questi è il mio figlio diletto in cui mi sono compiaciuto, guardatelo, ascoltatelo, imitatelo!».

Sì, era il Modello che ci aveva messo davanti. I farisei, i nemici del bene ci gridavano: Non è lecito seguire un uomo, pensate a servire il Signore! Ma il Signore li confondeva e li svergognava mostrando loro che Padre Pio non era quello che loro pensavano, ma era il suo eletto, era il novello Battista.

Non credeva alla santità del Padre

Un giorno le mie scolarette fecero la prima comunione dal Padre. Scendendo in paese incontrammo un sacerdote, uno di quelli che non volevano credere alla santità del Padre, né salivano al convento per conoscerlo. Si fermò. Le bambine gli baciaron la mano e gli dissero che avevano fatto la prima comunione da Padre Pio. Rimase freddo e domandò a una di loro: «Che cosa hai ricevuto? Chi c'era nell'Ostia?». La bambina prontamente rispose: «Nell'Ostia c'era Gesù e Padre Pio!». Il sacerdote, senza profferir parola, scandalizzato, andò via in fretta. Forse per riferire questa bestemmia ai suoi colleghi.

In verità non avevo insegnato alle bambine questa bestemmia. Non avevo mai detto loro che ricevendo Gesù nella santa comunione ricevevano anche Padre Pio. Avevo detto che Padre Pio amava molto Gesù e che Gesù gli aveva dato le sue piaghe per il grande amore che gli portava. Se a quella bambina uscì dal cuore quella frase, l'avrà permesso Gesù. Che c'era di male? I santi non sono intimamente uniti al Signore?

Intanto aumentava sempre più il numero delle anime che, come uccelli, venivano a posarsi su questa grande quercia. Il centro d'attrazione era la santa Messa. Una delle scene più belle era la santa comunione. Padre Pio fissava a lungo l'Ostia divina e, con tanto amore e intimo tremore, si batteva forte il petto, mentre due grosse lacrime gli rigavano il volto.

Quando si univa a Gesù, come preso da un profondo sonno d'amore, poggiava le braccia sull'altare, sosteneva il calice con la mano destra e si addormentava come un bimbo sul seno materno. In quella dolce unione che durava fino a dieci minuti, gustavo un po' di quell'intima soavità e pensavo: solo lui sa come «arde la vita a Dio congiunta e morta al mondo».

Quando si svegliava dal beato sonno, toglieva la mano dal calice, giungeva le mani e continuava a pregare, prima di bere il calice. Chi può descrivere quelle estasi d'amore e di dolore? Chi conosce che cosa vuol dire diventare una sola cosa con la Vittima divina?

L'Agnello di Dio e l'agnello di Gesù formavano una cosa sola! Avrei voluto che al posto nostro ci fossero i sacerdoti di tutto il mondo! Ne venivano tanti, ma i più usavano prudenza per le restrizioni che erano state imposte.

Gli stessi confratelli non assistevano alla sua Messa. Davano esempio di obbedienza alla Chiesa. Prima, i sacerdoti forestieri che amavano e comprendevano la grandezza spirituale della vittima, servivano la sua Messa. Dopo glielo proibirono.

Un giorno mi venne il rimorso di assistere alla santa Messa seduta. Me l'aveva ordinato il dottore, perché soffrivo di un'artrosi alle ginocchia. Pensavo: il Padre sta sempre in piedi, su quei poveri piedi squarciati e io seduta comodamente. Lo dissi al Padre in confessione. Mi rispose:

«Ma io non sto in piedi».

Soggiunsi: «Padre, però io vi vedo in piedi». E lui ripeté:

«Ti dico che non sto in piedi».

Mi venne subito un lume: «Padre, allora state sospeso alla croce, come Gesù sul calvario?». Acconsenti con la testa e aggiunse:

«Ancora adesso te ne accorgi?».

Scoprii così un'altra sofferenza del Padre, e fu proprio Gesù che lo permise. Lo stesso avvenne pochi giorni dopo. Mentre gli baciavo la mano, per trattenerlo un po', dissi una frase che non avevo né preparata né pensata. «Padre, io sento un continuo rimorso nel pensare che mentre dormo, tu la notte ti contorci come un verme fra i dolori della passione di Gesù».

«E che, hai il dono della chiaroveggenza?», mi disse.

Rallegrandomi in me stessa d'aver scoperto un'altra verità, mi affrettai a rispondergli: «No, Padre, vorrei solo sapere se, quando arrivate ai dolori di morte, l'Addolorata vi sta vicino, vi assiste». Mi ripeté la frase detta alcuni giorni prima:

«C'è lei e tutto il paradiso!».

Povero Padre! Quanto gli costavano le anime. Anche la notte soffriva la passione. Diceva la verità un profeta siciliano, qualche secolo fa, nel suo libro: «E il letto di questo fraticello sarà un macello...». Riferii al Padre questa frase. Mi rispose:

«Così sta bene!».

In questo libro c'è pure quest'altra frase: «In quel tempo ci sarà un frate dell'Ordine francescano che trarrà a Dio un terzo del mondo col suo esempio; egli sarà segnato con i segni del Cristo». Anche questa riferii al Padre. Quando gli dissi che avrebbe portato a Dio un terzo del mondo, come un bambino si affrettò ad aggiungere:

«Più, più!».

Quel cuore voleva salvare tutte le anime, anche a costo dell'inferno.

«Dà a me, o Signore, tutte le tristezze e le sofferenze dei miei fratelli», disse un giorno. E poi aggiunse:

«Temo di essere un egoista riservando per me la parte migliore: il dolore». Mi venne un pensiero: le pene, i dolori della passione sono mistici nel Padre, non reali. Le piaghe delle mani no, perché le vedo e le tocco. Ci pensò Gesù a togliermi questo dubbio.

Era estate e il povero Padre soffriva così tanto il caldo da fare pietà. Tutto vestito di lana, e con quel fuoco che gli bruciava le viscere, senza sosta. Gli mandai una tunichina di tela bianca, perché la usasse la notte, invece dell'abito di lana marrone. Ero sicura che me l'avrebbe mandata indietro. Invece no. La tenne tre notti. Me la rimandò tutta insanguinata. Letteralmente parlando, non c'era spazio tra le macchie di sangue. In parecchi punti, specie sulle spalle, c'erano macchie su macchie.

La tunica insanguinata fu quella che chiuse il periodo delle domande sulle sofferenze al Padre. Con la tunica aveva mandato anche un paio di calzini bianchi. Anche questi, oltre ad avere grosse chiazze di sangue in corrispondenza della piaga, erano tutti macchiati, dalla punta delle dita fino a tutto il collo del piede.

Un padre francescano volle per sé queste sacre reliquie, da conservare nell'archivio. Un sacerdote volle fare una foto, che passò a un giornalista, senza il mio permesso. Lo permise il Signore, perché fece tanto bene a chi la vide.

Penso sempre a quello che un giorno disse ad alcuni uomini, dopo averli confessati. Prima di partire dissero al Padre: «Padre, ci avete presi come figli spirituali, non vi dimenticate di noi, delle nostre famiglie». Rispose loro:

«Posso dimenticare me stesso, ma non i figli; anzi vi dico che quando Il Signore mi chiamerà, resterò alla porta del paradiso e gli dirò: Signore, non entro se prima non vedo entrare tutti i miei figli»

L'indomani, dopo la confessione, domandai al Padre se era vero che avesse detto ciò. Mi rispose:

«Io l'ho fatta questa proposta al Signore, non so se l'accetta».
Speriamo che non l'abbia accettata.

Una notte sognai il Padre, coperto di piaghe e ferite, sopra un rogo. Mi straziò il cuore! Mi avvicinai per baciargli la mano. Cosa strana! Al posto della testa c'era il cuore. Mi svegliai per lo spavento. Quando lo raccontai al Padre mi disse:

«E ancora adesso me lo dici?».

Era passato qualche mese. Avevo compreso che aveva esaudito il mio desiderio di vedere in sogno il suo cuore.

Un altro desiderio gli espressi: «Padre, fammi il dono che Gesù fece a Veronica che gli asciugò il Volto». Mi rispose:

«Te l'ho stampato nel cuore».

Si stava preparando la festa per il venticinquesimo anniversario della prima Messa. Non erano arrivati che pochi fiori. Il Padre disse:

«Ce ne saranno tanti da coprire tutto il pavimento della chiesa».

Allora c'era solo la chiesina. Nessuno comprese quello che volesse intendere. La notte della vigilia, dalle dieci di sera, la gente arrivava a comitive. Ben presto si riempì il piazzale. Io salii, con altre amiche verso le undici. Ci volle forza e costanza per stare in piedi tutta la notte. Solo l'amore sa compiere sacrifici. Quando si aprì la chiesa, tutti si affrettarono per arrivare ai primi posti. Ma, oh, delusione! non c'erano i banchi. I frati li

avevano tolti per lasciare più spazio alla gente che, stanca della lunga veglia, si sedette sul pavimento. Si avverò la frase del Padre: ce ne saranno tanti di fiori, cioè di anime, che copriranno il pavimento. Una buona metà di fedeli ascoltò la Messa dallo spiazzale.

Chiesi al Padre una grazia, gli dissi: «Padre, voi siete buono, a voi nulla nega Gesù». E lui:

«Figlia, figlia mia, io buono? Se tu mi conoscessi, scapperesti via: il più grande delinquente della terra è un galantuomo rispetto a me».

Disse queste frasi in un modo, da farmi piangere. La grazia Gesù me la fece, per la grande umiltà del Padre.

Una scena sotto il chiaror della luna

Arrivò in convento un frate forestiero, sconosciuto. Si diffuse in un subito la voce che era venuto per portar via, di notte, il nostro caro Padre. Tutti chiusero le loro case e si avviarono in fretta verso il convento. I più anziani sull'asinello. Erano le otto di sera. C'erano pure le donne e i bambini. Tutti in silenzio e frettolosi. Una vera scena del Manzoni. Sullo spiazzale trovammo altra gente. Era il lunedì *in albis*. Molti giovani si trovavano già nei dintorni del convento, per la tradizionale scampagnata pasquale.

Cominciarono a gridare verso le finestre del convento: «Fuori lo straniero!». Ai giovani si unì la folla. Le grida arrivavano in cielo. Si affacciò padre Raffaele, che allora era il guardiano. Fece segno di stare in silenzio e disse: «Cosa volete?». Un uomo dalla voce robusta con tono deciso rispose: «Fate scendere il monaco forestiero che vuol portare via Padre Pio, altrimenti sfondiamo tutte le porte».

Il povero guardiano cominciò a dire: «Ma noi non...». La folla interrompe: «Non ne vogliamo sapere di scuse, mandate giù quel frate e basta!». Un dottore del paese alza la voce dicendo: «Padre guardiano, non temete, non gli faremo alcun male. Stanotte starà a casa mia, domattina l'accompagno io al suo paese». Il guardiano si ritira e manda alla finestra Padre Pio. Un grido unico: «Viva Padre Pio. Fuori lo straniero». E poi: «Padre, Padre, tu sei nostro, guai a chi ti tocca. Ti difenderemo».

Com'era bella, quella sera, la paterna e dolce figura del Padre. La luna era alta e limpida. Quando fece cenno di tacere, tutti tacquero, e lui parlò:

«Figliuoli, vi assicuro che il confratello non è venuto per portarmi via, domani mattina partirà. Voi lo vedrete. Siate buoni, obbedite, tornate a casa. Non possiamo metterlo fuori del convento. L'ospitalità è sacra».

In quel momento si sentì un grido: «Padre, è il guardiano che vi obbliga a dire questo, noi lo vediamo, è dietro le vostre spalle». Fu allora che tutti gridarono. I giovani con una trave che stava vicino al muro di cinta del giardino sfondarono la porta del convento. Tutti, uomini, donne, bambini, entrarono fino alle scale della clausura, mentre il povero guardiano disperato gridava: «Andate via. Qui è casa nostra... Prendete la scomunica... Vi denuncio...». Non so quel che successe. Non seguii la folla. So che il monaco, mezzo morto per tanto spavento, partì la mattina presto.

Dopo questo avvenimento avevo sempre paura di perdere il Padre. Più volte al giorno andavo al convento. Più lo amavo nel Signore, e più pregavo la Vergine, perché non ci fosse mai tolto un tale tesoro. Avevo modo di baciargli, più spesso, la mano e di rivolgergli qualche domanda. Avevo l'orario scolastico diviso. La mattina uscivo alle

undici. Facevo in tempo a salire al convento e vedere il Padre. Lo stesso al pomeriggio. Durante le vacanze mi trattenevo tutta la mattinata e tutto il pomeriggio.

Trascrivo le domande che rivolsi al Padre in questo periodo che precedette la grande prova, i tre anni di dolorosissima privazione, d'amara separazione!

- Padre, ho sempre rimorso di non aver corrisposto alle grazie.

Anche questo è grazia sua. Umiliati e ripara.

- Al Vangelo ti vedo sempre piangere quando dici: «E vedemmo la sua gloria, quale Unigenito del Padre».

Ti par poco? Se gli apostoli con gli occhi della carne han visto la gloria di Gesù qui, in terra, quale sarà la gloria sua in cielo? Piango di gioia. E tu piangi pure con me.

- Le tentazioni distruggono l'amore di Dio?

L'aumentano, se le cacci subito.

- Che volevi da me, quando ti facesti sentire sotto la forma di tante lingue di fuoco?

Volevo quello che poi mi hai dato.

- Temo che Gesù si dispiacerà per non avergli dato tutto.

Gli abbiamo dato tutto. Stiamo attenti a non ritirarlo.

- Che cosa piace a Gesù, il timore o la confidenza?

Il timore servile non dà salvezza. La confidenza è esuberanza di vita. Il timore è mancanza di vita che finisce miseramente. Anche i demoni temono Dio. Preferiscono che i monti cadano loro addosso anziché vederlo. Con la confidenza ci si salva moderandola col santo timore. A san Pietro, focoso, bastò un'occhiata di Gesù per pentirsi e piangere.

- Non ho più cuore per amare Gesù.

Amalo col mio cuore. Ce l'ho io l'amore.

- Ci vorrà un miracolo per seguirti anche quando mi tratterai male.

Il miracolo è fatto!

- Quando mi han detto che i pianeti sono abitati, la mia fede si è scossa.

E che? Non vorresti che ci fossero altri esseri? Che l'onnipotenza di Dio si fosse limitata a questo nostro piccolo pianeta?

- Sono piena di dubbi! Temo di non avere più fede.

Ma sta' tranquilla. Il Signore risplende nell'anima tua.

- Devo chiedere perdono a Dio, ma non me lo ha dato in ogni confessione?

Sempre ne abbiamo bisogno. Chiedi anche il condono delle pene dovute ai nostri peccati.

- Mi avete detto di vivere nascosta in Cristo. Che significa?

Di tenerci più all'interno che all'esterno. Di appartarci dallo spirito del mondo.

- Chissà quante volte avete pianto per me.

Sì, ma erano lagrime dolcissime. Anche durante la malattia ho pianto. Mi sentivo morire. Dicevo: chissà se vedrò più i miei figli.

- Credo che la Vergine soffrì anche nel corpo la passione di Gesù.

Sì, pure io dico così.

- Perché Giuda tradì Gesù?

Per malvagità.

- Anch'io mi sento malvagia.

E finiscila! Si capisce che senza la grazia di Dio avremmo fatto peggio di lui.

- Chi mi darà di amare tanto Gesù?

Io te lo darò.

- Gesù, sulla croce, dove posava il suo capo coronato?

Ma!... (sospirò).

- Non me lo volete dire? Ditemi, allora, che cosa vuole Gesù da me.

Che sali rassegnata il calvario. Che chini sempre la testa a quel che lui vuole, così come la chinò lui sulla croce: «E chinato il capo, spirò». Se lo chinò spirando, vuol dire che lo teneva diritto sul corpo. È questa la risposta a ciò che volevi sapere.

- Uno sull'altro gli crocifissero i piedi?

No, io credo separatamente.

- Fammi sentire di più il tuo martirio.

Per ora teniamoci questo. Il resto verrà con l'aiuto di Dio.

- In quale ora del giorno soffri di più?

In tutte.

- Mi vestirai con i tuoi meriti in cielo?

Sì, per ora lavora.

- In che cosa?

Nell'amare il Signore.

- Ho paura di esserti ingrata.

Non lo sei, né lo sarai.

- Come pregare per una buona morte?

Signore, che io finisca la mia vita in un perfetto atto d'amore e di dolore di averti offeso.

- Vorrei dirti: basta, non ti infastidire più per me, ma...

Se basta per te, non basta per me.

- Ti voglio bene perché sei un altro Gesù, in tutto.

Ehi un'altra Maria. Cosa ti darò pel conforto che mi dai?

- Vorrei, anche nella sofferenza, amare molto Gesù e voi.

Ma sì, ce l'hai già questa grazia.

- Non sono mai allegra.

«Perché sei triste anima mia? Spera in Dio che rinnoverà la tua giovinezza», diciamo nella Messa.

- E che vuol dire?

Come i giovani sono pieni di vigore, sempre allegri, così sforziamoci di essere con l'aiuto di Dio.

- È inutile che faccia la meditazione. Non ci ricavo nulla.

Inutile o utile, la devi fare perché ci guadagni sempre.

- Come ridussero Gesù nella tremenda flagellazione?

Il Profeta ce lo dice: divenne una sola piaga! Un lebbroso!

- Ha fatto male san Pietro a seguire Gesù, quando lo catturarono?

Non ha fatto male. Ha fatto male a non prepararsi.

- Il Signore è generoso con me. Io non lo sono. Però desidero amarlo.

E tu ce l'hai l'amore. Se non ti riesce di far cose grandi, umiliati.

- Alcuni dicono che Gesù portò la croce con tutte e due le spalle.

Io credo che la portò con una.

- Oggi è l'anniversario della tua vestizione, è pure il mio compleanno.

Un padre si vestiva e una figlia buona nasceva. Auguri, figlia mia. Dopo Dio, io vivo per te.

- Io ti ho eletto fra mille.

Fra miliardi mi hai eletto.

- E tu fra quanti mi hai eletto?

Fra tutte le creature.

- Tu sai amare, ma io...

E finiscila! Taglia, taglia, lima e non finisci di limare. Il cacciare le tentazioni e tutto il male, l'ascoltare la Messa, il fare la sarda comunione, non è amore?

- Gesù la portò sempre la corona di spine?

Fin dopo la morte la portò.

- Chi gliela tolse, dopo la morte, la Madre sua?

Sì, fu lei che gliela tolse.

- Se un angelo mi dicesse che io amo Gesù, sarei felice.

Come? Te lo dico io e non mi credi? L'angelo potrebbe, ma io...

- Chi ti fa da Cireneo?

Nessuno. Gesù.

- Ho paura che tu mi lasci.

Ricordati che mi posso distruggere, ma sarò sempre il babbo tuo.

- Dammi la fedeltà di Giovanni.

Quella ce l'hai già.

- Mi hai detto che le consolazioni sensibili sono pericolose. Perché?

Perché quando Dio ce le toglie, non si sa rinunciare con rassegnazione. Allora è pericoloso. Ma quando ce le dà è sempre un dono.

- Qual è la pena più grande del tuo cuore?

La perseveranza. Finché si vive si è sempre in pena.

- Gli uomini ti possono seguire dovunque, anche in giardino, per le scale, in cella. Io, solo in chiesa.

Sì, è vero. Ma per te sono riserbate altre cose in cielo.

- Ho sognato l'Addolorata che mi abbracciava e poi mi diceva: «Mi chiami Madre e vuoi che non ti faccia da Mamma?». Era lei, proprio lei?

Sì, e con lei c'ero pure io, che starò con te sempre (infatti, mentre la Vergine mi abbracciava, sentivo lo spirito del Padre).

- A casa sto sola con la mamma.

Fai bene. Nella solitudine ci parla il Signore.

- Oggi è l'Addolorata, ditemi una parola.

Che ci ama tanto, ci ha partoriti nel dolore.

- Ho sognato un abisso. Una mano amica mi prende per il braccio e mi aiuta a scendervi. Chi era?

Io, tuo umile servo. Non era discesa, ma ascesa.

- Per un peccato commesso da Adamo fu necessaria una redenzione tanto sanguinosa.

Ma chi può capire cosa significa ribellarsi a Dio?

- Anche durante la santa comunione mi vengono pensieri brutti.

Sforzati di concentrarti in Gesù. Facciamoci strada in mezzo ai nemici.

- I vergini seguono l'Agnello di Dio, Gesù, dovunque egli va?

Sì, per dire quanto Gesù li predilige.

- Perché Gesù disse agli apostoli: «Vado a preparare i posti per voi?».

Perché dopo la redenzione li preparò, non solo per gli apostoli, ma per tutti.

- Come posso confortarti con la mia piccolezza?

Meglio piccoli! Sui piccoli, alle volte, si può fare più assegnamento.

- A Gertrude Gesù disse: «Tu regnerai sul mio Cuore!».

In cielo non saremo più servi, ma regneremo.

- Neppure le bugie di scusa tu vuoi che dica, ma non portano danno.

Se non portano danno agli altri, lo portano a te: Dio è verità.

- Mi domandano ciò che non posso dire.

Non sei mica tenuta a dire le tue cose agli altri.

- Sono terra sterile, arida, senza frutti.

Lo dici tu, ma non io che sono l'agricoltore.

- Vorrei comprendere perché Dio ci ama tanto.

Il motivo è che Dio è Amore diffusivo. Non si contenta fino a quando non ci ha donato tutto.

- E dice che trova le sue delizie in noi.

Questo poi, non l'ho capito.

- Dicendo il rosario, devo stare attenta all'Ave o al mistero?

All'Ave. Salutare la Madonna nel mistero che contempli.

- Maddalena soffrì nel vedere Gesù risorto, senza poterlo toccare?

Le bastò vederlo. Credi tu che sia rimasta male? Dio, poi, dà a noi ciò che è meglio.

- Quanto mi ha dato Gesù, e quanto mi avete dato voi!

E quanto ti daremo!

- Il cuore è parte dell'anima?

L'anima è una. A seconda di come si manifesta le diamo diversi nomi. Se intende: intelligenza. Se ricorda: memoria. Se ama: cuore. È una delle sue diverse manifestazioni.

- Anche quando mi pianterai un coltello nel cuore, io vorrei amarti e seguirti.

E proprio io devo piantarti il coltello?

- Ma, se Dio te lo comanderà come fece ad Abramo?

E allora vuol dire che farà il miracolo: intervorrà come fece per Abramo. Tu mi sei cara come la pupilla dei miei occhi.

- Aiutami a farlo quaggiù il purgatorio.

Sì, è meglio glorificare la misericordia, soffrendo con amore quaggiù.

- In purgatorio non si dà gloria a Dio?

Si glorifica la sua giustizia. La giustizia presuppone la colpa. A me piace glorificare l'Amore. E poi nel purgatorio si soffre l'insoffribile, senza alcuna ricompensa o premio, e per tanto tempo. Soffriamo con santa rassegnazione in terra, offriamo con generoso amore le nostre croci, così dal letto di morte passeremo subito in paradiso.

- Il mio amore è frutto di sforzi.

È amore contrastato, e se tale non fosse, che amore sarebbe?

- Ora ti vedo come uno che va dileguandosi.

Eh! Si lascia ciò che è terra; si va verso il cielo!



Cleonice Morcaldi riceve la comunione da Padre Pio



Padre Pio con Cleonice Morcaldi



Capitolo IV

Negli anni 1930-1933, per false accuse e calunnie, il nostro caro Padre fu segregato. Non doveva più scendere in chiesa per celebrare e confessare. Poteva solo dir Messa nella cappella privata, in convento. Per tre anni non lo vedemmo neppure in coro. Tre anni senza la sua guida illuminata.

Mi dissero che la Messa durava ora più di tre ore. Che la serviva un chierichetto, quasi sempre seduto. Per qualche anno le figlie più intime si riunirono in chiesa, verso le dieci, dove pregavano a lungo e in comune per la liberazione di colui che si era offerto vittima per la Chiesa. Il Padre a quell'ora era in coro; ma non avevamo nemmeno la magra consolazione di vederlo entrare e uscire. Gli avevano proibito di avvicinarsi alla balaustra.

Un figlio spirituale, che riusciva ad andare su, ci diceva che il santo prigioniero se ne stava in coro, in un angolino, a pregare, e che spesso si asciugava le lagrime. Andava in biblioteca a leggere, e lì si tratteneva a lungo.

Per confortarlo gli mandai tramite Pietruccio, il cieco, che aveva il permesso di salire su, una volta al giorno, un piccolo biglietto. Gli dicevo che noi eravamo rassegnate, e in pace portavamo la croce della sua privazione. Che un pensiero ci confortava: quello di saperlo più libero e più in compagnia di Gesù.

Non me lo aspettavo! Mi rispose per iscritto:

«Devi sapere che il Signore elegge il sacerdote per l'altare e il confessionale. Soffro non per me, ma per le anime. Ma sia fatta sempre la volontà di Dio. A Gesù dico: "Cosa ti renderò per questa prova di fuoco?" Pregate sempre. Vi benedico con crescente affetto santo».

I figli che si trattenevano mesi interi, quando seppero che il decreto del Sant'Uffizio era irrevocabile, e che, come alcuni confratelli dicevano, il Padre non sarebbe mai più sceso in chiesa, se ne andarono ai loro paesi. La chiesa era vuota.

Tolsero subito al Padre la carica di direttore del terz'Ordine francescano. Trasferirono il collegio dei fratini in un altro convento. C'era rimasto solo il guardiano, e qualche altro frate. Nessuno più frequentava il convento. Una vera desolazione.

Nelle prime ore del mattino si vedeva solo qualche contadino che si recava con il suo asinello in campagna, dietro al convento, poi nessun'anima. E le anime andarono lontano, per santo timore. Anche le figlie spirituali di San Giovanni Rotondo non salivano più al convento, solo qualcuna che abitava lassù. E la dolce vittima restò sola, come il suo Gesù nel deserto, nell'orto, sul calvario.

Si parlò anche di esilio. La dolce vittima, appena ebbe sentore di questa nuova condanna, si affrettò a scrivere una lettera al sindaco, suo figlio spirituale, che molto lavorò e combatté per la difesa del giusto. In questa lettera il caro Padre diceva:

«Se i miei superiori mi mandano lontano, un desiderio esprimo: che le mie ossa possano riposare in un tranquillo cantuccio di San Giovanni Rotondo».

Amava tanto questo nostro paese: gliel'aveva assegnato Gesù. Era la sua patria di adozione. Questa notizia ci terrorizzò. Pensai a quel cuore, solo nel suo Getsemani. Cielo,

terra, inferno, erano armati contro di lui. Era solo. Non c'era chi lo confortasse. Era in tutto e sempre un altro Gesù, ma in modo speciale nella sofferenza.

Ora era nell'abbandono e nelle tenebre del calvario.

Più volte avrà esclamato: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Con il profeta avrà detto al suo Dio: «Lo zelo della tua Casa mi divorò, e gli insulti di quelli che ti insultavano sono caduti sopra di me». E ancora: «Coloro che mi odiano senza ragione sono cresciuti di numero, e sono divenuto straniero ai miei fratelli e ignoto ai figliuoli di mia madre».

In cerca del Padre

Ogni giorno mi recavo al convento nella speranza di sentire la voce o la tosse del Padre. Niente!

Giravo attorno al convento, guardavo tutte le finestre. Nulla! Salivo la montagna fino al punto dove si scorge il corridoio che mena alla cappellina. Il cuore voleva ad ogni costo vederlo passare. Dopo parecchi mesi Gesù ebbe compassione di me. Ero vicino al pozzo esterno del convento. Non c'era nessuno. Alzai la testa involontariamente. Dietro ai vetri della finestra c'era il Padre. Dio mio. Non seppi dir altro! Il Padre mise il dito sulla bocca per dirmi: stai zitta, non dir nulla, e andò via. Il cuore si riempì di gioia e di dolore, insieme.

La mamma mi diceva: «Ma se non vedi il Padre, perché ogni giorno vai al convento? Anche qui ci sono le Messe». Umanamente parlando, aveva ragione. Le risposi: «Se tu fossi in un carcere, sola sola, avresti piacere che una tua figlia venisse sempre là, con la speranza di vederti?». Non mi rispose. Chi non risponde acconsente.

Un frate mi disse che il Padre si tratteneva in coro, la sera, fino alle undici. Qualche volta lo sentirono piangere. Il mio cuore si addolorò profondamente. Guardai la finestra del coro, da fuori. Vidi che c'era un grande faro. Pensai: potrei far compagnia al Padre da casa mia, dal tetto, fino alle undici, pregando, unendo la mia povera preghiera a quella sua. La sera tardi, dal paese non si vede il convento, ma vedrò il faro. Quel padre mi disse pure che il Padre, quando finiva di pregare, spegneva il faro. Scrisi un biglietto al Padre, manifestandogli il mio desiderio di fargli compagnia dal tetto. Gli chiesi di mandarmi la benedizione quando spegneva il faro. Mi mandò a dire:

«Permetto e prometto la benedizione».

Dopo tante preghiere, anche la mamma me lo permise, e ogni sera, con una lanternina ad olio che appendevo ad una trave, salivo verso le nove in soffitta. Dal finestrino vedevo il faro del coro, ove pregava il Padre, come se fosse vicino. Brillava come un astro benefico; ma più vicino sentivo il cuore che pregava, soffriva, agonizzava. Mi sembrava di sentire i suoi gemiti, i suoi sospiri, il suo pianto.

La mamma dormiva. Di tanto in tanto mi chiamava. Io pregavo e piangevo. Quando quel faro, che consideravo come mio amico, come la stella dei Magi, si spegneva, nel cuore sentivo un grande sollievo: era la benedizione che mi mandava il babbo mio.

In quella vasta soffitta, così poco illuminata, su un tetto alto, nel silenzio della notte, oh! come si pregava bene! E come si sentiva al vivo l'agonia della vittima, sola e senza alcun conforto.

Anch'io mi sentivo sola. Allora la gente andava a letto presto, non c'era ancora la luce in tutte le strade. Né c'erano ancora radio e televisione. Il silenzio regnava sovrano. Appena il Padre spegneva il faro, io scendevo. Anche d'inverno salivo su. Pregavo tanto per la liberazione del Padre. Feci il voto di andare a piedi al santuario di San Michele. Alcuni mesi prima della vittoria sognai il Padre, sotto forma di serafino, uscire dalla porticina del Tabernacolo e venire verso di me. Allora compresi che la grazia era vicina.

Quei tre anni sembrarono tre secoli. Il cuore era stanco di soffrire; ma non si stancò mai di pregare, nonostante le notizie dolorose che giungevano di tanto in tanto. Non perdevo la speranza. Dicevo al Signore: «Voi siete il nostro aiuto, il nostro liberatore. Solo in voi abbiamo posto la nostra speranza».

Piangendo ricordavo i giorni del gaudio, della gioia; quando l'amico di Dio, il dolce maestro era in mezzo a noi e ci allietava con la sua presenza.

La mattina, quando in chiesa non c'era anima viva, mi avvicinavo all'altare dell'Immacolata, ove la vittima si consumava nel dolore e nell'amore, e piangevo, piangevo a lungo: «Mira, o Vergine, il nostro dolore, la nostra desolazione. I nostri nemici cantano vittoria e si rallegrano come i giudei sul sepolcro del Figlio tuo».

Nella mestizia e nel pianto, nella preghiera e nella speranza trascorrevi i lunghi giorni della dolorosa prova.

Terzo anniversario della prigionia del Padre

La mattina del 16 luglio me ne stavo in fondo alla chiesetta più addolorata che mai. Era l'onomastico della mia mamma. Era il terzo anniversario della prigionia del Padre. Solo la Vergine sa quel che soffrì in quella mattina. Mentre piangevo sul suo cuore, vidi tanta gente entrare e, in silenzio, infilarsi nei banchi. Qualcuno s'inginocchiava e baciava la terra, altri alzavano le braccia verso il quadro della Madonna. Nessuno parlava. Ero fuori di me. Guardavo senza comprendere. In tre anni, mai avevo visto gente venire al convento. Forse per la festa della Madonna del Carmelo? Ma è in paese che la festeggiano.

Mi alzai, domandai a una mia conoscente che cosa era successo. Mi rispose: «Non lo sai? Il sindaco ha fatto sapere al paese che è arrivato il provinciale con l'ordine di scarcerare Padre Pio».

Guardai la Madonna e uscii fuori per sfogare il mio pianto di gioia e di riconoscenza. Troppo avevo sofferto, troppo gioivo nel ringraziare quel Dio che in un subito aveva cambiato il mio lutto in gaudio. Venne in mio soccorso, in un momento di estrema desolazione. Chi saprà ringraziarlo come si conviene?

Non riuscivo a frenare il pianto, né sapevo cosa dire al Signore. Sono momenti che non si possono descrivere. Entrai nella chiesina ormai gremita di gente. Riuscii a inginocchiarmi alla balaustra. Sull'altare c'era il calice, tutto era preparato per la Messa. Tutti in silenzio guardavano la porticina della sacrestia.

Appare l'atteso, con gli occhi bassi, con le lagrime, tutto commosso. Inizia la Messa tra i singhiozzi e le lagrime dei figli. Oh! come e quanto piangeva lui! Quando ci distribuì la santa comunione, ci guardava. E, sebbene avesse anche lui gli occhi lagrimosi, di tanto in tanto diceva a bassa voce:

«Non piangete più, ringraziate il Signore!».

Giorno di grande gaudio, di gioia, di inesprimibile allegria fu quel 16 luglio per tutti i figli del Padre. Tutti i giorni ringrazio il Signore per questa grande grazia. Il babbo mio poteva dire con il profeta: «Nel giorno della mia tribolazione, ho cercato il mio Dio; stesi la notte verso di lui le mie mani e non restai deluso».

Sì, il Signore ama la giustizia e non abbandona mai i suoi servi. Egli è stato il nostro rifugio e la nostra fortezza; l'aiuto e il conforto nella tribolazione che ci aveva colpito.

L'indomani mi recai con una mia consorella al santuario di San Michele Arcangelo. Vi andai a piedi come avevo promesso.

Alcuni giorni dopo, il provinciale, dall'altare ci fece una predica abbastanza aspra. Disse fra l'altro: «Padre Pio confesserà pure, ma guai a chi si avvicina a baciargli la mano, rischia di non confessarsi più con lui». Tutti obbedimmo per timore di altre sferzate. Mi confessai per prima. Quale impressione e quale gioia risentire la voce paterna dopo tre anni! Gli domandai se avesse molto sofferto. Mi rispose:

«E me lo domandi? Ho sofferto tanto, ma non per me, per voi. Ti ringrazio del conforto che mi hai dato».

Caro Padre! È tutto per noi, e dà valore ai nostri nonnulla. È tutto amore e generosità per i figli.

Un urlo ci ghiacciò il sangue

Quasi tutti i giorni con la mia amica facevo una passeggiata attorno al giardino del convento. Un giorno sentimmo la voce del Padre. Ci avvicinammo al muro di cinta con la speranza di vederlo. Era nel viale centrale con alcuni uomini. Non gustammo quella gioia, perché un urlo ci ghiacciò il sangue: «Andate via. È proibito guardare nel giardino. Cominciamo da capo?».

Scappammo via come ladre. La paura di essere punite ci paralizzò. La paura che ci togliessero la confessione. La mattina mandai un mio parente dal Padre a riferirgli l'accaduto. Ci mandò questa risposta:

«Che stiano tranquille. Non succederà nulla di male. Non è un delitto poi quello di guardare Gesù».

Questa risposta mi rinfrancò e mi consolò. Senza accorgersene il Padre si era detto simile a Gesù, per cui alcuni giorni dopo in confessione gli dissi: «Padre, che cosa devo chiedere a Dio per voi?», e lui: *«Che io sia un altro Gesù, tutto Gesù, sempre Gesù!».*

Lo era un altro Gesù! In tutto: nel parlare, nel soffrire, nell'amare, nell'ammaestrare, anche nel camminare, anche nei gesti. Dovunque e sempre spandeva il buon odore di Cristo. A quest'odore tutti correvano a lui. Il suo sguardo, la sua voce, la sua parola, suonavano amore e bontà al nostro cuore. Non con le parole, ma con l'esempio continuo e affascinante, ci ammaestrava, c'insegnava le virtù cristiane.

Gli domandai: «Padre, Gesù, prima di partire da questo mondo, ci lasciò l'Eucarestia; che cosa ci lascerete voi quando il Signore vi chiamerà a sé?». Rispose prontamente:

«Credo di non avervi dato cattivi esempi».

L'anima del nostro Padre era un bellissimo, delizioso giardino in cui Gesù passeggiava, inebriandosi al profumo di tutti i fiori. I semplici e i retti di cuore lo

sentivano, questo profumo del cielo. Non lo sentivano i superbi farisei che erano là solo per spiare e colpire, con le loro lingue e le loro restrizioni, le anime che seguivano il santo di Dio.

Usarono tutte le astuzie e tutti i mezzi, ma non riuscirono mai a staccarci da colui che Dio ci aveva mandato. Ottenevano sempre l'effetto contrario. Più e più le anime si stringevano al Pastore buono che dava continuamente il suo sangue per la loro salvezza.

Fiumane di fedeli arrivavano da ogni parte del mondo. La chiesina e la sacrestia, i corridoi erano affollati di cuori assetati di verità e amore, bisognosi di grazie e di perdono. Questo era il frutto e il premio che Dio dava al Padre, dopo i tre anni di forzato e doloroso riposo.

Indigestione di consolazioni spirituali

Per l'artrosi che soffrivo alle ginocchia, mi permisero di confessarmi seduta davanti al confessionale. Il Padre mi metteva la tendina sulla testa. Non so descrivere le impressioni della mia prima confessione. Mi sentivo davanti a Gesù giudice; ma giudice buono, indulgente, misericordioso. Sotto quegli occhi, pieni di luce e di amore, la coscienza si sentiva tutta scrutata, per cui mi studiavo di ricordare ogni piccola colpa.

Il Padre mi aiutava: mi dirigeva amando. Oh! quanto poco conoscevo quel cuore! Mi stancavo della mia incostanza, mentre lui non si stancava. Non sopportavo me stessa, mentre lui così perfetto e santo mi sopportava, mi scusava, mi porgeva tutte e due le mani per rialzarmi. Dicevo che ero un frutto guasto e lui:

«Ma no, sei una fogliolina buona, sei la mia emanazione; Gesù è contento di te!».

Mi tratteneva a lungo quando c'era poca gente.

In questo periodo feci un'indigestione di consolazioni spirituali. Era forse il premio che Gesù buono mi dava per le inenarrabili sofferenze dei tre anni di prova. Era un periodo di tranquillità e di quiete per tutti.

Avrei veramente goduto un po' di paradiso se non ci fosse stata la persecuzione di una consorella che abitava vicino al convento. Nel suo cervellino pensava che Dio aveva mandato il Padre solo per lei e la sua famiglia. Mal volentieri tollerava che io frequentassi il convento. Era gelosa. Non aveva compreso chi era il Padre.

Manifestava anche esternamente questa sua gelosia. Il Padre ne soffrì tanto, sia per il male che ne derivava all'anima sua, sia per quello che soffrivo io. Basti dire che era tale lo spavento che provavo nel vederla, che decisi di non salire più al convento. Ero molto timida. Di fronte alla volgarità restavo così sconcertata che preferivo privarmi di tanto bene. Lo seppe il Padre che si addolorò profondamente, e cosa non fece per guarire questa povera ammalata di spirito e per incoraggiare me a continuare la via voluta da Dio.

Mi veniva spesso in sogno. Una notte, ero quasi sveglia, vidi scendere dall'alto tante piccole fiamme, come lingue di fuoco, entrare nella mia bocca e poi nel cuore. Non so dire altro che l'anima sentì l'ebbrezza dei beati. La lingua non sa esprimere ciò che lo spirito sente.

Durante il giorno sentii una forza tutta nuova, il coraggio di affrontare qualunque ostacolo e di soffrire qualunque sofferenza per far la volontà di Dio. In quelle beate fiamme sentii tutto lo spirito del Padre, tutto il suo possente amore. Sulla terra non c'è

amore a cui paragonarlo. Non sentivo più il peso e la presenza del corpo, ma solo l'anima posseduta, assalita da questa forza amorosa. Dio mio! Cosa sarà, quando l'anima nostra si unirà al tuo Figlio, in paradiso?

In confessione domandai: «Padre, cosa sarà mai l'incontro nostro con Gesù, in Paradiso?». Rispose:

«Eh, figlia mia... e chi ne può parlare? Solo l'Eucarestia ce ne dà un'idea!».

Un'altra notte, ero quasi del tutto sveglia, vedo il Padre che si avvicina al letto, mi mette in bocca alcune crosticine delle sue piaghe miste a sangue. Un amore dolce e soave sentii nel cuore, come l'altra notte. Avevo gli occhi chiusi, eppure vedevo bene il Padre e avvertivo la sua presenza più che se l'avessi visto con gli occhi e toccato con le mani. C'era qualcosa che me lo impediva.

Gustavo queste manifestazioni celesti senza chiedere spiegazioni al Padre; come il bimbo che riceve un bel dolce dalla mamma e lo mangia senza domandare spiegazioni su come l'ha fatto e perché gliel'ha dato. Mi limitavo solo a dirgli: «Padre, stanotte eravate voi?», e lui:

«Se non mi vuoi, non vengo più!».

Oltre a queste bilocazioni, a queste sue visite, il caro Padre mi mandava ogni sera un bigliettino, un suo pensiero affettuoso su pezzi di carta, di buste usate, di telegrammi, che prendeva dal cestino che aveva vicino al suo tavolo. Scriveva in fretta questi pensieri, non solo da parte sua, ma anche della Madonna. Frasi che potrebbero apparire profane a chi non conosce l'amor di Dio.

Gesù nel Vangelo non si presenta come lo sposo delle dieci vergini? L'Apocalisse non parla delle mistiche nozze dell'Agnello? E non dice pure: «Vieni e ti farò vedere la sposa dell'Agnello»?

L'amore purissimo, divino del nostro Padre, che portava nel petto il Cuore di Gesù, si elevava come volta stellata sulla crosta terrestre. O quanto dolce e soave era il suo spirito! Quanto possente il suo amore! Disse un giorno:

«Il mio cuore e quello di Gesù battono all'unisono!».

Trascrivo qualcuno di quei bigliettini che ho riuniti in un album, consegnato a un pio sacerdote che il Padre amava come confratello e come figlio.

- *La tua Mammina ti assicura con solenne giuramento che tu sei e sarai sempre la sua figliuola prediletta, e che tale privilegio non verrà mai meno.*

- *Mammina celeste e Mammina terrestre t'invidiano fiamane e fiamane di tenerezze divine.*

- *Mammina non sa adattarsi a vivere senza di te. Vive per te e ti ama con amore sconfinato... t'invia il suo cuore ulcerato.*

- *Tu sei sempre stampata nella mente e scolpita nel cuore di Mammina, che ti ama con amore stragrande e sente di vivere per te.*

- *Mammina manda alla prediletta del suo cuore tutta la sua anima traboccante di materno affetto. Ti bacia con amore infuocato.*

- *Alla diletta del suo cuore, Mammina invia tutto senza riserva. Gesù e la tua Mammina, uniti alla Mamma celeste, le sono sempre e dovunque vicini. Ti mando tutto tutto tutto.*

- *A te, figliuola del mio cuore, invio tutto me stesso, con l'effusione piena della mia anima che brucia di amore santo.*
- *20 settembre 1940. Col cuore vulnerato, Mammina viene assieme al nostro Gesù per impartire a te le più elette grazie.*
- *Tu vivi sempre nel cuore della tua Mammina. Essa è tua, tutta tua, sempre tua.*
- *Dilettissima figliuola del mio cuore, la tua prolungata infermità mi va gettando nella massima amarezza. Non so cosa farei per sollevare le tue pene. Piaccia a Gesù accettare il mio martirio a tuo conforto e presto darti la pristina sanità. Io sono con te.*
- *Mammina non sa vivere senza di te. L'anima mia, dopo di Dio, vive di te e ti desidera ogni felicità. Ti benedico con l'intimo del cuore.*
- *Mia diletta figliuola, Gesù sia tutto il tuo conforto. In lui e per lui sei sempre scolpita nel mio cuore. Vivi sempre di lui e non temere l'infuriare della tempesta. T'invio carezze divine in tutti gli istanti.*

Di questi bigliettini ne ho parecchi. Non mi davo pensiero a conservarli bene, sazia com'ero della sua continua presenza. Quando si è nell'abbondanza, non si pensa al tempo della carestia. Il Padre poi mi prometteva che sarei andata con lui da Gesù. Se non si è avverato, la colpa è stata mia.

Chissà quante scintille, che uscirono da quel cuore di fuoco, sono andate perdute. Oggi, nella carestia, si cerca di raccogliere anche la cenere.

Questi biglietti rivelano il grande desiderio del Padre di volerci portare su, subito subito, a forza di amore, com'egli stesso disse un giorno. Egli amava divinamente. Non ci costringeva, ma ci allettava al bene.

Era in sacrestia un giorno, gli baciai la mano e non avendo altro da dirgli, lo guardai e gli chiesi: «Padre mio, ditemi voi stesso chi siete; io non vi comprendo davvero».

«Non mi comprendi?... Sono un frate, tormento di anime e fuoco divoratore!», mi rispose.

In confessione mi ripeteva sempre:

«Affrettati a vuotarti, a uscir da te stessa, perché Gesù possa entrare e regnare da sovrano padrone».

L'altra frase che mi rivolgeva più spesso era questa:

«Stai attenta a pugnalar quest'io ogni volta che affiora o si ribella. Un po' alla volta... alla fine morrà».

Un equivoco doloroso

Ero molto occupata a scuola; non potendo parlargli a voce, scrissi un biglietto al Padre per esporgli alcuni dubbi di coscienza. Il giorno dopo quella consorella che mi perseguitava mi disse: «Per forza ti devono venire quei dubbi, ce ne dai occasione».

Rimasi senza parola, mi affrettai ad entrare in chiesa. Quel che successe nell'anima mia Dio solo sa. Il nemico approfittò della mia coscienza sconvolta per sussurrarmi: «Fidati pure di Padre Pio, guarda com'è riservato. Tutto quello che tu gli dici lo fa sapere a quella».

Non volevo credere a quello che il bugiardo mi diceva in quel momento di sconvolgimento, ma ripetevo a me stessa: le parole che ella mi ha ripetuto sono

precisamente quelle che ho scritto al Padre. Perché gliel'ha riferite, sapendo che va in cerca di nuovi pretesti per perseguitarmi di più?

Non potendo parlare a voce al Padre, scrissi un biglietto che gli mandai tramite un mio parente. Fu quella una prova studiata da satana per tentare di allontanarmi da lui. Soffrì tanto, ma soffrì di più il povero Padre che la mattina dopo mi mandò questa letterina, la quale mi tolse una sofferenza e me ne dette un'altra maggiore, che mi lacerò il cuore. La risposta del Padre era questa:

«Mia sempre più cara figliuola. Gesù sia sempre l'unico centro di tutte le tue aspirazioni. Egli sia il tuo conforto, il tuo sostegno, la tua guida.

La tua lettera mi ha trafitto l'animo, non per quello che mi scrivi, che ne avresti tutte le ragioni se rispondesse al vero; ma per quello che hai sofferto e che soffri tutt'ora.

Non sono stato io che ho detto quello di cui tu mi accusi, perché mi sarei guardato bene dal farlo; ma sei stata tu stessa che l'hai fatto sapere, eccitando in quella disgraziata la maledetta gelosia.

Ricordi quegli appunti da te fatti su quel pezzo di carta? "Sogni reali"? Ebbene, tu lo smarristi vicino al quadro della Madonna di Pompei. Lei lo trovò. Ecco spiegato l'enigma! E dopo questo mi serberai ancora del rancore? Vorrai anche tu andartene via? Se lo vuoi, fallo pure. Io sarò per te sempre quello che fui. Sarò per te il buon Padre del figliuol prodigo. Piangerò, mi amareggerò; ma starò, qual novello Tobia, sempre alle vedette, attendendo il ritorno del suo Tobiolo! E se avrò la fortuna di veder ritornare il mio figliuolletto, gli correrò incontro, gli getterò le braccia al collo, lo stringerò al mio cuore; lo coprirò di amplessi e di baci... e piangerò di consolazione per aver riacquistato il mio figliuolletto perduto e ne benedirò il Padre celeste.

Ti benedico con tutte le tenerezze del mio cuore». P. Pio Capp.

Piansi amaramente. Il rimorso di aver amareggiato quel cuore sì buono mi straziò giorno e notte, e per tanti giorni. Mi convinsi sempre più che, vicino alla roccaforte di Cristo, c'era il quartiere generale di satana che, senza sosta, lavorava per strappare le anime a Gesù e al Padre. Ma interveniva sempre l'invincibile Giuditta, l'Immacolata.

Piangendo chiesi perdono al Padre, il quale si commosse tanto del mio dolore che mi disse:

«Non solo ti perdono, ma ti assicuro che ti amo di più, e che tu mai più dubiterai del mio amore».

Lo ringraziai e gli chiesi la grazia di morire, prima di dargli il più piccolo dispiacere. Me la promise, anzi disse che tale grazia era già fatta.

Il Signore permise questo anche perché io conoscessi sempre di più la tenerezza del Padre per l'anima mia. E quando gli chiesi se avessi conosciuto tutto il suo amore per me, mi rispose:

«Non ancora; un po' alla volta».

Allora lo supplicai di farmelo conoscere tutto prima di morire. Mi rispose:

«Per questo ti ho eletta, perché attraverso il mio amore tu conoscessi quello di Gesù. Eleviamoci sempre più in alto, figlia mia!».

Capitolo V

Oh! Come è forte la nostalgia di una Messa del Padre, all'altare di San Francesco, ove celebrò per una decina di anni.

Io sedevo vicino all'altarino, alla distanza di un mezzo metro. Qui compresi bene che il Padre partecipava a tutta la passione di Gesù. Qui il cuore s'inebriò di amore e di dolore. Qui ci fu tutta una compenetrazione d'amore penante tra me e il Padre. Una vera estasi d'amore, di compassione, di dolcezze e di pene «che intendere non può chi ciò non prova!».

Mi dispiace non saper esprimere bene ciò che vedevo e sentivo. Il cuore ne era pieno pieno e sfogava il tutto con le cocenti lagrime che versavo dal principio alla fine della Messa.

Il Padre, dalla croce su cui era confitto, mi dava certi sguardi così penetranti e dolci che m'era proprio impossibile sostenerli. Sentivo forte il dolore di aver offeso un Dio sì buono, di aver amareggiato colui che mi aveva amato fino alla follia della croce. Questo dolore era simile a una spada a doppio taglio.

Al dolore però si univa l'amore e la conoscenza del mio nulla e della mia malizia. Il tutto produceva un gran bene all'anima mia. Quando dissi al Padre che Gesù mi faceva sentire tutte le brutture dell'anima e la malizia dei peccati, mi rispose:

«Ringrazia il Signore, è una grazia questa: ti vuol togliere il vecchio, per farti nuova. Stai tranquilla, Gesù ti vuol bene. Sei speciosa in quella penombra dell'altare».

La penombra era quel cantuccio in cui mi accucciavo per non distrarmi e meglio concentrarmi nel divin sacrificio. Quel cantuccio era poco illuminato.

Le lodi del Padre le gustavo e, starei per dire, le desideravo. Ma sapevo bene che non le meritavo e che il Padre nella sua insuperabile tenerezza me le dava per sollevarmi dallo sconforto. Ho sempre presente i suoi sguardi dolci e pieni di compassione. Mi fissava a lungo suscitando in me un certo tremore, un dubbio: Che vorrà da me il Padre? Glielo domandai in confessione. Mi rispose:

«Voglio quel che mi dai. Cerco in te un posto dove riposarmi: dove trovo una figlia così affettuosa e sincera come te?».

Che cosa dirò, o mio Dio? Cosa dirò di lui? Dove trovo un cuore in tutto simile al cuore del mio Salvatore?

Una mattina mi levai più tardi del solito. Non sentii la sveglia. Feci una corsa con il cuore che mi batteva forte. Il Padre era sull'altare. La chiesa era gremita di gente. Non mi rassegnai a star lontana. Pian pianino arrivai al mio cantuccio.

Quando gli baciai la mano al confessionale, mi disse:

«Stamattina fino al Vangelo ho sofferto per te. Dopo ti ho visto e ho ringraziato il Signore, ma ti dico che mi sentii morire!».

Era padre spirituale, ma anche madre amorosa.

Per divina disposizione, la piccola balastra che circonda l'altare di San Francesco, dalla parte mia era staccata dal muro di una ventina di centimetri. Terminata la Messa il Padre scendeva il gradino dell'altare e se ne andava in sacrestia strisciando la mano destra, senza guanto, sul pezzo di balastra. Io facevo in tempo ad entrare da quel piccolo spazio e baciargli la mano, dalla parte esterna. Tenerzze divine che non potrò mai dimenticare e che solo in cielo potrò ricompensargli. Quel cuore si è liquefatto come cera per guadagnare i nostri cuori a Dio.

Ora che il babbo mio non c'è più, ogni mattina vado a baciare l'altare di San Francesco, e passo la mia mano su quel pezzo di balastra, che tanti dolci ricordi ridesta nel mio cuore, e tante lagrime di amore riconoscente mi fa versare.

Vorrei poterlo dire ai posteri che quel pezzo di balastra è reliquia, perché per dieci anni, ogni mattina, su di essa è passata la mano piagata del Padre, nuda, senza guanto. Oltre a baciarla, ho avuto modo di osservare bene la piaga. Spesso arrivava oltre la base delle dita, tanto che temevo si staccassero dalla mano. Oh! quanto scottava e quanto profumava!

Per finire le preghiere e fare la Via Crucis, un pomeriggio restai in chiesa fino all'Avemaria. Non mi accorsi di essere rimasta sola. Uscii fuori, non c'era nessuno. Era una bella serata calma. Mi avviai in fretta verso il paese. Tutto ad un tratto, vicino alla quercia, e solo in quel punto, sentii un vento impetuoso e un furioso fruscio di foglie che mi spaventò, mi terrorizzò. C'era qualcosa di misterioso che incuteva paura. Affrettai il passo. Dicevo a me stessa: «Di sicuro ci sarà il diavolo sotto quell'albero». Invocando san Michele arrivai al paese. Quando lo dissi al Padre mi rispose:

«Non un diavolo c'era, ma una legione; ringrazia san Michele che li ha messi in fuga».

Compresi sempre più che il convento era il fronte dove si combatteva la grande e continua guerra tra Dio e satana, tra il bene e il male, tra il Padre, valoroso capitano di Cristo, e le forze infernali. Era sempre lui, il Padre crocifisso, che riportava vittoria con la sofferenza e la preghiera. La sua anima era l'altare su cui si consumavano i più angosciosi martirii d'animo e di corpo nella più serena calma e forza divina.

«Mi sento forte da poter annientare il regno di satana!», disse un giorno.

E a una giovane assediata da satana disse:

«E tu non sai che il demonio ha paura di me?».

A una sua paesana che aveva un'eccessiva paura del demonio, disse:

«Gli dai troppa importanza, disprezzalo! Quando mai abbiamo avuto paura di lui?».

Si riferiva forse alle terribili lotte che ogni notte sosteneva contro quei «cosacci». Quando gli dissi: «Padre, satana oggi impera sulla terra!», mi rispose:

«Perché lo fanno imperare: può uno spirito imperare senza unirsi alla volontà umana?».

«La Vergine ci aiuterà, Padre mio?»., gli dissi dopo la sua risposta.

«La Vergine è sempre pronta a soccorrerci, ma il mondo l'ascolta? Si ravvede?».

Capitolo VI

Il 2 aprile 1937 la mia povera mamma, dopo tre giorni di paralisi intestinale, se ne andò in cielo, lasciandomi sola.

In questo grande e inaspettato dolore mi sostenne l'affetto della mia Mammina. Le sorelle sposate mi volevano con loro, ma il Padre già aveva provveduto. Per un anno mi fece vivere nella villa dei signori Sanvico, vicino al convento. Gente buona, tutta di Dio e del Padre, che mi asfissia di cure, attenzioni e affetto. Si studiava tanto la signora Sanvico di sostituire la mamma. Non la dimenticherò mai. Fu il mio angelo confortatore nei giorni più dolorosi della mia vita.

Quante lagrime versai in quella villa. Nessun luogo, nessun affetto può consolare l'orfano. Nella notte sfogavo il mio dolore, guardando il cielo stellato dai vetri di una grande finestra. Speravo di vedere, tra le stelle, la Stella che tanto mi amò e tanto soffrì per me. Pregai tanto il Padre perché me la facesse sognare.

«E che prova daresti al Signore? Si vive di fede, non di sogni. La mamma ti è più vicina di prima».

Dopo circa un mese, il 4 maggio, vigilia di san Pio, il Padre tutto allegro mi disse, dopo la confessione:

«Eh! ascolta, stamani, durante la Messa, mamma tua se n'è volata in paradiso».

La gioia di sapere la mamma tra le gioie della patria lenì il dolore della sua assenza. La sognai finalmente, ma dopo un anno, e senza vedere il suo volto. La vidi fra le nuvole, tutta assorta in Dio. Le chiesi una parola. Stendendo verso di me il braccio, ma senza guardarmi, mi disse: «Che devo dire, sollevati da questa brutta terra».

Il Padre aumentò il suo affetto e le sue materne cure verso di me. Anche nella casa dei Sanvico mi scrisse alcune letterine.

Ne trascrivo qualcuna:

Mia buona e cara figliuola.

Gesù sia tutto il nostro conforto. Che dire della dipartita della mamma? Ella era già matura per il cielo. Sia benedetto il Signore. Che dire a voi? La mamma vi guarda, vi guida, vi assiste dal cielo. Non vi fate dominare dai rimorsi. La mamma vostra non ebbe mai, quando fu tra i mortali, parole o sentimenti di dispiacere alcuno per voi. Né voi gliene avete mai arrecato.

Non vogliate pensarla diversamente, se non volete in verità rattristare nel cielo la mamma vostra; ma, figliuola mia, fatevi animo. Voi giustamente piangete perché non avete più la mamma vostra. Io sono ben compreso della missione affidatami dalla Provvidenza. Se per l'addietro ho supplito alla mancanza del babbo, da questo momento sento commuovermi tutte le mie viscere nell'assumermi anche l'alto incarico, l'alto ufficio di mamma e la mamma vostra dal cielo ci sorriderà.

Voglio sentirvi sollevata e dolcemente rassegnata. Voi sapete e potete immaginare cosa io sento dentro questo cuore per voi! Gesù vi conforti e vi benedica. P. Pio Capp.no.

Dopo ne scrisse un'altra. Voleva sapere come mi trovavo nella casa dei signori Sanvico.

Mia sempre più diletta figliuola.

Gesù regni sempre sovrano sul tuo cuore e ti renda sempre più degna dei suoi divini carismi. Il saperti così vicina, puoi immaginare da quale gaudio santo sento riempirmi l'animo. Mi sembra che la stessa vicinanza ti apporti un po' di sollievo e ti renda più forte nel sostenere la dura prova a cui la Provvidenza ha voluto, per pura predilezione, sottoporre la tua gracile esistenza. Mi sbaglio forse? Del resto a me sembra di aver la sensazione di saperti più al sicuro e più protetta dalla Vergine e dalla mamma. Ad ogni modo comunicami le tue impressioni e sforzati di star bene e più serena di spirito.

Colui che tu chiami con tenerezza indicibile «Mamma», è con te.

In seguito mi scrisse altre letterine di conforto nelle persecuzioni della consorella che, neppure dopo la morte della mamma, smetteva di amareggiarmi. Era sempre alle vedette la mia cara Mamma, per la difesa della sua figliuolina. Mi disse un giorno:

«Guai a chi osa farti del male, se la vedrà con me!».

Si accorse un giorno che ero un po' triste. La sera mi mandò questo biglietto:

Mia diletta figliuola.

Gesù sia il tuo conforto, specie in questo giorno triste. Io sono con te. Non ti abbattere, ma sii la donna forte come io ti ho eletta. Non mi ti far vedere così triste, per quanto a te è possibile, perché mi sento trafiggere l'animo. Mamma m'incarica d'inviarti una fiumana di carezze, con caldissimi baci nel Signore. Io ti benedico con tutta l'effusione del cuore.

Dopo qualche giorno, mi scrive:

Mia diletta figliuola.

Gesù sia al centro di tutte le nostre aspirazioni e il nostro sostegno e conforto in tutte le nostre tribolazioni.

La tua mamma, a mio mezzo, ti fa sapere ch'ella è tutta tua e il suo affetto è immutabile per te. Non verrà mai meno.

Ciò che il Signore si è compiaciuto unire, non verrà mai meno per tutta l'eternità. Passeranno il cielo, la terra, ma l'Amore del Signore che unisce i cuori nel vincolo santo della carità non sarà spezzato, né indebolito. Vivi tranquilla e tutta in Gesù e per Gesù e nella mamma tua, e non temere le tempeste che il demonio e i suoi satelliti suscitano.

Ciò che Gesù ha congiunto nessuno può separare.

Mamma ti manda, in tutti i momenti, fiumane di benedizioni nel dolce Signore. Io ti benedico con paterno, crescente affetto.

Molti altri biglietti mi scrisse, pieni di tenerezze materne nel Signore.

«Il mio cuore è fatto per amare Dio e i suoi redenti», disse un giorno.

Mi scrisse a Ischia, a Montecatini, ad Abano ove mi recavo per cure. Anche in Spagna, dove mi recaì dopo la paresi facciale.

Mia dilette e sempre più cara figliuola.

Gesù regni sempre sovrano sul tuo cuore e ti dia la forza di sostenere la prova a cui sei soggetta, e ti conforti.

Ricevo la tua lettera consegnatami da Peppino. Mi affretto a risponderti: vedo che ti è necessario. Puoi immaginare quale conforto è stato il vedere i tuoi scritti, da me tanto sospirati. Ma quale è stata la mia delusione nel sentirti così provata nella tua malferma salute.

Piaccia a Gesù abbreviare il tempo della prova. Tu sola puoi comprendere cosa farei per vederti guarita. Gesù voglia ascoltare i gemiti del mio povero cuore. Circa la cura io approvo in pieno il programma sottopostomi. Io sto benino. Non ti dar pensiero di me. Gesù mi aiuta a disimpegnare il mio ministero, perciò vivi senza soverchia preoccupazione. Qui tutti bene. Ti saluto nel bacio del Signore e con lui ed in lui ti stringo forte al mio cuore.

Ad Abano mi scrisse:

Mia dilette figliuola.

Ricevo la tua sospirata letterina. Sono col cuore maciullato nel sentirti tanto sofferente e che le cure non hanno apportato nessun sollievo alla tua malferma salute. Confidiamo in Gesù. Speriamo in seguito. Ti attendiamo pazientemente e pieni di speranza che Gesù ti restituisca al nostro affetto se non perfettamente guarita almeno migliorata di molto. Non ti dar pensiero di me. Gesù mi aiuta a disimpegnare il mio ministero, perciò vivi senza soverchia preoccupazione. Qui tutti bene. Ti saluto nel bacio del Signore e con lui ed in lui ti stringo forte al mio cuore.

In clinica, subito dopo la prima operazione al fegato:

Carissima piccola martire.

La tua sofferenza mi pervade tutta l'anima; persino nelle midolla. Mi sono disteso ancora una volta sulla croce e spero che Gesù accolga il mio clamore per sollevarti nel tuo soffrire, e presto voglia sana e salva restituirti all'affetto di chi ti vuole bene e ti desidera ogni bene.

Con questa dolce speranza ti benedico dall'intimo del cuore e ti lascio nel bacio santo del dolce Gesù e della Mammina celeste.

Il mio dolore più grande era di star lontana dal mio Gesù visibile e non ascoltare la sua Messa. Questa privazione costituiva il mio vero martirio, non le sofferenze fisiche che, in verità, non erano indifferenti. Tante volte gli dissi: «Padre, voi guarite molta gente, perché non guarite la vostra figliuola che tanto amate?» E lui, abbassando la testa, a voce bassa mi rispondeva:

«E non ci siamo offerti?».

Anche nel sogno che feci tempo dopo, mi fece intendere che come si era offerto lui a Dio, aveva offerto anche i suoi figli.

Il sogno era questo. Vidi il Padre vestito da macellaio, mentre uccideva una pecorina. Quando si accingeva a farla in pezzi, io, inorridita gli dissi: «Ma che coraggio avete di massacrare quella povera bestiolina!». Lui alzò la testa, mi guardò mortificato e umiliato, e con voce sommessa mi rispose: «Ma se io non faccio così, come posso beneficiare la gente?». Questo sogno mi è sempre rimasto nella mente e nel cuore, come una scena veramente avvenuta.

Però il Padre non cessava di usarmi la sua stragrande carità, la sua tenerezza. Il dolore aumentava l'amore. Erano sapientemente intrecciati. Soffrivo per amore di colui che per me tanto soffrì e che tanto mi amò.

Alle frasi scritte il Padre aggiungeva quelle a voce, quando mi confessavo, o gli baciavo la mano. Vorrei che tutto il mondo conoscesse le finezze di quella carità che gli bruciava il cuore e le viscere per i fratelli, per me, creatura gretta e rozza. Chi può parlare della nobiltà e umiltà di quella grande anima che si compiaceva di abbassarsi a questa misera storpiata, brutta nell'anima e nel corpo, per sollevarla dal fango e metterla sulla via del cielo?

Piango sempre al ricordo di tante finezze d'amore e predilezione divina, per niente corrisposte da questo pezzo di materia informe. Dio sa se dico la verità. Gesù e Padre Pio mi amavano come una madre tenerissima ama il suo unico figlioletto. Ricevevo questa celeste rugiada, che senza sosta irrorava l'anima mia, senza mai comprendere per qual motivo e per quali meriti mi si donavano tanti doni.

Certe frasi del Padre avevano dell'esagerato, per cui le spiegavo a me stessa: il Padre mi esprime queste lodi per incitarmi a divenire così come lui mi desidera. Sono auguri che mi fa. Io ricevevo quelle lodi senza dirgli nulla, sapendo che erano eruzioni naturali di quel vulcano di fuoco che portava nel cuore che, se non sfogava, se tratteneva in sé quelle fiamme, avrebbe sofferto un duplice martirio. Quel fuoco divino faceva liquefare il cuore del nostro Padre, per trasfonderlo nei nostri cuori e guadagnarli a Gesù.

Per un senso di riservatezza e di modestia non dovrei trascrivere ciò che il Padre mi diceva, per timore che chi legge possa farsi un buon concetto di me. Le trascrivo in parte, e Dio mi è testimone, perché si abbia una pallida idea di quel cuore che voleva, come egli stesso diceva: *«Vincere tutto e tutti con l'amore»*.

«Oh, come sono angustiato per non poter portare tutte le anime a Dio», disse un giorno dopo la confessione degli uomini. Una volta, dopo avermi dato l'assoluzione, mi confidò una sua pena, e poi:

«Ti esorto a pregare mentre confesso gli uomini; raccomandali a Dio».

Nel quaderno dei miei ricordi ci sono scritti dei pensieri che il Padre mi rivolgeva in confessione, per confortarmi, dopo la morte della mamma.

- *Tu mi sei sorella e mamma perché fai la volontà di Dio. Perciò volentieri sto con te.*
- *Tu sei la mia reginetta, la mia diletta, in te mi compiaccio.*
- *Tu sei tutta di Gesù e tutta mia. Io sono tutto di Gesù e tutto tuo, e vivo per te.*
- *Quanto mi costi! Ora sei la mia delizia, sei una rosa profumata. Quanto mi sei cara!*
- *Vieni, speciosa mia. Com'è bello conversare con te! Vulnerasti il mio cuore! Ama Gesù col mio cuore, con questo cuore che è tuo.*
- *Quanto sei bella! Tu sei la mia ricompensa.*

- *Gesù ti ama! Quanto sono belli i tuoi occhi. Sei buona. Non sei stata né infedele, né ingrata, né lo sarai mai.*
- *Cosa ti darò per il conforto che mi dai? Sono tutto tuo dopo Gesù, e tu tutta mia per darti a lui. Ti ho eletta fra tutte le creature.*
- *Ricordati che mi possono distruggere... ma sarò sempre tuo. Chi è stato più affettuoso e premuroso di me verso di te? Tu sei la mia diletta, la mia primogenita in cui ho trasfuso il mio spirito.*
- *Non mi dire più: «Non mi lasciare sola su questa terra». Questa frase non voglio più sentirla.*
- *Oh! finalmente sei tornata! È tornata la mia vita, la mia pace!*
- *La mia sete d'amore è più grande della tua, perché il mio cuore è più grande del tuo. Non dire più che il tuo nome è brutto. Io l'ho visto scritto in cielo, in mezzo agli astri, nelle costellazioni.*
- *Quanto sei bella! Sei il mio specchio.*
- *Sei la mia reginetta. Al solo vederti ci si consola. Ti ho dato tutto. Che più ti devo dare? E te lo do sempre tutto il Bene. E cos'è questo Bene se non Gesù?*
- *Quanto sei bella! Sono io che ti ho plasmata. Mi hai dato tutto. Cosa dovevi darmi più? Come volentieri darei i miei occhi per te. Sono io che ti ho plasmata!*
- *Io mi vedo in te. Sei la mia emanazione, intelligente e piena di sentimento. Qualche volta fai i capricci, ma poi sorridi.*
- *Sei speciosa! Sono io che ti ho rigenerata a Gesù nel dolore e nell'amore. Quanto sei bella! Sei tutta mia, tutta di Gesù. Io mi vedo nei tuoi occhi.*
- *Sei la mia primogenita. Ti ho dato la vita, ti ho nutrita, ti ho fatto bella. Che vuoi più?!*

Ho scritto un po' di quelle frasi che la mia Mamma mi rivolgeva, per mostrare a chi non ha avuto la fortuna di conoscere quel cuore l'esuberanza del suo amore materno per le anime che gli costavano sangue. Erano sfoghi di quel cuore che non poteva più contenere l'infinito Amore, che non cessava di riversarsi sempre più nel suo animo, fino a fargli dire:

«Come posso, o Signore, contenere l'Infinito nel piccolo vaso del mio cuore?».

La sua bontà gli faceva vedere tutto bello in questa mostriciattola: gli costavo tante pene! Mi aveva rigenerata con tutti i dolori della passione di Gesù. Egli, giglio immacolato, imporporato di sangue, voleva presentarmi bella al Padre celeste. Credo che, a forza di amore e di lodi, volesse che mi affrettassi a salire il monte della perfezione.

Gli domandai come mai Gesù trova le sue delizie nei figliuoli degli uomini. Mi rispose: *«Ah! questo non l'ho mai compreso!»*. E io aggiunsi: *«E io non ho mai compreso come mai voi vi vedete in me»*. Chinò la testa e confermò:

«Sì, mi vedo in te. I santi hanno sempre ragione, è inutile discutere con loro».

Un giorno feci al Padre una domanda. Mi rispose:

«Sì, signorina!».

Gli dissi: *«Se voi mi chiamate signorina, io vi chiamerò Padre Pio»*.

«Non te lo permettere, altrimenti!...», mi rispose.

Dopo la morte della mia povera mamma aveva piacere che lo chiamassi «Mamma». Aveva un cuore di madre. Gesù gli aveva infuso pensieri, affetti, sentimenti materni. Era tanto geloso dei figli. Soffriva tanto quando i confratelli ci amareggiavano con restrizioni e divieti di avvicinarlo. Diceva:

«Chi batte la sella, batte il cavallo».

A qualcuno è sembrato esagerato e quasi profano l'amore del Padre per i figli.

«Non sono io ma è colui che è in me e al di sopra di me», disse un giorno in sacrestia a chi si lamentava del severo trattamento del Padre verso di lei.

E poi ancora:

«Gesù mi tolse il cuore, me lo ridonò, ma non era più il mio! Il mio cuore e quello di Gesù battono all'unisono».

Era la «cella vinaria» in cui Gesù si inebriava; un cielo terso, un favo di miele l'anima del Padre nostro, in tutto simile al santo dei santi. Era il giglio candido che crebbe all'ombra dell'Immacolata che lo chiamava: «Figlio mio diletto».

Torno a dire che la povera anima mia non era tale quale la vedeva, o meglio quale appare dalle frasi che il Padre mi rivolgeva. Ogni mamma vede buono e bello il suo figlio; anche se cattivo e storpiato. La Vergine Addolorata mi aiuti a diventare quale Gesù mi desidera!

Devo però confessare che una predilezione speciale aveva il Padre per me, rozza e priva di virtù. Il perché non l'ho compreso, né lo comprenderò mai. I superiori, i confratelli se ne accorsero. Cercavano di tenermi lontana dal Padre. Ottenevano l'effetto contrario, perché quel cuore di mamma, vedendomi soffrire, aumentava il suo amore per me.

Anche le consorelle se ne accorsero. C'erano di quelle che si congratulavano con me, altre che ci soffrivano. Ammiravo le prime, compativo le altre. Al posto loro, come mi sarei comportata? Non lo so! So che sono più inclinata al male che al bene.

La meditazione quotidiana

In confessione però era fermo e intransigente per ciò che riguardava la legge di Dio e la perfezione cristiana. Spesso, stringendo il pugno della mano destra, mi diceva:

«Pugniamo il nostro io, perché Gesù possa regnare da sovrano in noi».

Voleva che facessi due meditazioni al giorno. Una la mattina sulla vita e passione di Gesù, sui dolori dell'Addolorata, sugli attributi di Dio; l'altra la sera su Gesù crocifisso, per crescere nel suo amore e imparare a crocifiggere la mia volontà nel male.

La meditazione non mi riusciva, ma lui non accettava scuse. Mi diceva che l'anima che non medita è un'anima leggera, una foglia secca che il vento porta dove vuole, senza sentimenti, facile a cadere nella rete del nemico. Siamo tenuti a imitare il divin Modello, se vogliamo entrare in paradiso, e come lo imiti se non lo mediti?

Tutte le scene, tutte le distrazioni mi venivano nella meditazione, per cui dissi: «Padre, è inutile perdere il tempo e cacciare le distrazioni, meglio sarebbe che leggessi la meditazione». E lui:

«Utile o inutile tu la devi fare la meditazione. Raccomandati prima al Signore, alla Madonna, a san Giuseppe e poi, se vengono le distrazioni, tu le cacci senza angustiarti».

Bisogna farsi strada in mezzo ai nemici! Se non avrai fatto altro che respingere le distrazioni, hai sempre guadagnato: hai fatto una meditazione di pazienza. Altro è leggere, altro è meditare. Leggere è mangiare, meditare è assimilare. Non trascurare la meditazione se vuoi progredire nell'amore e nelle virtù cristiane».

Dopo le esortazioni del Padre, con l'aiuto del Signore e la buona volontà, facevo la meditazione ogni giorno. Mi aiutava tanto a pugnalarlo il mio io, a vivere alla presenza del Signore, e mi era di preparazione alla santa comunione.

Il Padre voleva pure la santa lettura, specie sui libri della Sacra Scrittura e sul Vangelo. Anche la vita dei santi consigliava. Voleva che ogni sera facessi l'esame di coscienza. Io la sera non ricordavo quello che avevo fatto dalla mattina. Il Padre mi consigliò di farne due. Uno a mezzogiorno, l'altro la sera. Una volta spiegai al Padre che ad ogni azione seguiva la riflessione se l'avevo fatta secondo Dio o no. Il Padre mi rispose:

«Anche Francesco Massa, quello che vende tessuti in paese, ogni volta vede se ha guadagnato o perduto; la sera però tira le somme per stare attento il giorno seguente. Se tanta attenzione per i guadagni di questa terra, quanto più per quelli del cielo? Fa' dunque la buona lettura spirituale, la santa meditazione, l'esame di coscienza, e tu farai progressi nella perfezione cristiana e nell'amore di Dio».

Era molto severo quando si trattava di peccati contro la carità. Diceva sempre:

«É sulla carità verso il prossimo che saremo giudicati».

E aggiungeva:

«Quanto purgatorio farà chi giudica, chi mormora e chi calunnia!».

Quando gli dicevo che avevo paura della morte, mi rispondeva:

«L'amore esclude il timore. La nostra vita sia tutta una preparazione alla morte, morendo ogni giorno a noi stessi, imitando le vergini prudenti».

Gli dissi pure che anche il purgatorio m'incute paura, non ci vorrei proprio andare in quelle pene. Credevo fosse una pretesa la mia, invece mi disse:

«Hai ragione. Preghiamo il Signore che ce lo faccia fare qui il purgatorio. Là si soffre senza ricompensa e senza sapere quando si esce. Si soffre il fuoco come se avessimo il corpo. E questo è niente di fronte alla pena del danno, la privazione di Dio. Ci conviene farlo qui, accettando dalle mani del Signore tutto quello che ci manda, offrendolo a lui, unito ai meriti e alle sofferenze della Madonna. Ogni giorno chiediamo a lui il condono delle pene dovute ai nostri peccati».

Avendo bisogno di darmi certe spiegazioni sul modo di fare la meditazione e non potendole dare in confessione, il caro Padre me le scrisse:

Mia sempre più cara figliuola.

Perché vi affannate tanto per non poter meditare come voi vi immaginate? La meditazione è un mezzo per salire a Dio, ma non è un fine. La finalità è l'amore di Dio e del prossimo. Amate il primo con tutta l'anima vostra e senza riserva; amate il secondo come un altro voi ed avrete raggiunto la meta della meditazione.

Vi prego di non voler guastare l'opera di Dio in voi. Quando l'anima si sente chiamata a contemplare Dio in se stesso o nei suoi attributi, lasciatevi vincere e non vogliate avere la pretesione di salire a lui per via discorsiva, che sarebbe la prima parte della meditazione.

Applicatevi bensì a commuovere dolcemente il cuore alle risoluzioni ed agli affetti verso Dio, che sarebbe la seconda parte, e, sarei per dire, il tutto.

La prima parte adoperatela quando dovete raggiungere la seconda parte.

Ma quando il buon Dio vi pone già nella seconda parte, non vogliate tornare indietro; sarebbe lo stesso che guastare tutto.

Vivete tranquilla nel Signore. Vi raccomando ancora una volta di nutrirvi un po' di più. I morti si possono suffragare con tutti gli atti virtuosi, compresa la stessa meditazione.

Vi benedico con tutta l'effusione del mio cuore. P. Pio Capp.no.

Facevo sempre la meditazione anche se mi sentivo arida, perché mi era d'aiuto a stare unita al Signore durante il giorno. E soprattutto la facevo per obbedire al Padre. Il Signore per questo mi premiò. Ora basta vedere qualche immagine di Gesù crocifisso per immergermi colla mente e col cuore nel mistero doloroso e unirmi amorosamente a Gesù.

Una figlia spirituale insegnava in paese. Per mancanza di tempo non fece la meditazione durante tutto l'anno scolastico senza dirlo al Padre. Alla fine dell'anno glielo disse. Il Padre, che in fatto di meditazione era irremovibile, per il gran bene che l'anima ne ricavava, le rispose:

«Un anno sei stata senza meditazione; un anno starai senza comunione».

Questo per mostrare a tutti l'importanza che dava a questo mezzo di santificazione, che molto aiutava l'anima a unirsi a Gesù.

Quando il Padre mi disse che l'astronomo gli fece vedere il mio nome scritto in cielo fra le costellazioni, io gli domandai: «Padre, quella notte che Gesù vi mostrò il posto dei vostri figli in cielo, c'era pure il mio?». Mi rispose:

«Staresti fresca se non ci fosse. Per ora pensa a lavorare e ad essere costante e perseverante nel bene».

Una casetta vicino al convento

Un anno dopo la morte della mamma il Padre mi esortò a costruirmi una casetta vicino al convento. Mi consigliò di vendere la casa paterna al paese. M'intenerì fino alle lagrime questo suo interessamento. Io non m'intendevo delle cose di questo mondo. Non andavo neppure alla posta a riscuotere il mensile.

Se ho fatto tanti viaggi, è stato perché il Padre mi affidava sempre a qualche brava e buona consorella che mi faceva da mamma e da tutto. Neppure adesso sono capace di andare sola in paese: nella corriera mi sento come una pecora sperduta. Ho bisogno sempre di una persona buona che mi accompagni, anche per andare in chiesa. Ormai tutti sanno questa mia debolezza morale. Quando mi vedono sola, si affrettano a offrirmi la loro compagnia.

Quando il Padre mi parlò della costruzione della casetta, mi rallegrai, ma pensavo: Chi s'interesserà? Non conosco gli operai, né so fare contratti e prezzi, tanto meno disegni di costruzioni. Io stessa mi meraviglio come, vivendo nel mondo, ignori ogni cosa che avviene nel mondo; ogni attività e lavoro che è inerente alla vita.

Tante volte di fronte alle persone mi vergognavo della mia ignoranza sulle cose le più elementari della vita. Né mi davo pensiero di chiedere spiegazione. Per nascondere la mia ignoranza certe volte acconsentivo a quello che dicevano, senza comprendere se andava bene o no.

Non mi decidevo neppure a far conoscere al Padre la mia inettitudine in tutte le cose. Ed ecco che lui, l'amore sapiente e operante, paterno e previdente, s'interessò di tutto. Scelse il muratore. Mi fece il disegno approssimato della casetta. Mi mandò un foglio con tutti i conti della spesa che comportava la muratura, l'intonaco, i pavimenti, gli infissi delle finestre.

Si era informato dei prezzi del materiale. Le operazioni (addizioni e moltiplicazioni) erano così precise. Era bravo nelle cose di Dio e nelle scienze umane. Conteggiava la muratura in metri cubi; l'intonaco, i pavimenti, e la tettoia in metri quadrati che otteneva moltiplicando la lunghezza per la larghezza. Le dimensioni le aveva stabilite lui.

Quando il muratore andava a baciargli la mano, l'esortava a far presto e bene. Mi consigliò di dare un po' di vino agli operai, due volte la settimana. Gli espressi il desiderio di avere una finestra grande quanto quella della sua cella. Mi mandò subito la misura dell'altezza e della larghezza. Il disegno che mi fece era a un piano terreno, dopo permise che fosse a due, perché avevo un certo senso di paura a vivere così in basso.

Il 13 dicembre, assieme al guardiano, venne a benedirli, seguito da tanti figli spirituali. Sembrava Gesù a Betania, in casa di Marta e Maria. Tutti gli occhi erano su di lui. Con la cotta e la stola benedisse le piccole camerette. Si sedette, raccontò qualcosa e poi mi dette il motto da mettere all'ingresso:

«Qui lo spirito si riposa e si letizia nel suo Signore».

Il giorno dopo mi disse:

«È piccola la tua casa, ma di fuori è bella e slanciata in alto».

L'abitai otto anni. Quando durante la guerra il signor Abresch si trasferì da Bologna a San Giovanni, mi pregò di cedergli la casetta mia, e di farmene un'altra. Che linguaggio è questo? Lo dissi al Padre, credendo che anche lui si meravigliasse, invece quale non fu la mia sorpresa quando mi rispose:

«E tu di' ad Abresh così: Se me ne costruisce una più grande, acconsento». Obbedii.

Io credo che fu permissione di Dio. Il Padre vide che la casetta era troppo piccola e, assieme a Gesù, provvide. La mia amica, la contessa Telfener, che da poco si era trasferita da Perugia, mi donò un terzo del suolo che aveva comprato per costruirsi una villa. Su questo suolo fu costruita la mia seconda casa. La prima pietra, scelta e benedetta dal Padre nel giardino del convento, fu posta il 6 agosto 1946. Il giorno della trasverberazione del Padre.

Il giorno di san Michele, il 29 settembre 1947, il Padre venne col guardiano e un gran seguito di fedeli a benedirli. Si trattenne a lungo. La guardò bene in tutti gli angoli. Mi consigliò di cambiare posto al letto, troppo esposto alla corrente. Mi disse di far coprire subito la gradinata esterna per proteggerla dalla pioggia e dalla neve. Solo lui, solo il suo cuore materno poteva, fra tanta gente che lo circondava, fare queste osservazioni. In ultimo mi dette il motto:

«Domus mea, scala coeli».

L'indomani mi mandò il suo regalo. Una bella Via Crucis in ottone.

Quando gli dissi che avevo paura della cucina a gas, mi permise di cambiarla in cucina elettrica. In quel tempo la luce andava via, non solo nelle grandi bufere invernali, ma ad ogni folata di vento. Per questo le mie amiche mi dicevano che avevo fatto male a comprare la cucina elettrica. Lo dissi al Padre. Mi disse che avevo fatto bene. Infatti da quel giorno mai andò via la luce. Ringrazio sempre il Signore. La bombola del gas era motivo di paura.

Altre due volte venne il Padre in questa casa. Quale gioia non sentiva l'anima mia nel vedere Gesù visibile avvicinarsi alla mia casa, salire le scale con quei piedi piagati, sedere sulla mia sedia, girare tutte le stanzette, sedergli vicino, ascoltarlo.

In queste due volte venne di sera, dopo l'Ave Maria, con poca gente. Il cuore mio non faceva che battere per una gioia inaspettata. Quante volte avevo meditato e santamente invidiata Maddalena, quando il Maestro, Gesù benedetto, si degnava di entrare in casa sua a Betania e trattenersi con lei. Mi sentivo morire dal desiderio di avere un giorno la stessa sorte. Gesù mi esaudì.

Abituata a vivere in compagnia della mamma prima, e della signora Sanvico dopo, mal volentieri mi rassegnavo a vivere sola in una casa di campagna, più grande della prima e più isolata. Lo dissi al Padre che sorrise, e poi mi disse:

«E io che ci sto a fare? Non ci sono io? Coraggio. Andiamo nella casa del Signore, io e Gesù ti faremo sempre compagnia».

Dopo queste parole sentii la forza di star sola. Esperimentai la compagnia promessami in modo sorprendente. Quando tornavo dalla scuola o dalla chiesa un'insolita tristezza entrava nel cuore, pensando alla solitudine della casa, ma appena aprivo la porta una letizia riempiva l'animo mio; mi sentivo circondata da persone premurose e affettuose.

È proprio vero che si può essere soli e sentirsi in compagnia. Si può essere in compagnia e sentirsi soli e pieni di tristezza. Di questa grazia ringrazio sempre il buon Dio.

Non sentivo più il dolore della privazione della mamma, al suo posto c'erano Gesù e Padre Pio. Però sentivo sempre, ogni sera, il dovere e la premura di rincasare presto, quasi timorosa del rimprovero materno. Le abitudini contratte nell'infanzia non le ho più perdute. Anche adesso, quando sono in qualche casa, per visita di dovere, sento sempre una voce che mi dice: «Fai presto a tornare a casa, la mamma ti aspetta, è tardi, starà in pensiero». La stessa voce sento, accompagnata da un lieve rimorso, quando faccio qualche piccola passeggiata. Dopo resto male pensando che, purtroppo, la mamma non c'è più.

Sono felice però di eseguire, anche adesso, i suoi ordini, di obbedire ai suoi comandi ispirati sempre al santo timor di Dio. In questa casa ho goduto la pace, la serenità, la santa compagnia. Non la cambierei con la più bella reggia.

E dire che, al solo pensiero di viverci sola, avevo un terrore da tremare; una tristezza mortale riempiva l'anima mia.

Preferivo morire che vivere in quella casa. Dio mio! Tutto a te è possibile. Tu sai e puoi cambiare la tristezza in gaudio, il terrore in gioia! Basta amarti e porre in te tutta la nostra fiducia. Gesù tutto mi concedeva per amore di colui che tanto mi amava.

«Grandi cose ha fatto a me Colui che è potente!». Il Signore non si limitò a farmi sentire la sua continua assistenza, ma tante volte permise al babbo mio di venire a casa in ispirito. Lo sentivo e vedevo con gli occhi dell'anima. In bilocazione? Non lo so. Non me ne intendo di queste cose. In corpo e anima? Io credo di sì, ma non voglio dire né sì né no. Dio lo sa. Avevo imparato ad avvertire il suo arrivo gustando la soavità del suo spirito che m'inebriava tutta.

Quello che non so spiegare è che anche sensibilmente avvertivo la sua presenza. In questo godimento l'anima si annientava, piangevo e ringraziavo senza cessare di godere tanta dolcezza spirituale. Credo che a me succeda, in piccolo, quello che accadeva ai nostri progenitori nel Paradiso terrestre. Avvertivano l'arrivo del Signore e la sua presenza; non lo vedevano con l'occhio del corpo, ma l'anima vedeva, gustava, s'inebriava della felicità divina.

Altre volte mi trovavo col Padre in ameni giardini, in templi, in sale spaziose. Mi parlava dell'amore di Dio, mentre l'anima lo gustava già. Quando ciò finiva, mi trovavo sola in casa, là dove stavo prima. Questo avveniva spesso.

Una volta in confessione gli chiesi la grazia di farmi poggiare la testa sul suo cuore aperto. Mi rispose:

«In questo esilio non è possibile, in cielo tutto sarà dato».

Dopo parecchi giorni sognai che mi avevano immersa in una grande caldaia di olio bollente. Non morii, ma galleggiavo. Dopo questo sogno venne il Padre. Non ero del tutto sveglia, né dormivo. Mi fece poggiare la testa sul suo petto. Io tremavo tutta. Non gustai quel che gustò il grande apostolo dell'amore nell'ultima cena. Il paragone non regge, ma tutto quello che ha potuto contenere di amore e di soavità questo piccolo e misero cuore, tutto ho sentito e gustato. Mi chiedo sempre: cosa sarà il paradiso?

Quando chiesi al Padre perché tremavo, mi disse:

«È tanto facile capirlo!».

Mi mandò poi un'immaginetta scritta da lui, rappresentava il Cuore di Gesù. Le parole erano queste:

«Guarda, egli è l'Onnipotente, ma la sua onnipotenza è umile ancella del suo Amore».

Compresi che l'Onnipotenza è a servizio dell'amore. A quelli che amano, Dio fa grandi cose, anche se sono piccoli e miseri. Anzi, ai piccoli rivela i segreti che tiene nascosti ai grandi e ai sapienti.

Il ritorno alla fonte

Mi regalarono grandi libri e trattati sull'amore divino. In parte li lessi. Mi appesantirono lo spirito. Invece d'infiammarmi, m'inaridirono. Ritornai a bere alla fonte. Lessi la Sacra Scrittura e il Vangelo. Trovai il mio riposo e la mia delizia. Come un bimbo che, mentre si nutre, mentre beve il latte materno, si letizia a contemplare e

carezzare il volto della mamma, a fissarne le pupille e a sorriderle, così faceva l'anima mia col Signore, mentre leggevo le sue parole.

Grandi cose ha fatto a me il Signore per mezzo del Padre. Non so né spiegarle né descriverle, né vorrei che chi lo sapesse dica: «Che anima grande sarà stata questa, per ricevere tante grazie!». Si dica piuttosto: «Quanto è mai buono e misericordioso il Signore che si abbassa a dare le perle a meschinissime creature che non sanno dargli nulla».

Sono carica di grazia e di grazie. Non ho saputo amare, né corrispondere a tanta predilezione. Ho tanta buona volontà di riparare. Il Signore mi aiuterà. Prego che tutti conoscano e gustino le meraviglie che il Signore ha operato in questi tempi per mezzo del Padre. Solo lui poteva misurare questi arcani, perché viveva in una continuità d'amore. Egli voleva a tutti i costi appagare il *sitio* del suo diletto. Voleva vivere sino alla fine del mondo bruciato dal suo fuoco, in un'intima partecipazione a tutti i dolori della sua passione. Egli ci amò senza misura. Oh, se al posto mio ci fosse stata santa Teresina!

Quando non avevo la casetta vicino al convento, quando vivevo in paese, la mamma, di tanto in tanto, mi permetteva di stare tutto il giorno in campagna, attorno al convento. Quando la chiesa si chiudeva, a mezzogiorno, mi trattenevo sotto qualche albero, vicino alla casetta di una mia amica, la quale mi pregava di entrare da lei. Io la ringraziavo, ma preferivo star sola all'aperto. Perché?

Lo spirito del Padre m'investiva tutta, anche mentre mangiavo la colazione che mi aveva preparato la mamma. Il gaudio era così forte che non sapevo contenerlo.

Per timore che la vastità della campagna me lo portasse via, cercavo un cantuccio dove concentrarmi. Appena suonava la campanella della chiesa, scappavo al convento per ringraziare il Signore e per gustare la melodiosa voce del babbo mio che, in coro, con confratelli, cantava le lodi del suo diletto.

Terminato l'ufficio divino i confratelli andavano via e il Padre restava, chiudeva i vetri e le imposte della finestra e si raccoglieva nell'orazione, al solito posto. Dopo un'ora e più scendeva a confessare gli uomini. Mentre il Padre era in orazione, io facevo la mia povera meditazione. Il silenzio regnava sovrano nella mistica chiesa. Come si pregava bene in quell'ora, assieme a lui!

Versò il tramonto tornavo a casa. Oh! come mal volentieri lascio il monte santo di Dio, il calvario del crocifisso vivente per scendere nella valle, in mezzo al mondo.

Ora benedico sempre il Signore che mi ha trasferito, per sempre, in questo lembo di cielo caduto in terra, in cui vedemmo cose mai viste, né lette nei libri: conoscemmo l'amore del nostro Redentore, assistemmo alla sua dolorosa passione ogni mattina, gustammo la soavità dell'amore divino, toccammo con mano il soprannaturale.

Dio mio, Dio mio, e chi potrà degnamente ringraziarti di questo gran dono che hai fatto al mondo e a noi in particolare? Non contento di averci dato il divin Salvatore, ci hai voluto dare questa vittima, inchiodandola sulla croce del Figlio tuo per mezzo secolo. Ti lodino, o Signore, tutti gli angeli e i santi tuoi per noi miseri ingrati.

«*Pregate per colui che porta la croce per tutti!*», disse un giorno il Padre.

Prima che andasse in paradiso gli dissi: «Padre, voi soffrite sempre e tanto, perché avete avuto la divina imprudenza di offrirvi per tutta l'umanità». Mi rispose:

«*E beh! uno scemo ci voleva!*», lo disse in tono scherzoso, ma significativo.

Solo la Vergine conosceva i dolori vasti e profondi della vittima che si consumava, notte e giorno, senza sosta e senza conforto, per salvare tutti, per accendere nei cuori la carità di Cristo.

Feci un sogno lungo, che sintetizzo. Salivo un'ampia gradinata a semicerchio che mi portò in un castello. In una gran sala c'era un lungo tavolo, pure semicircolare, sul quale a carattere grande era scritto il mio nome, adornato di erbetta delicata, vaga, trasparente. Vicino al tavolo c'era il Padre che, appena arrivai, mi prese in braccio. Nelle sue braccia diventai piccola. Mi carezzava e mi portava a passeggiare su e giù, come fa una madre per deliziare il suo bambino. Mi stringeva a sé con tanto amore. Dopo mi posò a terra: mi trovai in giardino senza il Padre. Rimasi come smarrita. Mi svegliai. Quando raccontai questo sogno al Padre, mi disse: *«Nel giardino c'ero pure io, ma tu non mi vedevi. Nel giardino c'era meno terra e più cielo».*

Alcuni giorni dopo, di sera tardi, non in sogno, ma realmente, in un modo che non saprò mai spiegare, perché non ci capivo nulla, mi trovai in un giardino coperto di neve. Il cuore batteva forte, d'amor di Dio era ripieno. Invece di sentire freddo, sentivo un grande calore. Apparve il Padre che, parlandomi di Gesù, mi inebriò, e l'amore nel cuore cresceva, cresceva. Fra l'altro mi diceva: *«Reginetta mia, amiamo Gesù senza riserva, col cuore staccato da tutto e da tutti, è lui l'unico necessario!».* Mi baciò sulla fronte dicendo: *«Ora andiamo!».*

Mi trovai a casa. Abbracciai il crocifisso e piansi a lungo. Era pieno di amore e di riconoscenza questo povero e piccolo cuore; e come stordito da questi fenomeni, da queste meraviglie divine, sfogava con Gesù i suoi sentimenti: *«Mio Gesù, ha ragione il Padre nel dire che tu sei un pazzo d'amore! Ma lo sai chi sono io? A chi dai queste cose celesti? A chi vive nel fango, a chi non sa, né vuole sollevarsi un po'! Hai sbagliato e ti sei illuso questa volta! Sono un frutto acerbo che non arriverà mai a maturità. Usami tanta misericordia. Aiutami ad amarti, altrimenti morirò di dolore».*

La mattina, in confessione, dissi al Padre: *«Padre mio, dimmi la verità, è Gesù che mi dà questi favori così grandi?».* E lui:

«E chi allora? Padre Pio?».

Soggiunsi: *«Ma lo sapete che io non merito queste cose, lo farà perché lo meritate voi».* Mi rispose:

«Lo fa perché è buono, perché ci ama; non perché lo meritiamo. Cerchiamo di corrispondere al suo amore, amandolo senza riserva!».

Sospirando gli chiesi un po' del suo fuoco, per amare con amore vero e puro Gesù. Sorrise, mi guardò e disse:

«Eh! ti resterebbe sullo stomaco, ti farebbe indigestione!».

«E perché, Padre?».

«Perché sì: ai piccoli si dà il latte; ai giovani il pane duro; ai vecchi le sferzate!».

«Ditemi, allora, che cosa devo dare a Gesù per tanti favori».

«Amore, sempre amore. Spandi l'animo tuo in sentimenti di riconoscenza e umiliati davanti a Dio. Studiati di far sempre meglio: oggi meglio di ieri, domani meglio di oggi».

Ma se da una parte ammiravo la bontà di Dio, dall'altra mi meravigliavo della grande santità del Padre, dei grandi poteri che Dio gli dava.

Non a lui, ma a me stessa dicevo: Ma chi è questo Padre a cui il cielo concede tutto? È l'intimo amico di Dio come Mosè. Appare un semplice frate ed è tanto grande, tanto santo, tanto straordinario. Non è tutto di Gesù, ma tutto Gesù! Possiede al sommo la virtù dei santi: è straordinario nell'interno, ordinario nell'esterno.

Traduceva la vita divina nella vita semplice. Solitario nelle sue occupazioni. Occupato nella sua solitudine. Nella sua piccola cella entrava tutto il mondo, tutto il paradiso, tutto l'inferno. Credo che aveva tutte le doti d'un corpo glorioso. Saliva in paradiso, entrava nel purgatorio, scendeva nell'inferno, appariva alle anime di questo mondo.

Il suo cuore era il cuore del divin Salvatore che si serviva di lui per far sentire agli uomini l'amore che lo portò alla follia della croce.

Il nemico non trascurava di amareggiare le mie gioie spirituali. Mi sussurrava: Non credere che il Padre ti amerà sempre; sul più bello ti lascerà. Lo dissi al Padre che mi rispose:

«E che? L'amore è forse un appiccaticcio? E tu stai a sentire il padre della menzogna? Disprezzalo!».

In queste gite spirituali il Padre non si mostrava sofferente. Aveva sempre l'aspetto di un re maestoso, pieno d'amore, di dolcezza e tenerezza.

Una volta, ricordo che un grosso animale si avventava contro di me, ma quando il Padre si affrettò a buttarmi il suo mantello sulle spalle, il brutto animale fuggì. L'indomani il Padre mi mandò il suo mantello perché ne aveva ricevuto un altro. Ero fuori di me dalla gioia. Ora non ce l'ho più. Ne ho fatto dono a un confratello che tanto aveva sofferto per difendere il Padre, per confortarlo.

Sebbene sempre perseguitata e, in tanti modi, amareggiata dalla consorella malata di gelosia, io vivevo nell'anticamera del paradiso. Tante volte, salendo o scendendo dal convento, satana tentava di terrorizzarmi, ma era come un cane che strepita, urla, ma non si avvicina.

Gesù mi liberò sempre dal «laccio dei cacciatori e da ogni caso funesto; mi custodì come la pupilla del suo occhio! E tante volte stese le sue ali e mi prese su di sé, mi portò sulle sue spalle, mi nutrì al suo seno». Il dolce Gesù fece questo tante volte, perché vicino al Padre, alle gioie celesti seguivano persecuzioni e terrori di morte, da parte dell'inferno e degli uomini maligni.

Disse un'anima buona: «Dove sta Padre Pio c'è il paradiso e l'inferno». Ma le gioie dell'amore divino erano tante e tali da conferire all'anima la forza e il coraggio di affrontare tutte le battaglie. Non cessavo di ringraziare il Signore e di dire, con umile affetto: «Signore, ma donde a me tanto amore e tante grazie? Chi sono io e chi sei tu, o Altissimo? Abbi pietà di me, concedimi di poterti amare in terra, come ti amerò in cielo».

Il desiderio di amare sempre più il Signore è sempre vivo nel mio cuore. Il maligno m'insinuò il dubbio che, essendo un desiderio sterile, era da Dio rigettato. Questo pensiero mi riempì, di scoraggiamento, ma il Padre venne in mio aiuto, quando mi spiegò che *«Dio può tutto rigettare in noi, perché nelle nostre vene scorre un sangue infetto di peccato; ma non può rigettare il desiderio sincero di amarlo, senza rigettare se stesso».*

«Padre mio, cosa ti darò per tanto affetto e per tanti aiuti che dai all'anima mia?», dissi dopo una confessione che mi aveva tanto confortata. E quel cuore, che mai si faceva vincere in generosità, mi rispose:

«Piuttosto, cosa ti renderò io per tutto il conforto che mi dai?». E aggiunse pure:

«Non temere, tu vivi sempre qui, nel mio cuore».

Un pio sacerdote, figlio spirituale del Padre, e da Lui tanto amato, mi esortò a scrivere i ricordi della mia vita. È tanto misera e povera la mia vita che non merita ricordarla. Scriverei qualche ricordo in cui entra il mio Padre spirituale, Padre Pio da Pietrelcina - che tanto mi ha amato in Dio, e tanto ha sofferto per rigenerarmi a Gesù -
Dirò quel che Dio e il Padre hanno fatto all'anima mia - quel che mi consigliava nelle confessioni - accennerò alle mie sofferenze, alle sue grandezze spirituali, per quel che mi era stato intendere, - Dirò insomma quel che ho visto e sentito da Lui -

pag. 1

La prima pagina dell'autobiografia di Cleonice Morcaldi scritta di suo pugno.

Capitolo VII

Che dire delle elezioni politiche del 1948? Quella battaglia, che decise le sorti d'Italia, fu combattuta e vinta da colui che ha combattuto e vinto tutti i demoni d'inferno. Il primo e più zelante propagandista fu lui, Padre Pio. Alla preghiera, alla sofferenza aggiunse l'azione, la parola. Esortava tutti a lavorare. «Padre, vinceremo?», gli domandavano tutti: medici, sacerdoti, personalità del governo e della Chiesa. Il Padre non faceva l'indovino, ma rispondeva sempre allo stesso modo:

«Se lavorate vinceremo».

Anche Sua Santità Pio XII gli mandò una lettera, tramite un padre gesuita. So che il Padre gli rispose assicurandogli la vittoria. Nonostante che la Madonna avesse promesso a Padre Pio la grazia, pure non cessava, da mane a sera, nelle confessioni, nelle conversazioni, di incoraggiare, esortare, consigliare, additare i mezzi per la buona riuscita.

Dopo la morte della mamma mi negava sempre il permesso di andare in paese dalle sorelle; ma per far propaganda mi dette il permesso di stare tutto il giorno in paese.

Dopo la sua Messa scendevo e ritornavo quassù la sera tarda. Nessuna delle consorelle mi aiutò, per due motivi: avevano paura dei comunisti; non volevano privarsi del bacio della mano. Veramente c'era d'aver paura! Ma confidavo nell'aiuto della Madonna e del Padre. Andavo in tutte le case, assieme a una maestra di Rimini, tanto coraggiosa e zelante. Il lavoro non era semplice. La testa della gente, specie degli ignoranti, era piena di dottrina comunista, di speranze di un futuro migliore creato dai russi, benefattori dell'umanità.

In generale tutti ci guardavano male, come nemici della loro felicità, anche i vecchi. Un uomo, appena si accorse che stavamo per andare a casa sua, ci venne incontro col pugnale. Una donna uscendo dal forno c'investì, ci minacciò, ci coprì d'improperi. Il figlio del candidato comunista ci voleva fare la pelle, si nascose in un angolo della via del convento.

Anche le vecchie, che filavano la lana, borbottavano contro di noi. Certe donne ci mostravano il giornale comunista e dicevano: «È inutile che raccontate chiacchiere; leggete prima questo giornale, e poi vedete se avete ragione voi».

Ci voleva una forte dose di coraggio e di pazienza per combattere questa santa crociata.

Pensai di fare dei piccoli comizi nelle piccole strade. Scrisi col cuore che mi sanguinava un piccolo discorso che cominciava con i versi di Petrarca: «Italia mia, benché il parlar sia indarno alle piaghe mortali che nel bel corpo tuo sì spesse veggio, eccetera». Lo scrissi nel dolore di vedere tanti cuori induriti, senza fede e senza timor di Dio, in un paese tanto prediletto dal Signore. Compresi sempre più l'ardua e dolorosa missione del babbo crocifisso.

Affidai il discorso a una giovane intelligente e pia, che parlò al microfono, sui balconi, alla gente che curiosa accorreva per sentire che cosa poteva dire una ragazza di sedici anni. Parlò col cuore, commosse tutti. I vecchi piangevano. Tutti volevano sentirla. Il padre guardiano, padre Agostino, mi pregò di mandarla al suo paese, a San Marco in Lamis.

I piccoli commuovono e sono creduti di più. La benedizione del Padre portava i suoi frutti. La vigilia delle votazioni parlò l'ultima volta. Il discorso era: «L'invito alle urne - i due eserciti: quello dei buoni capitanato da san Michele e quello dei cattivi da satana». È indescrivibile l'aspetto di questa brava ragazza; si trasformò in un serafino, tutto zelo per la gloria di Dio; commosse e invogliò tanti a seguire l'esercito di san Michele.

Questa santa battaglia, condotta da Maria Santissima e da Padre Pio, non poteva terminare che con una schiacciante vittoria.

Il Padre a una persona disse:

«Tu che hai conoscenze in Vaticano parla della necessità di formare un partito prettamente cattolico senza centrosinistra, solo allora il Signore sarà con noi e ci aiuterà».

La sua, però, era la voce del Battista, si perdeva nel deserto.

L'arma di Padre Pio

Un giorno raccontò ai medici una visione che egli chiamava sogno:

«Mi trovai alla finestra del coro. Sul piazzale sottostante vidi un'immensa turba di gente. Domandai: Chi siete? Cosa volete? Risposero in coro: La morte di Padre Pio! Entrai dentro... la Vergine mi dà un'arma per distruggerli. L'arma feriva fino a cinquanta chilometri di distanza. Dalla finestra la manovrai su quella folla. Morirono tutti. Mi svegliai. Mi riaddormentai. Il sogno continuò. Mi affacciai alla finestra. C'era ancora una moltitudine di gente. Perbacco, non sono morti, esclamai. Domandai: Cosa volete? Chi siete? Risposero: Siamo cristiani, siamo tuoi figli! Io dissi loro: Siate costanti nel bene, obbeditemi, seguitemi e non temete, nessuno vi potrà nuocere. Vi benedico. Mi svegliai».

I medici, parlando fra loro, dicevano: «Ma che arma sarà quella che la Madonna gli ha dato? Dove l'avrà nascosta? Beato chi ha la casa fino a cinquanta chilometri distante dal convento. Ma se il cielo gli ha fornito questa potente arma, vuol dire che ci sarà qualche guerra o persecuzione comunista». Questi e altri pensieri facevano i medici e le persone presenti al racconto.

Il dottor Kisvarday era felice di abitare vicino al convento, sicuro della protezione del cielo, ma sempre desideroso di sapere quale specie di arma la Madonna aveva donato al Padre. Passarono alcuni anni.

Una sera il Padre, stando a letto, disse al nipote (Mario Pennelli, nipote di Cleonice che sposò la nipote di Padre Pio, Pia Forgione, *n.d.r.*): *«Prendimi l'arma nell'abito».* Ubbidì, ma non trovò armi. Disse: «Zio, non c'è nulla nelle tasche del vostro abito, c'è solo la corona, eccola», e la mostrò. Il Padre rispose:

«E quella non è arma?».

Da quella sera tutti seppero che la misteriosa e potente arma era la corona. Da quando svelò il segreto chiamò la corona «arma». Qualche volta la chiamò «sciabola». La teneva in mano e la manovrava, la recitava in tutte le ore del giorno e della notte.

Negli ultimi mesi, la notte aveva due corone: una al polso, l'altra in mano. Forse per timore che gli cadesse a terra. Mi diceva il nipote, Mario Pennelli, che stava a letto pochi minuti; tutta la notte, anche d'inverno, era seduto sulla sedia: vegliava, soffriva, pregava.

Quella sedia era l'altare su cui la vittima, nel silenzio e nell'abbandono, si consumava in un martirio noto solo a Dio. Quella sedia fu l'unico testimone delle sue strazianti agonie. E, nell'ultima notte, da quella sedia volò al cielo.

Sessanta rosari interi al giorno

Una volta in confessione gli chiesi quanti rosari recitasse al giorno. Mi disse:

«Quando ho terminato le mie 180 corone (cioè sessanta rosari interi), allora mi riposo».

«E come fate a recitarne tanti?».

«Come fai tu a non recitarli!».

«Anche la notte li recitate?».

«Si capisce», mi rispose.

Quando mi dette la corona con le indulgenze plenarie, concesse da Pio X, il Padre mi disse:

«Ti affido un tesoro, sappilo tesoreggiare, aiutiamo le anime del purgatorio, svuotiamo quel carcere».

Povero Padre, sin da piccolo si offrì a Dio per la liberazione delle anime purganti. Come fu felice quando, da monsignor Cuccarollo, ricevette un gran pacco di corone con le indulgenze plenarie. Sentì che il cielo gli metteva nelle mani un potente mezzo per esaudire il suo ardente desiderio di svuotare il purgatorio!

Quando la Chiesa tolse queste indulgenze, egli continuò a recitare le sue 180 corone. «Quasi quasi mi conviene di recitarne solo uno di rosario, giacché sono state tolte le indulgenze», dissi un giorno al Padre. E lui:

«E che? Perché han tolto le indulgenze non vorresti pregare? Prega, prega. Chi molto prega si salva e salva, e quale preghiera più bella e più accetta alla Vergine di quella che lei stessa c'insegnò?».

La morte del dottor Sanguinetti

Ricordo il dolore che sentì il Padre alla morte del suo carissimo figlio spirituale, il dottor Sanguinetti, che tanto amò e tanto lavorò per la sua opera, la Casa Sollievo. Io ero in casa sua quando arrivò il Padre accompagnato da un confratello. Vedemmo il Padre avvicinarsi al letto del defunto, inginocchiarsi, abbracciarlo e pregare. Quando si alzò, dopo una decina di minuti, il suo volto era bagnato di lagrime. Questa scena ci ricordò Gesù contristato e piangente sulla tomba dell'amico Lazzaro.

Quando gli domandai se il dottore fosse già in paradiso, mi rispose:

«Ci sono delle anime destinate a raggiungere un alto grado di gloria, se non l'hanno raggiunto in terra lo raggiungono dopo una sosta in purgatorio».

In questo periodo ebbi modo e tempo di fare altre domande al Padre e di trascriverle, con le relative risposte, nel solito quaderno. Alcune le riporto qui.

- Quando offro qualche fioretto a Gesù, dico che non mi dia il premio. Basta che l'ami.

E inseparabile il merito da una buona azione che si compie per il Signore.

- Ho sempre il dubbio di non aver recitato bene le preghiere e le ripeto, però mi stanco tanto.

Non ripetere nulla fino a che non ti consta, con certezza, di averne lasciata qualche parte, oppure recitata avvertitamente male.

- Mi avete detto che per non andare in purgatorio devo fare degne opere di penitenza. Quali?

Tutte le opere buone fatte e compiute per fine soprannaturale e per soddisfare alla divina giustizia, per le pene incorse con il peccato.

- La mattina offro le azioni della giornata a Dio. Devo ripetere l'offerta durante il giorno?

- *É sufficiente l'intenzione della mattina. Ripeterla è utile.*

- Mi hai detto che Gesù è contento. Ma di che cosa, se non c'è nulla di buono in me?! *C'è il suo amore e il divino compiacimento. Esulta!*

- É prudente riprendere un uomo che bestemmia?

É santissimo e giustissimo.

- Per invogliare una parente a imitarmi, ho raccontato una vittoria da me riportata sul rispetto umano. Ho fatto male?

Sì, se l'hai fatto per metterti in mostra, o per vana ostentazione.

- Prega che il Signore mi chiami!

Figliuolina, non sai quel che dici. É più facile che i figli si stacchino dai genitori, anziché questi dai propri figli. Perciò non me lo dire più.

- Gesù ci riuscirà a farmi come mi desidera?

Sì. Da parte tua sempre docilità.

- É colpa il disgusto che, in certi momenti, sento verso le cose sante?

Non può esservi colpa se non in ciò che l'anima vuole, oppure non avendolo voluto, l'approvi; o anche non facendo sforzo alcuno per rimuoverlo da sé.

- Chiedo a Dio di morire prima di te o con te.

Sì, ma non prima.

- Per stare più sveglia, bevo il caffè.

Usane con moderazione perché l'abuso potrebbe scuoterti il sistema nervoso.

- Quanti sentimenti impuri mi vengono. Temo di offendere Gesù.

Finiscila con queste vane apprensioni. Ricordati che non è il sentimento che costituisce la colpa; ma il consenso a siffatti sentimenti. La sola volontà libera è capace di bene e di male. Ma quando la volontà geme sotto la prova del tentatore e non vuole ciò che gli viene presentato, non solo non vi è colpa, ma vi è virtù. Offri questo a Gesù, non può non gradirlo. Ricorda che Dio tutto può rigettare in noi, perché tutto è provenienza dal sangue infetto che circola nel nostro essere, ma non può rigettare, senza rigettare se stesso, il che è mostruosità, il desiderio sincero di un'anima che vuole amarlo, e non vuole il male. Non me lo far ripetere più. Finiscila dunque se non vuoi sperimentare la mia durezza, la quale sarebbe troppo pesante. Vivi in pace e non farti imbrogliare.

- Posso andare a letto più tardi, per sbrigare le faccende?

Fai pure, ma con santa prudenza e discrezione, senza arrecare nocimento alla salute. Ci siamo intesi

- Vorrei riprendere due consorelle, che si gingillano seguendo altri padri. Tu lo sai chi sono.

Con chi non ha cuore e gratitudine è inutile predicare. Sono del parere di lasciarle in balia delle loro passioni. Fatti e non parole ci vogliono con tale gente che erige a sistema, non la verità fondata sulla giustizia e sulla carità, ma l'egoismo, la grettezza e la passione del partito.

- Fino a che ora resti in coro?

Finché risplende la luce, si è lì.

- Da lontano cerco di farti compagnia e confortarti. «Tempo perduto - dice il nemico - il Padre non ti sente».

Degno suggerimento di chi fu omicida e menzognero fin da principio.

- È doloroso assai amare una persona e starle lontano.

Ma lo spinto però non ha frontiere! Questo lenisce l'altro.

- Chi mi darà di esserti sempre ubbidiente?

Il Signore, che è amante degli ubbidienti.

- Mandami da Gesù.

Non è questo il tempo stabilito da Dio.

- Perché avete tanto pianto durante la sacra funzione?

- *I segreti del Sommo Re non si rivelano senza profanarli. Non lagrimucce, ma torrenti di lagrime vorrei versare. Non vedi l'ingratitude delle creature a Dio?*

- Che devo fare nelle ore tristi?

Offrire tutto a Gesù nel Getsemani.

- Ditemi perché l'amore è tormento!

Tormento piacevole però!

- Chi consolava Gesù quando io l'amareggiavo?

Le anime buone e i suoi angeli.

- Cosa devo fare per riparare le amarezze che gli procurai?

Amare, sempre amare!

- Le scalpellate e le martellate che mi vuoi dare, mi renderanno perfetta?

Sì, se docilmente le accetterai.

- Me le vuoi dare dolci, mi hai detto pure. Perché io non le sopporto?

Iddio opera sempre soavemente.

- Tu hai pure detto: «Mazze e pannelle fanno i figli belli».

Sì, ma non è detto che bisogna essere brutali.

- Non mi sento di andare in casa di quella consorella che mi perseguita.

Non rifiutare di andare a trattenerci in casa sua, perché così si rimuovono tante angolosità, contrarie tanto alla carità. Tutto bisogna sacrificare per conservare questa preziosa margherita, portataci dal cielo dal Figlio di Dio. Essa non va sacrificata per nessun altro bene che sia.

- Perché non vuoi mandarmi da Gesù?

E tu perché vuoi gettare la tua Mammina in braccio alla più crudele esasperazione?

- Se mi mandi in cielo, ti starò più vicino.

Ma la Mammina tua ti vuole per conforto nell'esilio.

- Promettimi per l'amore che mi porti che non mi lascerai orfana.

Te lo prometto, per quanto da me dipende.

- Qual è l'ostacolo che ti impedisce di ritrarre in me il divin modello?

Non vi è ostacolo vero e proprio. Ma è affare di maestria, più per parte dell'artefice, che da parte tua. Stai tranquilla.

• *I segreti e i favori dello Sposo non si manifestano a nessuno? Nasconderli, è buona cosa. Manifestarli a tempo, luogo e persona, è onorifico a Dio.*

• Come posso occultare una verità a chi mi domanda? Non devo ricorrere a una scusa? E questa non è bugia?

Altro è tacere la verità, altro è mentire. La seconda parte è difettosa: la prima può essere lecita specie se chi domanda non ne ha diritto.

• Che male c'è se qualche giorno resto in paese dalla sorella? *Fai pure, ma preferisci tornare su dopo pranzo. Hai capito? Ti devi ormai persuadere che sei uccello di campagna.*

- Vuoi che dorma in casa mia una mia amica?

Sicché la compagnia della tua Mammina è al di sotto della tua amica? E via figliuola mia!

- Perché Gesù mi ha tolto la mamma?

Per farti aspirare di più al cielo.

- Dammi parte del fiele che ti danno i peccatori.

No, per quanto da me possa dipendere.

- Come posso consolarti?

Con la perseveranza.

- Vuoi che ricordi a quelle persone il tuo amore e i tuoi benefizi?

Fallo pure, ma sii certa che il loro cuore è indurito, e questo per giusto giudizio di Dio.

- È l'amore materno il più fedele?

Lo credo.

• Mi hai detto che il tuo più grande dolore sono i figli della perdizione. Chi sono? E inutile pregare per loro?

In parte lo sai, e i più famosi sono quelli che cercano di cavillare. Per me li ritengo perduti. Ma non per questo bisogna cessare di pregare per essi; a tanto ci spinge il divin precetto, sebbene si abbia la morale certezza del loro indurimento.

• Puoi celebrarmi una Messa per il giorno del mio compleanno? *Celebrerò per te domenica, e questo per mio regalo.*

- Ora le bellezze della natura non mi attirano più, né mi portano a Dio.

Perché la natura è un mezzo. Il mezzo cessa quando si giunge al fine.

• Posso dire a Gesù che io l'amo quanto l'ami tu, giacché mi hai detto: «Amalo col mio cuore».

Digli che vuoi amarlo meglio.

- In alcuni casi ti posso chiedere l'ubbidienza da lontano?

Sicuro che puoi chiederla.

- Come devo comprendere se me l'accordi o no?

Quando il caso è urgente e ragionevolmente si stima che non sono contrario.

- Mi hai detto che mi ami più di tutti i tuoi cari. Quali?

Padre, fratello, sorelle, nipoti. Perché ti ho partorito a Gesù nel dolore.

- Vorrei essere una corda del tuo cuore. In che modo potrei esserlo?

Con Tessere sempre più perfettamente simile al divin Prototipo.

- Mi hai detto che sei geloso delle croci e dei figli. Di chi sei più geloso?

Non saprei a chi dare la preferenza.

- In che mi cambiate l'astinenza dalla frutta?

Con l'ubbidienza senza discussioni.

- Proprio non devo stare un giorno solo dalle sorelle?

Che cosa devi fare? Ma, che preferisci l'affetto di sorella a quello paterno?

- Giacché non volete che il giorno dei morti vada a visitare il sepolcro della mamma, ditemi allora che cosa devo prepararle.

Un paio di vasetti di fiori, con una lampada ad olio, possibilmente,

- Qualche sera, che ho molto da fare, non vengo in chiesa.

Possibilmente vieni a visitare Gesù, sia pure brevemente.

- Mi dici che per la persecuzione ci ho guadagnato, non perduto. Che cosa?

È poco il guadagno della sofferenza? E poi, ritornerà la pace e non sarai più turbata.

- Mi hai detto che, chiedendoti la morte, ti do l'ultimo colpo di grazia. Che significa?

La desolazione è l'agonia più straziante; è da preferirsi la morte.

- Ditemi se pecco d'ingratitude verso quella persona.

No. A me sembra tutto il contrario. È lei che dà segni di poca cura e non voi.

- È vero che mi castigherai per quel che soffre per me?

Giammai, figliuolina mia, poiché voi subite i dispiaceri e non li procurate. Perciò tranquillizzatevi. Voi sarete sempre l'oggetto delle mie tenerezze.

- Assicurami che ti sarò fedele in ogni prova.

Te l'assicuro.

- Come volete che mi diporti?

Dolcemente, rassegnandoti a tutto quello che Dio dispone.

- Sei proprio un sole che illumina questo povero mondo.

E tu sei la stella mattutina che conforta il mio cuore.

- Quali sono i talenti di cui parla il Vangelo?

I cinque sensi e l'intelletto e la volontà. Comunque sia bisogna trafficarli. Chi più ha, più è tenuto a dare.

- Quando sono lontana, non vi penso che poco. Così pure quando sono occupata nelle recite sacre.

Quel che si fa per obbedienza, è obbedienza. Quel che si fa per amore, è amore.

- Penso con terrore all'amore che Dio portava ad Adamo ed Eva, e alla loro ribellione e disobbedienza.

Mistero del cuore umano.

- Nella Messa, quando soffrite di più?

Sempre, in modo crescente.

- Pure nella comunione?

È il punto culminante!

- Qual è la donna forte?

La timorata di Dio. Quella che, anche a costo di sacrifici, fa la volontà di Dio.

- In che cosa consiste la perfezione?

Nel fare, con amore, la volontà di Dio, sia che sia dolce, sia che sappia di amaro.

- Non sento più l'amore di Gesù.

È fuoco nascosto che divampa.

- Che cosa devo leggere nella tua Messa?

Tutto il calvario.

- Dimmi una parola.

Abbandonati nelle mani di Maria. Lei penserà a custodirti.

- Non mi lasciare mai sola, in un cantuccio.
- *Il tuo cantuccio è qui, nel mio cuore!*
- Ah! il demonio mi dice che un giorno mi abbandonerai.

Ah! il demonio! Ma quello non dice che bugie, e se qualche volta dice il vero è per trarre in inganno. Ad Adamo disse: Mangia il frutto che Dio t'ha proibito e conoscerai la scienza del male e del bene. A che gli è servita questa conoscenza? A trarlo al male, a suo danno.

- Mi vengono i dubbi sulla fede! Forse non ce l'ho.

Appunto perché ce l'hai ti vengono. Cacciali subito.

- Alle prime figlie parlavi un po' delle tue pene. A me no. Perché?

Perché non voglio essere più vigliacco.

- Elia profeta, è morto?

No, è sparito in un carro di fuoco. Può darsi che sia in paradiso. Verrà alla fine dei tempi a combattere l'Anticristo.

- Non vorrei confessarti certe tentazioni.

Le devi confessare, così satana si vede scoperto e scappa via.

- Non so darvi l'affetto che meritate.
- *Io sono contento.*
- Ma non lo sono io!
- *Il Padrone deve essere contento. Concentra il tuo affetto in Dio.*
- C'è tutto un caos nel mio cuore.

E dal caos verrà la verità.

- Dicono che lo Spirito Santo è il grande abbandonato.

Quante ne dicono! Lasciali andare!

In paradiso godremo subito, oppure nella resurrezione finale? Se l'anima non godesse, non sarebbe paradiso. Alla fine del mondo godrà anche il corpo risorto.

- La mia preghiera è turbata da distrazioni.

E non ancora hai capito che, fino a quando c'è questa carne, noi saremo sempre tentati? La vita è lotta. É inutile illuderci! Se c'è un po' di sosta è per respirare un po'.

- Vi han fatto tante radiografie su quel tavolaccio duro. Quanto avete sofferto! *E tu non vuoi soffrire? Non sai che dobbiamo assomigliare al primo dei predestinati, a Gesù?*

- Che ti faccia soffrire Gesù, sta bene. Ma che ti procurino dolori gli uomini!

E Gesù non è stato in mano ai carnefici? Io almeno ero in mano agli amici.

Capitolo VIII

Il padre guardiano fece costruire, accanto al convento, un grande salone per le riunioni e le conferenze del terz'Ordine francescano. Volle che io facessi un discorso d'inaugurazione. Con l'aiuto di Dio lo composi e lo feci sul palco ove c'erano i padri cappuccini, il vescovo, le autorità del paese e Padre Pio. La folla mi regalò grandi battimani. Il vero regalo fu che baciai la mano al Padre e, per convenienza, a tutti i suoi confratelli.

Questa fu l'antifona. Poi vennero i salmi. Il grande salone fu costruito per le conferenze, ma servì per le recite sacre. Avendo lasciato la scuola, il Padre permise che mi dedicassi alle recite sacre. Mi disse pure:

«Vale più una rappresentazione sacra che una predica».

Ne scrissi più di una decina, con l'aiuto del Padre. Non avevo mai letto un dramma, né ero andata al teatro o al cinema. Mi aiutava la fantasia e il buon senso. I soggetti me li suggeriva il Padre. Preferiva sempre la vita dei martiri. La prima fu sant'Agnese, poi santa Cecilia, san Tarcisio, santa Caterina d'Alessandria, santa Barbara. A quest'ultima rappresentazione assistettero gli operai della miniera di Montecatini. Feci pure alcune recite sul Vangelo: il cieco nato; il ricco Epulone; la resurrezione di Lazzaro. In ultimo, il primo martire, santo Stefano.

Le altre recite, san Pietro, san Paolo, Mosè, le rappresentammo in un vasto locale della Casa Sollievo. Ormai il salone del terz'Ordine non bastava a contenere tanta gente. Il ricavato delle recite era a pro dell'opera del Padre. La recita di san Pietro fruttò ventisette milioni.

In clinica tutti mi aiutavano. I medici e gli impiegati facevano da attori. Gli elettricisti, i falegnami, gli operai tutti, preparavano il locale e il palco. Una brava pittrice di Roma (Olga lezzi, *n.d.r.*) ci preparò lo sfondo di tutte le scene. Bravissima nel riprodurre le catacombe, l'anfiteatro, il carcere Mamertino, il palazzo dei Cesari. Un impiegato di Bologna curava i fenomeni meteorologici, il canto degli uccelli, i suoni degli animali, le onde del mar Rosso in tempesta, il fumo del monte Sinai, la manna che scendeva dal cielo, la crocifissione velata, ma pur tanto visibile, del povero san Pietro; al lago di Tiberiade con le barche degli apostoli e le rozze reti che ci mandarono da Venezia. Tutto c'era, non ci mancava nulla. In queste tre recite, che riuscirono divinamente belle, misero mano cielo e terra! «I dieci Comandamenti», il film che allora si proiettava nei grandi cinema, non aveva niente a che fare col nostro «Mosè». Lo ripetemmo tre volte per l'affluenza dei forestieri, che dicevano: «Mai abbiamo visto nei nostri teatri scene così belle e commoventi».

Gli attori erano molti. Una trentina e più. I vestiti ci venivano dai benefattori di Napoli e di Padova. La reggia del Faraone era un incanto. Al naturale erano riprodotti i paesaggi, i costumi, gli idoli del popolo egiziano. La maestosa figura di Mosè, bello, forte, paziente, che pregava e perorava la causa del popolo prevaricatore, ci illustrava la figura e la missione del Padre, il grande Mosè dell'età nostra.

Il Padre sedeva in prima fila, protetto da due file di confratelli. Era appoggiato a un inginocchiatoio, aveva in mano la corona negli intermezzi. Seguiva con attenzione tutte le scene. Non solo, ma vi partecipava. Quando san Pietro celebrava nelle catacombe i divini misteri, il Padre piangeva e, assieme ai primi cristiani, faceva pure lui il segno della croce.

Dopo si degnò di svelarmi che piangeva perché le vedeva al vivo le scene, specie il martirio degli apostoli.

Quando il popolo ebreo si accorse che Mosè sul monte Oreb stava per lasciare la terra e unirsi ai suoi Padri, alzò questa preghiera: «Signore, toglici piuttosto il sole; ma non ci togliere Mosè». Tutti piansero, anche i confratelli. Questa preghiera avremmo fatto a Dio anche noi, se ci fossimo accorti della dipartita improvvisa del nostro caro Padre.

Questo fu l'ultimo dramma, dopo cominciò il dramma nostro: il dramma delle persecuzioni da parte degli uomini, contro il Padre e contro i figli.

Le recite dei martiri ci servirono di esempio, ci prepararono l'animo a ben soffrire. A questo proposito il Padre ci diceva:

«Molti soffrono, ma pochi sono quelli che sanno ben soffrire».

E ancora:

«Oh! come è bello stare sul rogo e attendere!».

E ci stette a lungo sul rogo, che lentamente lo consumò, dentro e fuori, fino al suo glorioso ingresso nel Regno di Dio.

In Spagna

Prima della bufera, Gesù si degnò affliggermi con svariate infermità. Ogni volta che il Padre entrava nel salone delle recite, mentre gli baciavo la mano e gli chiedevo il suo possente aiuto e la benedizione per gli attori, mi diceva:

«A posto i nervi, fai tutto con calma».

Con tutta la buona volontà di obbedire, non riuscivo a far tutto con calma. Dai nervi cominciò il lungo periodo delle mie infermità. La notte del venerdì santo, in un sogno reale, vidi sulla parete della mia cameretta, un gran prato verde, su cui era disteso Gesù con la faccia a terra, come se fosse nel Getsemani. Il sabato sera, dopo la santa comunione, fui colpita da una paresi facciale che mi deformò il viso.

Dolore e vergogna. Mi prodigarono molte cure e scosse elettriche. Nulla! Mi mandarono in Spagna da un bravo neurologo, assieme alla mia cara amica Olga Lezzi, che conosceva la lingua spagnola. Era la prima volta che viaggiavo in aereo. Il Padre mi aveva assicurato che tutto sarebbe andato bene. Il bravo professore mi disse che il male era stato causato non dal freddo, come tutti credevano, ma da un sovraccarico di lavoro mentale. Mi disse che sarei guarita non completamente, ma al 98%. E così fu. Era un professore cattolico, molto pio. Aveva undici figli. La moglie gli faceva da segretaria.

Da piccola ho sempre avuto una devozione speciale alla Sacra Famiglia. In casa, a scuola, per le vie, in chiesa m'è caro ripetere spesso la dolce invocazione: «Gesù, Maria, Giuseppe». Immaginavo di stare in ginocchio nella sacra casetta di Nazareth e di

contemplare, invocare con amore il nome delle tre divine Persone. A questa semplice e bella giaculatoria prima erano annessi sette anni e sette quarantene d'indulgenze.

Visitando le chiese di Madrid, vidi in una di esse, riprodotto, l'interno della Casa di Nazareth, con le statue di Gesù, Maria e Giuseppe a grandezza naturale, molto belle! Mi trattenevo delle ore a contemplarle e meditarle, recitando, senza stancarmi, la solita giaculatoria tanto cara al mio cuore.

Anche al Padre piaceva tanto. Mi veniva sempre questo pensiero: gli abitanti di Nazareth si saranno accorti che in quella modestissima casetta c'era tutto il paradiso? Mah! Gesù lo disse che nessun profeta è apprezzato nella sua patria.

Quando tornai, il Padre mi domandò tutto. Gli dissi che la mia speranza era in lui, non nelle tante medicine che mi aveva prescritto il professore. Gli dissi pure che l'Italia è più bella della Spagna, però in questa nazione mi è piaciuto lo spirito religioso, il silenzio del popolo durante le sacre funzioni. Mi rispose prontamente:

«Sì, sì, ma qui c'è la vita!».

Baciandogli la mano gli sussurrai: «Padre, io mi vergogno di andare in giro col viso storpiato». Mi dette uno sguardo di compassione e d'affetto e mi disse:

«Ma no... ora sei speciosa, perché Gesù t'ha flagellata».

Dopo parecchi mesi il mio viso si raddrizzò.

Ad Abano, a Casamicciola e a Montecatini

Per i dolori artritici, causati soprattutto dalle grandi sudate che facevo per arrivare in tempo a scuola, fui costretta a fare, per molti anni, i fanghi ad Abano, poi a Casamicciola e a Montecatini. L'allontanarmi dal Padre era per me un purgatorio, sebbene ogni tanto mi giungesse un suo scritto. Lontano, però, apprezzavo di più il dono di Dio. Senza la sua presenza il mondo mi appariva un arido deserto. Un giorno mi disse:

«Se mi vuoi trovare vai da Gesù Sacramentato, là sto io».

Infatti, quando mi trattenevo davanti al Santissimo, non sentivo più la lontananza del Padre. Non ero mai sola. Mi accompagnava sempre la mia buona amica Olga Lezzi, che tanto amava il Padre. Negli alberghi, nelle chiese, nei viali degli stabilimenti cercavamo di dare sempre buoni esempi, di spandere intorno a noi il buon odore delle virtù cristiane.

Ogni giorno, dopo aver bevuto l'acqua, restavamo nel boschetto dello stabilimento a recitare il santo rosario, e a fare un po' di lettura spirituale. I forestieri, che passeggiavano per i viali, ci osservavano; qualcuno si fermava a guardarci. Forse pensavano che anche nei luoghi di cura si può pregare, si può alzare la mente a Dio.

Il Padre lo sentivamo vicino vicino. Un giorno leggemmo un brano della passione di Gesù. Dalla lettura scaturì una vera contemplazione. Un godimento spirituale mai provato. Com'è buono il Signore con quelli che lo cercano!

Tanta gente, dopo aver saputo che venivamo da San Giovanni Rotondo, ci veniva vicino, ci pregava perché parlassimo del Padre. Venivano pure a trovarci nell'albergo.

Per due anni siamo andate pure nella Grotta Giusti, dove c'è un reparto chiamato «inferno». Lì si suda stando seduti e fermi, e in silenzio. Si suda per il vapore caldo che

esce dal lago sottostante. Nessuno si muove, nessuno parla. Dà l'idea delle anime del purgatorio. Tutti con un camice di lino bianco e un asciugamano al collo.

Un giorno, in questo silenzio si alza la voce di un signore romano che parla a tutti di Padre Pio. Chiude la sua predica con questa frase: «Vi assicuro che se Padre Pio muore oggi, domani sarà già sugli altari, perché è un santo mondiale, non c'è bisogno di processi».

Dopo i fanghi ebbi forti coliche epatiche. D'urgenza dovetti operarmi. Erano calcoli nella cistifellea. Pregai il Padre di cambiarmi questa umiliazione in un'altra infermità più dolorosa. Fu inesorabile! Mi disse:

«Pensa a Gesù denudato e flagellato, per amor tuo, e offri con generosità questo sacrificio a lui».

Alla fine di luglio mi operai. L'operazione durò tre ore. Il Padre pregava. Mi era vicino la mia solita amica, Olga, la quale mi faceva da infermiera. Io non vidi né sognai il Padre. Lei lo sognò e lo vide prima disteso sulla croce, poi che mi teneva fra le braccia. Quando guarii andai a ringraziare la Madonna e il Padre. Gli dissi pure che non si era fatto né sentire, né vedere. Mi rispose:

«Sei presbite... mi cercavi lontano mentre io ero vicino, domandalo alla tua amica se è vero».

Nel mese di ottobre dovetti fare un'altra operazione per l'ernia postoperatoria. Anche questa durò tre ore ed ebbe conseguenze spiacevoli. Il Padre fece un dolce rimprovero al primario. Il pover'uomo ci restò male. Disse al Padre: «Sono tanto mortificato... e dire che ci ho messo tutta l'attenzione». Permessione di Dio! Stetti più di un mese in clinica. Le suore venivano in tutte le ore, non mi lasciavano riposare. Volevano che parlassi loro del Padre. Anche l'amministratore, per certe contrarietà che riceveva, veniva a sfogarsi e a lamentarsi da me.

Il 10 agosto, anniversario della prima Messa, il Padre celebrò all'aperto. Con i microfoni installati per quell'occasione, ascoltai dal mio letto di dolore la voce del Padre. Ero sola. Le suore erano andate ad ascoltare la Messa. Piansi tanto, ma dolcemente rassegnata.

Quando guarii il primario mi volle accompagnare lui stesso dal Padre. Confessava le donne. Gli baciai la mano. Non mi guardò, né mi disse una parola. Restai male. Pensai: Di certo non mi sarò comportata bene in clinica. Mi spiegai il motivo quando, dopo una settimana, ricomparve l'ernia. Quale sconforto da parte mia, quale mortificazione per il primario. Il Padre ci soffrì tanto.

Ma perché questo, dopo tante preghiere e sofferenze del Padre? Mi ricordai che un giorno avevo detto al Signore: «Mi offro a te per le intenzioni e la missione che tu hai affidato al Padre». Quest'offerta la feci senza chiedere il permesso al Padre, per cui in seguito mi disse che era meglio farla con l'ubbidienza. Mi assicurò che il Signore aveva accettata l'offerta. L'ubbidienza l'avrebbe resa più meritoria.

Quando il professore mi disse che era necessaria una terza operazione, andai dal Padre e gli dissi che ero disposta ad andare fuori, in un altro paese. Il Padre ne convenne, di ciò restai sorpresa.

Preparai la valigia con tanta calma e tranquillità e partii con l'amica e padre Mariano, cappellano di Casa Sollievo. Domandai al Padre, prima di partire, se la terza operazione sarebbe riuscita. Mi rispose:

«Ogni trino è perfetto».

Andammo a Pescara, da un bravo chirurgo che conosceva il Padre. Mi visitò e mi disse: «Non è prudente operare una zona indebolita da tanti punti e punti su punti. Bisogna attendere almeno sei mesi». Ritornammo. Alcuni giorni dopo il Padre mi manda un dottore di Bologna, suo figlio spirituale, il quale mi disse: «Non le consiglio nessuna operazione, ormai i muscoli sono indeboliti.

Venga a Bologna, penserò io a farle fare un perfetto busto ortopedico». Andai a Bologna con la mia amica. Offrii tutto al Signore, affinché tutte le operazioni fatte in Casa Sollievo riuscissero bene.

Dopo alcuni mesi, per le tante medicine e iniezioni, mi scoppiò una tremenda orticaria. La chiamarono «fuoco di sant'Antonio». L'avevo dalla testa ai piedi. Esterna e interna. Mi durò otto mesi, nonostante i digiuni e le cure a Montecatini.

Il prurito era bestiale. Un professore di Napoli mi ordinò iniezioni con reazioni febbrili. Un altro mi disse che non erano indicate nel caso mio. Confusione di lingue. Il Padre disse:

«E più sicuro un topo fra due gatti, che un povero paziente fra due medici».

Mi ordinò di buttar via tutte le medicine che avevo in casa. Obbedii. L'orticaria sparì. Furono diciassette i professori e i dottori che curarono il mio povero corpo. Prima di morire, il caro Padre disse all'ingegner Ghisleri, suo figlio spirituale:

«Ti raccomando quella povera storpiata».

Una nuova tempesta

Una notte sognai un grande mare in tempesta. Le onde che furiosamente si accavallavano mi facevano paura. Una voce nota mi esortava ad attraversarlo per arrivare alla riva opposta. La voce veniva dal mare. Mi avventurai. Riuscii a toccare la riva opposta. Stanca e afflitta mi riposai in un bel prato, illuminato dal sole. Lo raccontai al Padre che mi disse:

«Eh! tu non volevi andare sui flutti e io stavo giù in profondo mare. Nelle tribolazioni bisogna aver fede in Dio e in chi ci vuol bene e soffre per il nostro bene».

Compresi che il Padre soffriva molto, che l'anima sua era in profondo mare. Che qualche altra tempesta si avvicinava.

Non ero ancora del tutto guarita. Il Padre però mi permetteva di ascoltare la sua Messa. Celebrava alle cinque del mattino. Mi levavo alle quattro e mezzo. Ogni sacrificio era niente, era cosa piacevole pur di stare vicino all'altare dove si consumavano le due vittime: Gesù e il Padre.

Una mattina non guardai l'orologio, andai al convento. La chiesa era chiusa. Non c'era nessuno. Eppure la gente cominciava dalle due a star dietro la porta. Che ora sarà? Ebbi paura e ritornai a casa in fretta. A terra c'era uno strato di neve, inciampai in un sasso e caddi. Sentii dalla finestra del convento: «Ladro, ladro, ti ho visto». Feci una corsa e col cuore che mi batteva forte arrivai a casa. Era mezzanotte. Raccontai l'accaduto al Padre. Mi disse:

«E tu perché non hai risposto: sì, sono ladro d'amore!».

In questo tempo ci furono le restrizioni del nuovo guardiano. Ci allontanò dal confessionale, incatenò i banchi, ci allontanò dall'altare. Mise sbarre e catene

dappertutto. Quale lo scopo? Voleva che non seguissimo il Padre. Tutti i padri potevamo avvicinare, ma dal Padre dovevamo star lontano. Il Padre ci esortava ad avere pazienza e a pregare.

A questa piccola tempesta, ne seguì una grande e furiosa da parte di satana, e proprio nel cinquantesimo anniversario della prima Messa del Padre. Quell'anno la passione del Padre fu nota a tutto il mondo per mezzo dei giornali. Non mancarono Giuda, Pilato, Caifa, Anna, i falsi testimoni, i figli che l'abbandonarono e fuggirono, i Nicodemo timorosi d'essere visti, e neppure i Pietro, i cirenei, le Veroniche, le pie donne e qualche Giovanni.

Era troppo pericoloso stare vicino a Padre Pio. Tutti sparirono quando sulla scena comparve il visitatore apostolico: monsignor Carlo Maccari, assieme a un segretario.

Chi era Padre Pio in questa tempesta? Un confratello buono, Monsignor Maccari ci chiamò. Ci fece giurare sul Vangelo di dire la verità. C'interrogò su tutto mentre il segretario si affrettava a scrivere le nostre risposte. Ci proibì di baciare la mano al Padre, di avvicinarci al confessionale, di sedere ai primi banchi, di sostare sullo spiazzale del convento, di andare in sacrestia e altro.

Non soddisfatto delle risposte che gli detti nel primo interrogatorio, mi chiamò una seconda volta. Fra le tante domande mi fece questa: «A lei non consta che Padre Pio qualche volta si è ribellato alla santa Madre Chiesa?». La Vergine mi aiutò a spiegargli che il Padre s'immola sull'altare, vive, prega, soffre per la Chiesa di Dio, per il Papa, per le anime, e che la Chiesa non ha avuto, forse, un figlio più santo e più obbediente di Padre Pio.

Mi chiamò per la terza volta. Non ci andai. Il loro fine era, in verità, allontanarmi per sempre dal Padre. Potevano distruggermi, ma non togliermi il Padre.

Finalmente ripartirono. Ringraziammo tanto la Vergine delle Grazie, che ci mantenne sempre fedeli a Gesù e al Padre.

In principio, quando cominciò la tempesta, la stampa era contro le pie donne, causa di ogni male, tanto che in paese per poco non ci lapidarono. Qualcuno ci consigliò di andar via. Anche il Padre, temendo che ci facessero del male, ci consigliò di allontanarci per un paio di mesi. Ci mancò il coraggio di metterci al sicuro, lasciando lui in mano ai lupi. Non avrei resistito un giorno solo.

Dio ci difese. La protezione della Vergine e la parola del Padre ci sostennero. Ogni sera, con il suo premuroso cuore che soffriva più per noi che per lui, mi mandava un bigliettino di conforto scritto in fretta.

Ne trascrivo alcuni.

- *Figliuolina mia. Stai su di animo. Non far troppo lavorare la fantasia martellata dal cuore. C'è chi si prende cura di me. Stai serena. Padre Alessio ha cuore e sembra un cagnolino. Tutto premuroso. Ti saluto nel bacio santo di Gesù e della Madonna.*

- *Figliuolina mia. Stai serena. Gesù e la Mamma celeste saranno quelli che ci sosterranno, ci conforteranno, ci difenderanno. Mamma tua è con te sempre.*

- *Figliuolina mia. Abbiamo fiducia. Gesù e la Mamma sua e nostra non tarderanno. Mi raccomando: tenetevi stretti nella carità. Non ci abbattiamo. Il cielo non ci lascerà soli. Ti saluto nel bacio santo di Gesù.*

- *Buona notte. Gesù e Maria ti tengano compagnia. Io sono con te. Stai serena. Ti saluto.*

- *Non ti affannare. Riposa sicura su questo cuore e non temere.*

- *Stai serena. Gesù e la Mamma celeste faranno trionfare la verità. Noi stiamo sempre più stretti nella carità, e questa è la nostra fortezza. Gesù ci conforti e ci sostenga.*
- *Stai serena. Stringiamoci sempre più a Gesù e alla Mamma nostra.*
- *Vivi serena perché non sei mai sola. Non ti abbattere. Tutto si muterà in consolazione e in premio. Mammina tua è con te.*
- *Non è apatia la tua. È il dolce Signore che raddolcisce il calice. E questo mi conforta.*
- *Figliolina mia, coraggio. Gesù e Maria ci sosterranno ed avranno pietà di noi. Passerà la tempesta e verrà il bel sereno. Mammina è sempre tua ed è sempre con te.*
- *Figliolina mia. Non ti affannare ne' miei riguardi. Io non mi trovo affatto a disagio. La mia pena è il sapere te in tante amarezze. Gesù e Maria provvederanno e spero, non a lungo. Abbiamo fiducia.*
- *Ciò che tu auguri a me, io auguro a te centuplicato. Coraggio. Stiamo sempre uniti in Gesù, che è con te e ti ama.*
- *In che modo devi aiutarmi? Nella dolce pazienza e nella ferma speranza.*
- *Vuoi che ti parli delle mie pene? Devo spargere acqua bollente sulle tue ferite? Stai tranquilla. Io sto benino.*
- *Figliolina mia, sono sempre tuo e disposto a contentarti sempre e in tutto. Non ti preoccupare di me perché nulla mi manca. Ti saluto nel bacio santo di Gesù, Maria e Giuseppe.*
- *Figliolina mia, cerca di star bene. Diglielo a Gesù. Mammina è tua e prega e soffre per te.*
- *Stai serena. Preghiamo Gesù perché faccia risplendere presto la luce. Io sono con te e tutto condivido con te.*
- *Figliolina carissima. Non ti preoccupare per me. Io sto benino, e non sento il freddo. Tu abbiti riguardo. Sono pure io del parere che qualcuna alla notte dorma con te, per ora.*
- *Stai serena. Non ti affannare per me, te ne prego, non ti angosciare. Mammina è con te, è tutta tua. Verrà giorno in cui te lo potrò dimostrare.*
- *Figliolina carissima. Mammina è sempre con te e si sente sempre più stretta alla sua figliuola. Tu cerca di star serena perché Gesù è contento di te.*
- *Sto benino. Non dare importanza a certe sgarbatezze. Offriamo tutto a Gesù e soffriamo con lui e per lui.*
- *Disprezza tutto, perché non risponde a verità. Mammina è e sarà sempre tua. Gesù ti ama come solo lui sa amare.*

Capitolo IX

Ricordo che quando, in convento, si seppe dell'arrivo di monsignor Maccari tutti erano in apprensione, pensosi e preoccupati. Solo il Padre era allegro e spesso domandava:

«Ma quando arriverà a Foggia? Avete mandato l'autista? Che faccia in tempo, che arrivi prima del treno».

Sembrava un bambino che attende con ansia e, direi quasi, con impazienza, l'arrivo della propria madre. Cosa insolita nel nostro Padre che mai s'interessava degli arrivi e delle partenze. Egli era consapevole che con la venuta di Maccari Gesù gli preparava un nuovo doloroso calvario, e non vedeva l'ora che cominciasse.

Anche Gesù si diportò così quando ascese l'ultima volta a Gerusalemme. San Marco ci dice che Gesù, con grande meraviglia e timore degli apostoli, precedeva tutti, andava avanti per il grande desiderio di arrivare presto nella città in cui avrebbe sofferto la sua passione. Infatti, chiamati a sé i dodici, disse loro: «Ecco, noi ascendiamo a Gerusalemme e il Figlio dell'Uomo sarà condannato a morte e dato in mano ai gentili che lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno, lo faranno morire, e il terzo giorno risorgerà».

Ormai conoscevano che per il Padre le croci erano monili dello Sposo!

Dopo la partenza di Maccari arrivò un guardiano siciliano. Tolsse la confessione e la comunione a qualche figlia spirituale. Aumentò il numero delle catene e dei catenacci, fece foderare di legno il cancello attraverso il quale i forestieri vedevano il Padre quando confessava.

Il giorno del mio onomastico gli chiesi il permesso di vedere il Padre dalla soglia della sacrestia. Mi rispose che non poteva. Rimasi tanto mortificata. In confessione dissi al Padre: «Ma è possibile, Padre mio, che una figlia non debba poter guardare il proprio padre nemmeno da lontano?». Rispose:

«Ed è possibile che ad un padre si debba proibire di vedere i propri figli? Coraggio, l'Addolorata verrà in nostro soccorso. Ricordati pure ciò che ci dice l'Apostolo: "I patimenti di questo tempo non sono da paragonarsi alla gloria futura che sarà manifestata in noi"».

A proposito dell'Addolorata, domandai al Padre a che cosa lei attribuiva lo smarrimento di Gesù all'età di dodici anni. Mi rispose: *«La Vergine, nella sua profonda umiltà, pensava che s'era smarrito per colpa sua. È stato questo uno dei suoi più grandi dolori».*

Alle restrizioni si aggiunsero le tentazioni del maligno. Il fine era lo stesso: allontanarci dal Padre. Cercava, il nemico del bene, di stancarmi. Mi sussurrava: «A che pro seguire questo povero frate sempre malato, sempre perseguitato, impotente a dirigere l'anima tua? Non è meglio servire Dio nella quiete della propria casa e vedersela direttamente con lui?». Queste insinuazioni mi suggeriva l'acerrimo nemico del Padre, il quale mi disse:

«Eh, stai attenta... quando la vite è distaccata dal palo che la sostiene, cade, giace a terra e marcisce con tutti i grappoli che ha. All'erta, dunque, il nemico non dorme».

E chi più del Padre conosceva le arti del maligno? Chi più di lui, che l'ha combattuto per più di mezzo secolo, sapeva suggerirmi i mezzi per sconfiggerlo?

Un proposito fatto a Dio

Non sono solita far delle promesse al Signore, conoscendo la mia debolezza nel mantenerle. Ma in questo periodo, meditando la dolorosa passione del Padre, ho fatto il proponimento di non lamentarmi più delle mie piccole croci, che sono inezie e gingilli di fronte al grande patire del Padre. Cielo, terra, inferno sono sempre pronti a colpirlo. Il cielo perché la vittima si è addossata le iniquità dei fratelli; la terra che non lo comprende e lo perseguita; l'inferno che, non essendo riuscito a distruggerlo direttamente, suggerisce infami disegni ai suoi nemici.

Siamo nella Pasqua del 1962. Il guardiano siciliano è ancora fra noi. Ha voluto far lui le funzioni della Settimana Santa, con grande dolore di tutti i figli spirituali che ogni anno accorrevano, da tutte le parti del mondo, per assistere alle funzioni del crocifisso vivente, dell'Agnello di Gesù.

Il giovedì e il venerdì santo erano i giorni più belli dell'anno, i più attesi, i più commoventi! Poiché il Padre possedeva tutto Gesù, divideva con lui i misteri della redenzione umana. La grande chiesa era vuota. Giusta risposta a colui che ha voluto sostituire il grande crocifisso!

Finalmente il giorno di Pasqua rivedemmo l'amato Padre sull'altare. La chiesa era affollatissima. I nostri occhi non si saziavano di guardarlo, i nostri cuori di amarlo con rinnovato, crescente affetto. È stato sempre questo l'effetto che producevano le persecuzioni e le restrizioni di coloro che ci volevano togliere colui che Dio ci aveva mandato.

Padre caro, Padre buono, è vero, siamo tutti cattivi, siamo peccatori, ma ti amiamo tanto, e riconosciamo che in te c'è tutto Gesù, il nostro amabile Redentore, il misericordioso Salvatore. Nel deserto di questo basso mondo l'anima nostra, come cervo assetato, corre a te, oasi verdeggiante e profumata. Corre al tuo cuore materno, che ci ha rigenerati nei dolori della sua passione. Sei grande, sei buono, o babbo mio... abbi pietà della nostra miseria, della nostra povertà. Chi può parlare di te, o figlio primogenito del divin Crocifisso, o angelo confortatore della povera umanità?

Tu stesso l'hai detto:

«A quale altezza il Signore ha elevato l'anima mia!».

Nella profonda umiltà del tuo spirito, riconosci tutto quello che l'Altissimo operò in te e con la Vergine ripeti spesso: «Magnifica l'anima mia la grandezza del Signore, che grandi cose ha operato in me!».

Anch'io esulto di gioia e di riconoscenza verso Gesù che mi ha dato te per babbo e mamma. Chi potrà mai enumerare le tue premure e le tue attenzioni e, soprattutto, le sfumature del tuo tenero e forte amore per me? Il tuo, è vero amore, inconcepibile amore. Solo te, dopo Dio, posso chiamare Padre mio; solo te, dopo la Vergine, posso chiamare Mammina mia.

In confessione dissi al Padre: «Tante volte cado nella tristezza, pensando che ho offeso un cuore sì buono». Mi rispose:

«Porta sempre nel cuore il dispiacere, e fa che abbondi la corrispondenza alla grazia dove abbondò il delitto».

Gli dissi pure: «Gesù mi amava quando l'amareggiavo? E lui: *«Sempre ama; ma altro è l'amore di compiacenza, altro è l'amore di compassione».*

Tanti sacerdoti, figli spirituali del Padre, si stringono intorno a lui e umilmente si prostrano chiedendogli la benedizione e l'augurio pasquale. In quei tempi proibirono ai buoni sacerdoti di servire la Messa a Padre Pio.

Ma perché ci si opponeva a ciò che era santo? Perché ostacolare la santa missione del giusto? Io ho sempre pensato che il vero motivo era perché non conoscevano né il Padre né Gesù, che l'ha mandato al mondo. Se avessero conosciuto e amato Gesù, avrebbero conosciuto e amato anche il Padre: il più umile, il più buono, il più santo sacerdote della Chiesa che ogni mattina, prima che sorgesse il sole, s'immolava per tutti.

Il Signore permetteva che, sotto i loro occhi, i buoni sacerdoti forestieri si mettessero in ginocchio, in fila con i fedeli, attendendo con umile pazienza il passaggio del Padre per baciargli la mano. Certe volte il Padre, per umiltà, li guardava con un dolce sorriso, ma non permetteva che gli baciassero la mano: erano sacerdoti come lui. Accorgendosi però che restavano mortificati, l'umiltà cedeva il posto alla carità e, di tanto in tanto, porgeva loro la mano.

Tutti bramavano di baciare quella mano sanguinante, quel bel dono di Dio che era tutto un profumo, profumo noto a tutti: lo sentivano anche nei loro paesi. «Cos'è il tuo profumo?», gli domandai un giorno. Mi dette la stessa risposta: *«È la mia presenza».*

Non negò l'esistenza del suo profumo, che tanto confortava le anime nelle ore tristi e quando erano costretti a vivere lontano da lui. Dio è Provvidenza. La cella ne era impregnata, il confessionale, la sedia, gli indumenti, il vestito, il mantello, i sacri paramenti. Babbo mio, ora che non sei più in mezzo a noi, conforta il nostro afflitto cuore con il tuo profumo.

La benedizione alla folla

Sta per finire l'anno 1962. Il santo paziente è ancora in catene. Curvo, sotto il peso d'una pesante croce. Santamente triste, come Gesù nel Getsemani, passa come una dolce e amabile visione di cielo in mezzo ai figli, che lo guardano con amore compassionevole, desiderosi di leggere nel suo volto il motivo della sua mestizia.

Ove egli riposa mai, se non sulla croce del suo diletto? Come l'Addolorata egli accetta sempre, senza mai stancarsi o lamentarsi, tutte le croci e i dolori che il cielo gli manda. È la grande banca della sofferenza, ove Gesù può andare in tutte le ore per riscuoterla, a pro dei fratelli vivi e defunti.

Più volte al giorno il Padre apre la finestra della sua cella e agitando un fazzoletto bianco saluta e benedice la folla dei fedeli che l'attende sul prato sottostante, pregando e cantando inni sacri. Appena il desiderato appare, un grido d'amore e di gioia si eleva al cielo: «Padre, Padre, ti vogliamo bene; grazie, grazie Padre caro», e continuano a

guardare, a pregare e cantare. Molti resistono, attendono l'altra benedizione. Ormai conoscono le ore in cui il Padre benedice. Quel cuore pensa a tutto e a tutti. È il sollievo e il conforto dei cuori.

Verso le dieci, dopo la confessione degli uomini, sale sul coro per ascoltare la Messa che il guardiano fa celebrare a quell'ora, perché il Padre ha piacere di ascoltarla. Anche a quest'ora la chiesa è piena di fedeli. Dove è lui, ivi si raccolgono le anime! È sul matroneo a sinistra, in fondo, entrando in chiesa. Ha l'arma in mano, recita i suoi rosari. Sembra che ci mostri la corona come per invitarci a imitarlo. Gliel'ho domandato se questa era la sua intenzione quando, passando la corona da una mano all'altra, l'alzava un po'. Mi rispose di sì.

Dopo la Messa, dopo aver pregato, si alzava, verso le ore dodici, e recitava l'Angelus assieme a noi. Ci dava la benedizione e andava via, mentre i bambini, consigliati dai genitori, gridavano: «Addio, Padre Pio; grazie Padre, ti vogliamo tanto bene». Tutti lo desiderano, tutti lo aspettano con pazienza e con ansia, tutti lo seguono attratti da un amore sempre crescente. Dopo diciannove secoli la terra risente l'odore di Cristo, il suo amore, lo rivede e dice: Gesù è tornato in mezzo a noi!

Baciandogli la mano dissi: «Padre, finalmente la verità viene a galla. I giornali stanno togliendo la maschera ai tuoi nemici». E lui:

«Io non ho nemici».

«Lo so, Padre, volevo dire che mettono in chiaro le mire di quelli che ci perseguitano». Rispose:

«E non ti ho sempre detto che la verità può essere combattuta, ma non distrutta? Preghiamo per chi ci perseguita, perché si ravvedano e riparino al male fatto».

Ci vorrebbero volumi per descrivere la trama diabolica intessuta, colpendo senza pietà la vittima. Si scusarono dicendo: «Il nostro fine era la gloria di Dio e la difesa della Chiesa».

Conclusione. Padre Pio era il nemico di Dio e della Chiesa, non si comportava bene, bisognava metterlo a posto con tutti i mezzi che la provvidenza metteva loro davanti.

Capitolo X

Ma il cielo si rasserenava. Un vento gagliardo spezzava le pesanti nuvole che l'odio di satana aveva accumulato nel bel cielo di Patariello. (Così chiamavano la zona intorno al convento, *n.d.r.*). Le maschere cadevano, i retti di cuore si rallegravano, i maligni si nascondevano. Chi soffre per Gesù e con Gesù, con lui trionfa, in terra e in cielo.

Gli esercizi spirituali

In convento i padri fanno gli esercizi spirituali. Sul coro piccolo leggono la meditazione. Il Padre sospende la confessione degli uomini e siede in un banco della chiesina, sotto al coro, vicino all'altare dell'Immacolata, per ascoltare la lettura della meditazione. Tutto è ermeticamente chiuso. Attraverso il cancello, che mette in comunicazione le due chiese, in perfetto silenzio, guardavamo il prigioniero santo. Era solo. Oh! come avremmo voluto andargli vicino e coprirlo di baci! Aveva il capo chino. Di tanto in tanto si asciugava le lagrime. Sembrava Gesù, contristato e piangente sull'infelice sua patria, su Gerusalemme deicida.

Trattenevamo pure il respiro per timore che il guardiano si accorgesse della nostra presenza e ci cacciasse fuori della chiesa. Il Padre però si sarà accorto di noi. Gli mandavamo i nostri angeli custodi. I nostri sospiri arrivavano di sicuro al suo cuore ulcerato. Eravamo in tante al cancello. Non ci saziavamo di guardarlo, di mandargli il nostro cuore, le nostre proteste di fedeltà. Egli non mancava di riempirci l'anima di conforto e di amore.

Appena la meditazione dei padri finì e il nostro Padre si alzò per andarsene, scappammo via in silenzio, sospirando la bella libertà di un tempo. Più di noi soffriva quel cuore così sensibile, che nella sua accorata preghiera avrà detto al Signore con il Profeta: «Abbi pietà di me, o Signore, perché l'uomo assalendomi mi calpesta e mi affligge. Levati, o Signore, e rendi giustizia, salva i mansueti e gli afflitti, tu che sei la mia speranza. Su di te mi sono appoggiato fin dalla mia nascita, dal seno della madre mia. Tu sei il mio protettore! Tu sarai ognora l'oggetto dei miei canti!».

Oh, come avrei voluto avvicinarmi a quel cuore per confortarlo! Dio sa quel che soffrivo in quel periodo nel vedere il Padre solo col suo dolore. Gli scrivevo qualche biglietto. Ma il conforto ci voleva dall'alto. Credo che il cielo fosse chiuso! Era sempre in cella. Non scendeva più in giardino. Riposava pochissimo. Né beveva più.

Finalmente il guardiano siciliano partì. Chi può descrivere la gioia di tutti noi? Il Padre però ci disse:

«Basta che non ne venga uno peggiore».

Non so perché ci ha voluto dare questa doccia fredda. Forse per moderare la nostra gioia. Ma, dopo anni di martirio, avevamo pure diritto di respirare aria libera.

Venne un guardiano gentile, comprensivo, umano: padre Carmelo da San Giovanni in Gelido, il quale permise a me e alle due amiche di baciare ogni giorno la mano al

Padre dopo la confessione degli uomini. Dio sia benedetto! Tutti speravano tempi migliori, pace e tranquillità.

Purtroppo la vita del Padre fu un continuo calvario, con brevissime soste. La sua salute andava sempre male. Non si reggeva in piedi. Mentre prima era sostenuto da un confratello, ora era necessario l'aiuto di due. Quand'era solo spesso cadeva. Si sentiva venir meno. Quando si accorgeva che si sentiva senza forza, si appoggiava al muro per cadere lentamente. Gli domandai cosa avesse, mi rispose:

«Sono squilibri e giramenti di testa».

Dio mio! Non sono bastati i dolorosi tre mesi di pleurite, prima della venuta di Maccari? Ricominciamo da capo con le malattie.

Per i grandi dolori alle ginocchia il suo medico gli fece delle iniezioni. Un padre mi raccontò che il nostro Padre, dopo le tre iniezioni, esclamò:

«Perdonatemi, sono un vigliacco, non ne posso più! (e pianse con grossi lagrimoni che gli scendevano dagli occhi). Mai in vita mia ho sofferto così!».

Una persona disse: «Certo, tre iniezioni sotto la rotula in una volta è da bestia, non da uomo». Quel povero Padre avrà scontato grossi peccati di qualche anima che voleva convertire. Si sentiva morire, tanto che chiese l'estrema unzione.

Dopo qualche mese ebbe fortissimi dolori all'orecchio. Gli fecero delle bruciature, ma i dolori non passarono più, specie all'orecchio sinistro. Abituato a riposare un po' sul lato sinistro, non potendo poggiare il capo sul guanciale, preferiva passare le notti seduto.

I dottori dissero che bisognava togliere il catarro che si accumulava sul timpano, perché il Padre cominciava a non sentire bene. Questa operazione gliela ripeteva spesso il dottore. Al Padre riusciva dolorosa e fastidiosa, soprattutto perché gli toglieva il tempo alla preghiera.

Cominciarono atroci dolori alle gengive e ai denti. Il dentista veniva da Manfredonia. Anche per questa croce soffrì molto, ma lui si doleva per il tempo che gli toglieva.

Il martirio più doloroso fu la tosse incessante, di notte e di giorno, d'inverno e d'estate. La notte i confratelli lo sentivano tossire nelle loro celle. Non c'erano medicine, né cure, né preghiere per questo tormentoso strazio. Spesso mi diceva:

«Pregate l'Addolorata che mi dia un po' di salute, per poter pregare per questa povera umanità!».

Tutti pregavano, offrivano Messe e sacrifici per la sua salute. Purtroppo Dio non ci esaudiva. Giorno per giorno le forze diminuivano. Non si reggeva in piedi. La notte di Natale del 1965 il padre guardiano pregò il Padre perché celebrasse la Messa solenne.

Obbedì. Arrivato al Credo, mentre scendeva i gradini dell'altare per sedersi, il piede sinistro non si muoveva. Accorsero i confratelli che lo sostennero e lo portarono sulla sedia.

Un altro giorno, a metà Messa, si voltò indietro per dire agli inservienti: *«Io cado!»*. Da quel giorno celebrò assieme a un confratello che gli stava vicino e l'aiutava a voltarsi al *Dominus vobiscum*.

Spettacoli dolorosi che ci straziavano il cuore e amareggiavano i giorni che speravamo più sereni e lieti.

Il guardiano chiese il permesso ai superiori e il Padre celebrò seduto, voltato verso il popolo. Quanto soffrimmo! Credemmo, sperammo si trattasse di poco tempo, invece più non vedemmo il caro Padre celebrare in piedi. Dolori su dolori, strazi su strazi, impotenze su impotenze. Fu tutta una via crucis dolorosa!

In confessione gli dissi: «Padre mio, sono stanca di vedervi soffrire e di soffrire. Ditemi almeno se questa è l'ultima stazione della vostra via crucis». Sospirando mi disse:

«Sì è l'ultima, ma ricordati che è la più lunga, la più dolorosa e straziante (sostò e poi riprese). Si sta agonizzando. Si tratta di lasciare la vita!»,

Come gli apostoli, io non mi fermai su questa profezia, né chiesi spiegazione. Avrei potuto domandargli: Chi lascerà la vita? Invece restai muta, come se non mi avesse detto nulla. Forse Gesù non lo permise. Se avessi avuto sentore della prossima dipartita del Padre, non so quello che sarebbe successo in me.

Alle sofferenze fisiche si unirono le sofferenze morali e spirituali. Egli viveva fra le tenebre e l'abbandono del calvario. Era come Gesù nella solitudine del deserto, nella tristezza del Getsemani.

Dopo i doveri del suo ministero si appartava sulla verandina, dove pregava incessantemente, dopo aver fatto chiudere le tende delle finestre. Neppure la visuale del cielo materiale si concedeva. Non voleva più guardare la terra in vista del cielo che lo attendeva. «Come state, Padre?», gli domandavano i confratelli. E lui:

«Mi manca la bara. Mi manca il sepolcro».

Nessuno però pensava alla realtà delle frasi. Tutti dicevano: chissà cosa vedrà nel mondo. Verranno i castighi che annunzia il segreto di Fatima, per cui si sentirà morire per la rovina di tante anime. E si cercava di pregare di più, di offrire sacrifici e Messe al Signore.

Baciandogli la mano davanti al confessionale gli dissi: «Non so se augurarvi la vita o la morte!». Mi rispose:

«Né l'una né l'altra. Quello che Dio vuole. Di' a Gesù che voglio soffrire anche di più e fino alla fine del mondo, ma che non mi renda impotente, altrimenti mi prenda con sé».

In questo periodo gli feci poche domande. Ne trascrivo alcune.

- Temo che in cielo, per la moltitudine degli spiriti, non possa comunicare intimamente con Gesù e con te.

Nessun ostacolo può impedire allo spirito di comunicarsi. Saremo soli pur essendo in compagnia.

- Mi sto disfacendo nell'anima e nel corpo.

Quando il seme si disfà, allora vien su la pianticella nuova.

- Qualche volta mormoro.

Stai attenta. La mormorazione è un vizio volontario che fa morire la carità.

- Quando la meditazione non mi riesce, che cosa devo fare?

Se non riesci a salire a Gesù, lascia che lui scenda a te; umiliati nell'impotenza.

- Come posso alleggerire il tuo esilio doloroso?

Alleggerirlo? Di' piuttosto: appesantirlo. Bisogna soffrire!

- Quando mi convertirò tutta a Dio?

Quando si converte Padre Pio.

- Ho parlato inutilmente.

Stai attenta. Nel giudizio daremo conto a Dio anche di una sola parola inutile.

- Quando finirà questa tosse che ti squarcia il petto? Danne un po' a me.

É già! I gioielli dello Sposo, non li cedo a nessuno. E poi, soffro tanto nel sentire tossire.

- Che cos'è la sofferenza fisica e morale?

É un'espiazione, non un fine.

- Ora la sete di vedervi è più grande di prima. Perché?

Ma è più grande la mia! Il mio cuore è più grande del tuo.

- Insegnami una scorciatoia per arrivare subito a Dio.

La scorciatoia, te l'ho detto, è la Vergine!

- Io lo sento che Gesù mi ama tanto. Si troverà a disagio a giudicarmi.

Ma Gesù ha detto agli apostoli: «Voi giudicherete le dodici tribù d'Israele».

- E che vuol dire? Che sarete voi a giudicarmi?

É sì.

- Gesù se ne è scappato da me. Non lo sento più.

Non è fuggito; è nel tuo cuore. E tu lo cerchi lontano.

- Sono un piccolo mostro!

Non dire così. Sei bella per Gesù e per me.

- E dove si trova un'anima bella come la tua?

Si trova in te. Sei il mio specchio.

- Che brutta tentazione ho avuto.

L'hai cacciata subito?

- Non ricordo.

Se non la cacci subito mangi te stessa, anzi sei mangiata, perché più una scintilla sosta sulla nostra mano, più danno arreca.

- Soffro assai, perché non sento Gesù.

In questo soffri come il babbo tuo.

• Padre, non mi sgridate. Vorrei sapere se in corrispondenza della vostra ferita al costato il cuore è ferito.

E sì. Ancora adesso lo sai?

- Il mio amore, Padre, è frutto di continui sforzi, non è spontaneo, naturale.

Non sai quel che dici. Se tale non fosse che amore sarebbe?

- Vorrei essere un'aquila che drizzi il volo solo verso il cielo.

Sì, ma se non c'è il contrasto non è amore. Stai tranquilla.

- Qual è l'ostacolo che mi impedisce di star più unita a Gesù?

La preoccupazione. Quando sei in chiesa pensi a quel che devi fare in casa e viceversa. Pensa solo a quel che stai facendo e fallo bene.

• Me l'hai detto tante volte che preghi per la grazia di morire assieme, ma io sento il bisogno di chiederti la grazia di non lasciarmi orfana.

Tu però ci guadagneresti di più.

- Non lo dire, per amor di Dio! Cosa ci guadagnerei?

Ti starei più vicino e ti assisterei di più.

- Come devo accorgermi della tua presenza?

Come ti accorgi del tuo angelo.

- Arriverò a farmi santa?

É sì che arriverai, con l'aiuto di Dio, che non ti mancherà.

- Come devo prepararmi alla morte?

Ogni giorno sia una preparazione.

- Perché piangete sempre?

Figlia mia, non vedi che l'umanità va verso la rovina, il mondo va a rotoli?

- Qual è la mia missione?

Essere di esempio agli altri. Dire una buona parola a chi ne ha bisogno. Amare Dio e i fratelli.

- Ma cosa vi sentite quando cadete?

Mi sento tutto paralizzato dalla testa ai piedi, e cado.

- Le anime che sono in paradiso possono pregare per le anime purganti?

Sì. Ma Dio ascolta ed esaudisce più le preghiere dei vivi, del viandante che soffre, del viandante che alla preghiera unisce il gemito della sofferenza, anziché del beato che gode. Anche noi, qui in terra, ascoltiamo più un povero che soffre, anziché uno che sta bene.

- Si ritornerà al benessere, alla pace, all'amore fraterno di prima?

Ma se tutti vogliono l'emancipazione, come vuoi il benessere di una volta? Si andrà di male in peggio.

- Quanti flagelli annunzia la radio!

E quelli che verranno! E se la vedranno direttamente con Dio.

- Chi ci salverà?

Pregate la Vergine che trattenga il braccio del suo Figlio!

• Vorrei poter entrare nel santuario della vostra anima per vedere quel che soffrite!

Nel mio interno non ci sono porte.

- Avete riposato questa notte?

Niente! Questa notte mi sentivo morire. Una spada internamente mi dava dolori di morte muovendosi dal basso in alto, al lato sinistro.

- Vorrei poter confessare tutti i peccati, anche quelli che non conosco.

Stai tranquilla, mano mano che affiorano tu li confessi.

- Ti chiedo una parola.

Pensa a star sempre in grazia di Dio.

- Solo questo mi dite?

Se il mondo conoscesse o vedesse la bellezza dell'anima che è in grazia di Dio, all'istante si convertirebbe!

- Padre, su chi si poserà il vostro ultimo sguardo?

Sui fratelli d'esilio.

- Siete finalmente sazio di soffrire?

Non ancora!

- Io credo che, come san Paolo, avete detto: «Che io sia anatema per i fratelli».

L'ho detto, ma non con la perfezione dell'apostolo.

- Dicono che il rosario non è più di moda, e tante altre cose.

Facciamo quello che abbiamo sempre fatto. Quello che han fatto i nostri padri. E preghiamo: chi molto prega si salva, chi poco prega si dannava. Amiamo la Madonna. Facciamola amare e recitiamo il santo rosario che lei stessa ci ha insegnato.

• Padre mio, perché soffrite tanto? Sembrate un fantasma dolorante, non vi sentiamo più in mezzo a noi. Siete come assente!

Eh, figlia mia! Si lascia la terra e si va verso il cielo.

Ogni giorno, tramite una persona che andava quotidianamente dal Padre, io gli mandavo un biglietto per confortarlo. Per timore d'importunarlo o di togliere il tempo a lui tanto prezioso, un giorno feci a meno di scrivergli. Guardò le mani del mio postino e disse: «*Niente posta, oggi?*». Compresi che aveva piacere che ogni giorno gli mandassi il solito biglietto. Aggiunsi pure un'immaginetta, sulla quale si compiaceva scrivermi un pensiero. Scriveva sulle ginocchia, o su un pezzo di cartone che il postino gli metteva davanti.

Un giorno i due frati che assistevano il Padre, di notte e di giorno, ci dissero che il medico curante somministrava dei medicinali al Padre per farlo dormire, il medico li prescriveva, e un confratello giovane e zelante diceva al Padre di prenderli in nome della santa obbedienza. A una figlia spirituale che esortò il Padre a curarsi, disse:

«*Figlia mia, mi danno tante pillole e sto sempre peggio, sono senza forza!*».

Quel che soffrì per queste notizie Dio solo lo sa.

In confessione dissi: «Padre mio, fatemi una grazia per amor di Dio. Non prendete più pillole altrimenti morrete». Mi rispose:

«*Io sono tenuto ad obbedire al medico*».

Una sera in convento i padri sentirono una scossa, un gran tonfo, e un grido:

«*Confratelli, aiuto!*».

Accorsero tutti nella cella del Padre. Lo trovarono a terra disteso, col volto su un guanciale insanguinato. Chiamarono il dottore che gli mise alcuni punti sul viso.

Chi sarà stato? Il solito nemico? Il Padre non disse nulla. Si pensò che, essendo solo, aveva voluto levarsi dal letto per mettersi sulla sedia ove pregava tutte le notti; non avendo forza, era caduto. Chi gli avrà messo il cuscino sotto il viso? Io penso la Madonna, che sta sempre in cella con lui.

Il giorno dopo aveva il volto coperto di macchie nere e blu e l'occhio mezzo chiuso. I punti glieli avevano messi tra l'occhio e il naso. E scese a celebrare. Tutti piangevano e dicevano: «Il diavolo ci voleva togliere il Padre, lo voleva far morire perché gli dà fastidio, perché gli strappa i peccatori dalle mani».

E così avemmo un'idea del volto di Gesù flagellato e mostrato al popolo da Pilato.

Quando mi confessai domandai: «Padre, è stato il maligno a farti cadere?». Mi rispose:

«*Lo Spirito Santo certo no!*».

Deperimento fisico del Padre

E deperiva sempre più l'amabile vittima, e ogni giorno si aggiungevano nuove sofferenze. Ero addolorata assai per non potergli apportare un po' di conforto e un sollievo. Prima la biancheria personale gliela mandavo ogni settimana. Ora non aveva la forza di cambiarsi spesso. Vedere il babbo mio mesto, impotente, quasi curvo sotto una pesante croce, visibile solo a Dio, era uno strazio indescrivibile. Mi veniva il pensiero di una prossima fine, ma il cuore lo cacciava via come una tentazione. Gli ripetevo tante volte: «Padre, non mi lasciate orfana». E lui mi rispondeva sempre: «*Ma no, tu verrai con me. Quando io morirò sull'altare, tu come al solito verrai a baciarmi la mano e cadrai morta pure tu*».

Aggiunsi: «Padre, morirete sull'altare?». E lui:

«É sì, dove vuoi che muoia!».

Il pensiero di morire assieme alla mia Mammina mi sostenne in tutte le prove e tribolazioni della vita.

Una mattina, dopo avergli baciato la mano, gli chiedemmo una parola. Ci disse:

«Umiliamoci nelle umiliazioni».

Di solito, da più di un anno, ci ripeteva sempre questa frase: *«Siate costanti e perseveranti nel bene».*

Ci meravigliammo della nuova frase, e non sapemmo spiegarci a che cosa attribuiva le umiliazioni. Il giorno dopo lo vedemmo non più sostenuto dai confratelli, ma sulla sedia a rotelle, come i malati di Casa Sollievo.

Questa scena mi trafisse il cuore. Non vedrò più il cavaliere di Cristo passare in mezzo a noi, ma il babbo impotente sulla sedia degli infermi. Restai muta. Non osai dire una parola. Quando mi passò vicino, mi guardò e mi disse:

«Coraggio!».

Frenai le lagrime. Lo seguii con lo sguardo, pensando alle parole che Gesù rivolse a san Pietro: *«Quand'eri giovane ti cingevi da te e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio altri ti cingerà, e ti porterà dove non vorresti».*

E l'annoso albero, ricco di frutti, cominciava a chinare i suoi rami verso la terra.

Gli altri giorni, per non affliggere il Padre, mi mostrai meno triste. Quando, dopo la confessione degli uomini, lo mettevano sulla sedia a rotelle, gli dicevo sempre una frase per sollevarlo. Un giorno gli dissi: *«Sembrate Gesù che entra in Gerusalemme sull'asinello».* Un altro giorno: *«Ecco il re che torna coperto di gloria, dopo le vittorie riportate sui nemici».* Quando gli dissi: *«Sembrate un Papa sulla sedia gestatoria»*, mi rispose:

«Il Papa è Papa, e io sono io».

Le altre volte non mi rispondeva, solo mi guardava con compassione, sapendo che mi studiavo di sollevarlo un po'.

Dopo il bacio della mano, una mattina, gli domandai come si sentiva; mi rispose:

«Allora sto bene, quando mi riposo sulla croce».

E diventò sempre più simile all'Uomo dei dolori! Conobbe tutte le sofferenze fisiche; ogni pena morale e spirituale del suo Gesù, per quanto a umana creatura è possibile. Tutto soffrì per la gloria di Dio.

«Se per darti un tantino di gloria è necessario che io vada nell'inferno, mandami pure, purché anche laggiù ti ami».

Tutto soffrì per i fratelli, fino a chiedere a Gesù:

«Da' a me tutte le tristezze e i dolori dei miei fratelli».

E fino a rivolgergli questa accorata preghiera:

«Gesù, sii più indulgente verso i miei fratelli».

Chi può misurare l'altezza e la profondità della carità di questo generoso corredentore? La bellezza della sua anima era l'incanto di Gesù. Quel delizioso giardino di Dio era ricco di profumi, in esso crescevano tutti i fiori. Le anime nostre non erano mai sazie di contemplarlo. Egli ci attirò a Gesù e ci soggiogò non con la potenza e la forza della sua santità, ma con la distruzione della sua umanità immolata continuamente. Oh! le compiacenze di Gesù per questo suo figlio diletto, che così bene

ha mostrato al mondo il suo volto, la sua passione, il suo amore! Di questo valoroso capitano che ha sempre lottato e sconfitto i nemici di Dio.

L'assoluta mancanza di forze nel povero corpo del Padre impressionava tutti. Quanto piansi, quanto pregai ai piedi dell'Addolorata.

La dea moda

Combatteva con tutte le forze morali la moda scandalosa, cacciava dal confessionale e non dava a baciare la mano alle donne che portavano la gonna corta. In questa crociata era solo. Un giorno le suore di Foggia condussero dal Padre tutte le giovanette del loro collegio. I frati, vedendo che erano in minigonna, le fecero mettere in ginocchio perché il Padre non se ne accorgesse. Quando passò, non dette la mano a nessuna, nemmeno alle suore. Rimasero male, non conoscendo il motivo.

Quando il Padre arrivò all'ascensore si voltò e, dando uno sguardo a tutte, disse:

«Non vi vergognate? Andate a vestirvi».

Si meravigliavano pure le suore e dicevano: «Madonna mia, come ha visto che erano con la gonna corta, se tutte erano in ginocchio?». Fu una bella lezione per le ragazze che erano venute per baciargli la mano e ricevere la benedizione, prima di sostenere gli esami.

Un'insegnante di Roma disse: «La voce di protesta contro la moda si leva solo dalla bocca di Padre Pio. A Roma tutti i sacerdoti chiudono gli occhi e passano avanti». La voce del Padre però si sperdeva nel deserto di questo basso mondo, come la voce del Battista.

«Il pesce puzza dalla testa!», ripeteva spesso il Padre.

La testa è il sacerdote che oggi guarda e passa. Chi tace acconsente. Mi sono azzardata a riprendere gentilmente alcune persone che in chiesa davano scandalo. Mi risposero: «Chi è lei? Gli altri non ci dicono nulla».

Per questo la dea moda è assisa sul trono, obbedita, amata e rispettata da tutti. Regna sovrana, al di sopra di Dio e della sua legge santa.

Il silenzio dei sacerdoti non fa che accrescere il numero dei suoi devoti. Anche i buoni dicono: se i sacerdoti non dicono nulla è segno che non è peccato. Siamo in pieno paganesimo. Nelle giornate rigide, d'inverno, le ragazze tremano dal freddo, soffrono, ma non rinunziano alla minigonna. Bisogna obbedire a tutti i costi alla dea che vuole così. Il Signore abbia pietà di questo mondo, sconvolto dalle forze del male. Un pio sacerdote ha detto: «Mai il Signore ha dato tanto potere a satana, come in questo secolo».

Sognai un gran fiume di acqua torbida, che correva velocemente verso la foce, trasportando una gran moltitudine di donne mezzo nude, che agitando le braccia e stendendole verso le due rive gridavano disperatamente: salvateci, salvateci! Avevano i capelli lunghi, in disordine, portati di qua e di là dalla furia del vento. Mi rimase impressa una giovanetta che mi passò vicino, tanto disperata.

Raccontai al Padre il sogno. Non disse nulla, abbassò la testa. Gli dissi: «Padre, la Madonna ci salverà». E lui:

«*É sempre pronta a soccorrerci, ma ci ravvediamo? Ci ravvediamo?*». Quando gli domandai il motivo della sua tristezza, mi rispose: «*Le anime! L'ingratitude delle creature a Dio!*».

Quando, per dargli un sollievo in tante amarezze, gli dissi che presto, per le preghiere della Regina del cielo, sarebbe venuto il Regno di Gesù nella Chiesa e nel mondo, si voltò e mi disse, giungendo le mani:

«*Pregate che venga presto!*».

Fu allora che gli dissi: «Padre mio, voi soffrite tanto perché su una spalla portate la Chiesa, sull'altra il mondo corrotto e sconvolto!». Mi guardò e, dandomi la mano a baciare, esclamò:

«*Prega, perché non resti schiacciato!*».

I lavori per la cripta

I due frati lo misero sulla sedia e si avviarono verso l'ascensore. Passando vicino alla gradinata che porta nella cripta, che da tempo gli operai stavano preparando, il Padre disse:

«*Ma che fanno laggiù?*».

Una signora, senza pensarci due volte, disse: «Padre, preparano il vostro sepolcro per quando Dio vi chiamerà». A questa risposta restammo mortificati, ma il Padre spontaneamente rispose:

«*E non è meglio che mi seppelliscano al cimitero, almeno chi passa dirà un requiem.*».

Nessuno rispose, né aggiunse parola. Era un tasto troppo doloroso.

I padri si affrettavano a fare terminare la cripta, date le condizioni di salute del Padre, che peggioravano di giorno in giorno. Questi lavori per noi figli era un martirio. Il cuore rigettava prontamente questo funesto pensiero, sperava sempre in un futuro migliore. Anche quando i padri ci raccontavano che tante volte in cella il Padre diventava cadaverico, chiudeva gli occhi e tremava tutto. Ma anche se ci avessero detto che era già nel sepolcro, eravamo convinti che sarebbe risorto «perché non è l'ora sua questa», dicevamo. Con questa convinzione soffrivamo nel vederlo soffrire, ma con in cuore la speranza di giorni belli.

E passavano i giorni; le sofferenze e l'impotenza aumentavano nella vittima sempre più amabile e paziente, che amava star sola in quell'angolo in cui non vedeva né cielo né terra, con l'arma sempre in mano. Ai confratelli continuava a ripetere:

«*Io muoio! Io muoio! Mi sto preparando al gran passo.*».

A noi l'unica frase che ripeteva era questa:

«*Siate costanti e perseveranti, il premio si dà a chi termina, non a chi comincia e si arresta.*».

Quando la mia compagna, un giorno, gli disse: «Padre, sempre questa frase ci dite, aggiungetene qualche altra!», le rispose:

«*Lo vuoi capire che oggi ci vuole la costanza e la perseveranza per salvarsi?*».

In confessione insisteva molto sulla necessità della preghiera. Ci diceva:

«*Chi molto prega si salva; chi poco prega è in pericolo; chi non prega si dann!*».

Quando gli domandai come stava, mi disse:

«*Male, male, male!*».

«Ma cosa vi sentite?».

«*Tutto, tutto, tutto!*», mi rispose.

Tutti i dolori, fisici e morali, si saranno accumulati su di lui. Non trovava una via d'uscita.

Il frate che aveva cura del Padre mi disse: «Padre Pio è come un neonato nelle nostre mani: è sceso giù giù nelle impotenze più umilianti, è come il Cristo staccato dalla croce».

Tutto questo mi riferivano. Il cuore era ferito da coltellate crudeli. Scendevo in paese, per pregare e piangere ai piedi dell'Addolorata. Presentivo che era l'ora del Padre, l'ora nostra. Ma la speranza dell'intervento divino era più viva.

Purtroppo però il Signore aveva deciso di togliere il novello Mosè all'umanità ribelle e, pian piano, gli toglieva la vita.

Quelle mani, sempre piene di croste e di sangue, si erano piano piano impallidite. Viveva senza vita. Non aveva più sangue!

Viveva sostenuto da quella indomabile volontà di giovare ai fratelli, almeno con la preghiera e l'agonia continua. «Quando finirà questo doloroso spettacolo!», si chiedevano i figli che venivano spesso dai loro paesi, con la speranza di trovarlo migliorato.

Sempre, fino a poco tempo prima, il Padre si chiudeva in cella e faceva tutto da sé, non voleva nessuno. Ora la cella era sempre aperta di giorno e di notte. Non poteva né pregare, né sospirare, né piangere senz'essere visto e sentito. Sempre, di giorno e di notte, pensavo a questo suo penare. Il mio pane erano le lagrime nel silenzio della notte.

Quando, in passato, pregavo per il Padre, mi sentivo esaudita. Ora i miei gemiti ritornavano indietro, come se il buon Dio non volesse ascoltarmi.

Un giorno mi si presenta questa scena all'improvviso: mi vidi all'ingresso della chiesa del convento; invece di entrare per pregare e baciare la mano al babbo mio, col cuore trafitto me ne tornavo a casa perché una voce mi aveva detto: «Il Padre non c'è più, è morto!». Cacciai questo funesto quadro come si può cacciare un demone. L'indomani gli chiesero come stava. Rispose:

«*Come volete che stia... ci manca la bara... ci manca il sepolcro*».

Si credeva che dicesse ciò per il terrore che provava alla vista dei castighi divini sull'umanità peccatrice. Lo trovavano in cella quasi sempre mesto e col viso bagnato di lagrime. Alla mia amica disse:

«*Non riesco a trattenere più il braccio di Dio irato*».

Povero amante e generoso cuore, straziato dalle offese a Dio da parte dei fratelli ingrati, e terrorizzato dalla giusta ira del Signore!

Parlava poco. Prima s'intratteneva con i medici della clinica, chiedeva notizie dei malati, raccontava qualche barzelletta; ora li lasciava parlare senza intervenire. Era come assorto in colloqui interni. I medici scendevano dal convento tristi e insoddisfatti. Qualcuno diceva: «Ma il Padre è assente, non sta più sulla terra, non ci ascolta più, non è più con noi». Anche loro soffrivano. La speranza che li sosteneva durante il lavoro del giorno era quella di poter andare in convento la sera e ascoltare la parola del Padre. Quanti medici si convertirono e divennero suoi figli spirituali!

Un giorno, dopo la confessione degli uomini, ci avvicinammo per baciargli la mano. Ma quale non fu il mio spavento nel vedere gli occhi del Padre molto arrossati, con un po' di sangue attorno alla pupilla, «Cosa avete agli occhi, Padre?».

«Nulla, nulla, questa notte non ho potuto chiudere occhio, neppure a schiacciarlo col dito; ora mentre confessavo mi è venuto un sonno così pesante che per mandarlo via ho dovuto strofinare forte gli occhi, perciò li vedi rossi. Niente di male».

«Povero Padre! Siete pure contraddetto dal sonno: viene quando lavorate e fugge quando lo cercate». E lui:

«É beh, ci vuol pazienza! Offriamo tutto a Gesù».

Era più di un anno che non assaggiava un minuto di sonno. Non so come poteva vivere e lavorare. Prima ci diceva:

«Quanto voi dormite in tutto un giorno, tanto io dormo in tutto l'anno; e se un po' di riposo il corpo lo prende, lo spirito mai!».

Ora, purtroppo, neppure questo poteva dire. Il riposo non esisteva affatto. Un giorno mi disse:

«É tanto forte il bisogno di un pochino di riposo, sia pure di pochi minuti, che se il sonno mi venisse sull'altare, io l'accetterei».

Non risposi, ma pensai fra me: se ha cacciato il sonno mentre confessava, molto più lo caccerebbe sull'altare!

In quei giorni morì la mia più cara amica, Olga Lezzi, la quale mi aveva accompagnato in tutti i viaggi, e mi aveva fatto sempre da infermiera.

Soffrii come quando morì la mia mamma. Domandai il giorno dopo al Padre se fosse in paradiso, mi rispose:

«Che ti devo dire! Se Domine Iddio trova anche il pelo nell'uovo».

Compresi che non era ancora nel Regno dei beati, e pensai: se quest'anima così pia, così mortificata, così virtuosa non è in paradiso, cosa ne sarà di me? L'unica mia speranza è la tua misericordia, Signore, e i meriti di Gesù e di Maria Santissima.

Dopo una decina di giorni dissi al Padre: «Io sono triste, e lo sarò fino al giorno in cui mi direte che Olga è in Paradiso». Mi guardò, e alzando verso il cielo le braccia, rispose:

«Ma sì, che è in paradiso!».

Oh! la gioia che si prova nel sapere che una persona cara è in possesso della felicità eterna! Dio la conceda a tutte le creature.

Prima di morire questa beata creatura mi disse: «Ho sognato il Padre che celebrava. A metà Messa mette la mano vicino al calice e dice, guardando i fedeli: "Addio, addio figli miei"». Allora il Padre celebrava seduto rivolto al popolo. Quando il Padre ci lasciò dissi: fu veramente profetico il suo sogno!

Anche quando veniva al confessionale, sorretto da due confratelli, nel giorno della mia confessione mi avvicinavo, ed egli mi porgeva la mano, stringeva forte la mia come per darmi l'addio. A questo gesto pensai, quando se ne volò al cielo.

Anche negli ultimi giorni della sua vita gli rivolgevo qualche domanda, gli raccomandavo i malati gravi. Ed egli, benché in condizione da far pietà anche alle pietre, mi ascoltava volentieri. Anzi, appena cominciavo a parlare avvicinava la sua testa come per sentir meglio, e mi guardava fisso. Quegli sguardi ce li ho sempre presenti. Aveva sempre gli occhi gonfi! Quanto avrò pianto nelle ultime notti!

Lasciare la Chiesa, il mondo sconvolto, i figli... e non potersi più immolare per loro! Non poter più soffrire! Anelava al cielo, ed era vertiginosamente portato a vivere in mezzo ai fratelli per aiutarli.

Chi può descrivere l'intima e lunga agonia del suo grande spirito? La sua fu in tutto simile a quella del Figlio di Dio, nel Getsemani. Non soffriva per lui, perché ogni giorno sull'altare agonizzava e moriva, ma soffriva per noi.

«Tanti segreti della mia vita si riveleranno solo lassù», disse un giorno.

Leggendo le lettere che il Padre scriveva ai suoi direttori spirituali, possiamo avere una pallida idea del dramma che si svolgeva tra lui e Dio. Ma oggi che egli né scrive né parla più, a nessuno è noto ciò che si svolge in quel gran tempio dello Spirito Santo.

«Oh! come vorrei potervi sollevare da tanta angoscia», dissi un giorno, vedendolo mesto e sofferente. Mi rispose:

«Piuttosto io vorrei sollevare i tuoi dolori!».

«No, no, Padre, questo no!».

«Lascia fare a me», soggiunse con fermezza.

I dottori non sapevano che cosa fare per sollevare alquanto le condizioni del Padre. Veramente ci volevano non le medicine della terra, ma quelle del cielo. Il direttore sanitario si recava tutte le sere dal Padre, ma le sue affettuose cure a nulla valevano. Lo vedeva peggiorare di sera in sera. In queste pietose condizioni il Padre non smise mai di celebrare e di confessare.

La mattina celebrò la sua ultima Messa e fece l'ultima confessione agli uomini, noi baciammo l'ultima volta la mano, e la notte partì per il paradiso.

Quale fu la malattia che lo condusse al sepolcro? Nessuna. Quanti giorni stette a letto? Nessun giorno. Morì sulla sedia, dopo il lavoro della giornata, del 22 settembre; sulla sedia, piccolo altare della notte, ove Padre Pio, il buon pastore vegliava sul gregge di Cristo, pregava senza interruzione, soffriva, piangeva e si offriva.

A questo proposito ricordo che un giorno, passando in mezzo alla folla dei fedeli, una giovane madre gridò: «Padre Pio, guaritemi, sono sempre negli ospedali, aiutatemi». Il Padre si voltò, la guardò e disse:

«Figlia mia, io sono nato malato, sono vissuto malato - e voltandosi verso il confratello continuò - e morirò sano!».

E morì sano. Il Signore sanò pure le sue piaghe.

La lunga via crucis del Padre

Nel passato soffrimmo tanti dolori, tante persecuzioni, tante tribolazioni; ma il cuore era contento di soffrire con lui che ci confortava con le parole di Gesù:

«Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi».

Ma oggi? Lui agonizza e noi non possiamo confortarlo, né ricevere da lui conforto. Egli, nostra luce, con la sua presenza trasformava l'esilio in patria; col suo amore materno, con la sua parola di vita, colmava le vaste esigenze del nostro cuore. E oggi? É luce spenta! É vita senza vita!

La confessione era un vero tormento per l'anima. Né una parola d'incoraggiamento, né un consiglio. Nulla. Non sentiva bene, tossiva continuamente. Si andava per fede, egli ci conosceva dentro e fuori. Si andava per bere qualche stilla del suo amaro calice, per sentire da vicino il suo martirio, e parteciparvi almeno con il cuore.

I dolori misteriosi, morali e spirituali, si moltiplicarono e s'intrecciavano frettolosamente, uniti alle impotenze e umiliazioni più umilianti.

Ci volevamo illudere ma... il Padre era lì lì per lasciare la terra. Nessuno però osava dirlo, e nemmeno pensarlo.

Un giorno il primario dell'ortopedia dopo aver baciato la mano al Padre, ci disse: «Io non so come fa a vivere ancora, quel povero Giobbe, in quella verandina tutta chiusa, sempre solo con la corona in mano. Non ha una pianta, un qualche oggetto su cui posare lo sguardo. Mi fa compassione!».

Questo discorso mi riempì di dolore e di compassione. Comprai subito un grande quadro di san Giuseppe col Bambino, e l'affidai a un frate laico che amava tanto il Padre, pregandolo di metterlo in veranda. Il giorno dopo mi disse che il Padre lo baciò e di tanto in tanto lo guardava. San Giuseppe era il suo santo preferito, l'amava con una tenerezza indescrivibile. Lo stesso frate laico mi disse che un giorno il Padre guardò il quadro e, rivolto a Gesù Bambino, disse:

«O Gesù Bambino, tu posi il tuo capo sul petto di san Giuseppe, e io?».

Anche da questa frase si capiva che quel cuore cercava invano chi lo confortasse, egli che viveva nell'abbandono del calvario.

Mentre andavamo a baciare la mano, passando per la sacrestia, padre Alberto, tutto spaventato, ci disse che il Padre s'era sentito male e che l'avevano steso sul letto quasi morto. Ci mancava questa coltellata al cuore per finirlo. Dio mio, vieni in nostro soccorso. Non ne possiamo più. Un altro frate, quello che assisteva il Padre, ci disse che era sceso a confessare. Sia benedetto Gesù!

Quando gli baciammo la mano, dissi subito: «Padre mio, come vi sentite?». Con un fil di voce mi rispose:

«Sto come Dio vuole».

Lo guardai, il pallore del volto m'impressionò. Un velo di lagrime nascondeva il suo sguardo. *«Come Dio vuole»*, ripeté. Sentivo l'ineffabile solennità della volontà di Dio sulla vittima a lui cara. Non disse altro.

Era questa l'ora della più grande, finale immolazione che la generosa vittima, in tacito e intenso colloquio col Padre celeste, attendeva, bramosa di soddisfare la sua giustizia nelle sue più rigorose esigenze, e come Gesù sorbiva, stilla a stilla, l'amaro calice della sua ultima, straziante, lunga agonia. Nessuno doveva e poteva consolare quel cuore che aveva confortato e consolato tutti.

Il nostro saluto dopo la confessione degli uomini era brevissimo. Nessuna di noi osava dire qualcosa. Per rompere il silenzio osai raccomandargli una signora di Trieste, malata di cancro. Mi rispose:

«Pregherò; non mi risparmi».

La parola breve, lo sguardo pieno di profondo mistero, la pronta compassione per i sofferenti, lo rendevano sempre più amabile. La dolce figura era soffusa di pace e di mestizia insieme. Era bello, sovranamente bello. Il cuore non si stancava di contemplarlo, sebbene presagisse cose e avvenimenti sempre più dolorosi!

Il Padre non faceva, né voleva che si facessero profezie. Non voleva che si terrorizzasse la povera umanità con i messaggi paurosi. Diceva:

«Sappiamo dalla Sacra Scrittura che; quando l'uomo pecca, il Signore lo punisce per farlo ravvedere. Preghiamo piuttosto!».

Conoscendo questo, mi meravigliai della risposta che mi dette pochi giorni prima di lasciarci. Gli dissi: «Padre, quanti castighi annunzia la radio, quanti flagelli e disastri». E lui, con voce come rotta dal pianto, mi rispose:

«E quelli che verranno! E quelli che verranno!».

Quando lo sentivo dire dai veggenti, non ci avevo mai creduto. Ma quando lo sentii dal Padre!

Gli domandai: «Dove ci rifugiamo, Padre?».

«Nelle braccia di Dio», mi rispose.

Anche questa frase ripeteva spesso:

«Pregate la Vergine Addolorata perché trattenga il braccio del suo Figlio nei presenti flagelli».

La sua tristezza non era dovuta affatto alle sofferenze fisiche. No. Perché anche adesso ripeteva:

«La sofferenza è il mio pane quotidiano; la mia delizia!».

Le anime, i loro peccati, la loro rovina erano i carnefici di quel cuore che voleva portare tutti a Dio. Soffriva l'insoffribile, perché sentiva di non poter fare da parafulmine ai fratelli che tanto amava.

Un giovane si doleva perché il Padre l'aveva trattato male, non gli aveva dato l'assoluzione. Glielo riferii, e lui mi rispose:

«Si metta a posto e poi ritorni. Credi tu che mi costa poco questo? La prova dolorosa passa prima attraverso il mio cuore. Non sono io, ma è colui che è in me e al di sopra di me».

L'agonia del Padre

E passavano i giorni e i mesi, ma la dolce vittima non si riprendeva, scendeva sempre più la scala delle impotenze e si addentrava l'anima sua nel mare della passione. E che dirà quel cuore immerso in una tristezza amarissima? Dirà quel che ha detto il suo Gesù: «Padre, salvami da quest'ora!». E aggiungerà; «Ma, Padre, glorifica il tuo nome: non la mia, ma la tua volontà sia fatta!».

La volontà del Padre celeste è stata sempre il suo gaudio, il suo cibo. Il suo sguardo era sempre fisso al suo Dio, nei suoi voleri, nei suoi disegni, nei suoi ordini. Il fine della sua vita. La sua gioia era l'adempimento della paterna volontà.

Disse un'anima che conosceva bene il Padre: «Se io grido: "Padre Pio!", l'eco mi risponde: "Volontà di Dio"»..

E così passò la stazione della sua lunga via crucis di ottant'anni di sofferenze. Sì, ottant'anni, perché quando gli domandai se avesse sofferto anche da fanciullo, mi rispose:

«Ho sofferto sin dal seno di mia madre».

Non in questo periodo, ma quando mi tratteneva un po' di più, dopo la confessione degli uomini, mi raccontò che quando sua madre la sera lo metteva in culla e spegneva

il lume a petrolio, egli piangeva forte, perché tanti mostri si mettevano intorno e gli incutevano grande paura. La buona mamma riaccendeva il lume e lui si quietava.

Nel sentire questo, spontaneamente mi venne di fare questa osservazione: «Padre, ma come può una persona ricordare ciò che le succedeva all'età di pochi mesi?». Non mi rispose. Io aggiunsi: «E allora eravate già santo!». E lui, abbassando la testa, disse:

«Ma che ne so io!», e cambiò discorso.

Si era davvero agli ultimi giorni della sua vita. Per quarantacinque anni fece la novena alla Madonna di Pompei per ottenere la grazia di lasciare la terra, non per non soffrire, no! Dopo che il Signore gli svelò in modo visibile e continuo la sua gloria, il suo amore, la sua grandezza, gli era impossibile vivere lontano da lui. La sua cara Mamma di Pompei non l'esaudì per amor nostro. Avevamo bisogno di un generoso corredentore in questo secolo di «morta fede e di empietà trionfante». Egli stesso, il Padre, diceva:

«Non potevamo nascere in un secolo più disgraziato!».

E anni fa, parlando dei grandi santi, san Francesco e san Domenico, disse:

«Dio è Provvidenza; manda i santi a seconda dei bisogni dell'umanità».

In quest'epoca ci voleva un gran santo, ci voleva un altro Gesù: un crocifisso vivente, vittima generosa che si offerisse a Dio per tutta l'umanità. E tale fu il nostro caro Padre. Il Signore lo rivestì della sua potenza per combattere l'inferno; della sua sapienza per confondere i suoi nemici; lo riempì di fuoco divoratore, per attirare il cuore dei suoi fratelli.

È vero che la cara Mamma di Pompei non esaudì gli ardenti sospiri e lagrime di questo figlio diletto che le chiedeva la liberazione dal carcere del corpo; ma fu proprio lei che, quando l'anima di questo caro figlio entrò in paradiso, esultò di sommo gaudio e intonò il canto dell'alleluia.

Non io dico questo, ma fu una voce del cielo che per tre volte ripeté: «E alla sua morte Maria intonò l'alleluia!». Alleluia in cielo! Dolore in terra. Mentre in cielo l'anima del nostro amato, ricco di gloria, è festeggiata dagli angeli e dai santi, inneggianti a colui che l'ha reso così bello e grande, sulla terra il suo corpo martoriato è circondato dalla moltitudine dei figli addolorati e piangenti. Non c'è chi possa confortarli.

Cinquantesimo anniversario delle stimmate del Padre

Siamo al 19 settembre 1968, vigilia del cinquantesimo anniversario delle stimmate del Padre. Le ricevette da Gesù sul coro della piccola chiesa, il 20 settembre 1918. Un'immensa folla di figli, accorsi da tutte le parti del mondo, riempie le due chiese e lo spiazzale. Sono i gruppi di preghiera italiani e stranieri, chiamati a convegno per il 22 settembre.

Il Padre sta su per forza di volontà. Baciandogli la mano, gli dissi: «Padre, domani è il cinquantesimo anniversario delle vostre stimmate». E lui:

«Della Messa?».

«No, no, il 1960 fu il cinquantesimo della Messa, domani è della vostra crocifissione». Mi riprese dicendomi:

«Ma tu vuoi dire cinquantottesimo?».

Risposi subito: «Già è vero, le avete ricevute a Pietrelcina le stimmate invisibili, il giorno della natività della Madonna, l'8 settembre del 1910».

«É sì», mi rispose, chinando il capo.

Continuai: «E allora, Padre, cosa ci darete domani per la vostra festa?». E lui, che sembrava Gesù spirante sulla croce, ci guardò, raccolse quell'avanzo di forza rimasto nel suo corpo consumato, alzò la testa, e fece il gesto di dare uno schiaffo nell'aria e disse:

«Botte!».

Io sorrisi, pensando che scherzasse, e poi vedendolo triste e commosso, restai pensosa: cosa saranno quelle botte che ci darà? La mia amica, che era in ginocchio, aggiunse: «E noi cosa vi daremo?». Rispose subito:

«Sofferenza».

Neppure dopo questa parola gli domandammo spiegazioni. Guai però se avessimo intuito la crudele, imminente verità, la tremenda realtà a cui alludeva.

Le due amiche erano in ginocchio, io per l'artrosi alle ginocchia ero seduta di fronte al Padre. Mi vergognavo di stare seduta alla presenza di quel gran re d'amore e di dolore, ma non potevo fare diversamente. Del resto ubbidivo a lui che così voleva. Tante volte mi chiamava reginetta, nel passato. Sì, reginetta coperta di stracci vicino al gran Re vestito di porpora e bisso!

Entrai in chiesa, dopo che il Padre se ne andò, e piansi ai piedi della Vergine delle Grazie. Angoscia e tristezza riempivano l'animo mio. Tristi avvenimenti presagiva il cuore.

Il giorno dopo, 20 settembre, domandai al Padre come dovevo ringraziare il Signore per aver donato alla Chiesa, al mondo, il primo sacerdote stigmatizzato. Non rispose. Dissi allora: «Padre, ho pensato di recitare cinquantotto *Gloria Patri*, o cinquantotto *Magnificat* davanti a Gesù sacramentato». Allora mi rispose:

«Recita il *Magnificat*».

Lo pregai di farmi rinnovare il voto di castità. Ogni anno, il 20 settembre, lo rinnovavo al confessionale. Quell'anno non fu possibile per la gran folla. Le due amiche si allontanarono un po'. Giunsi le mani e pronunziai la formula assieme a lui.

Mai dimenticherò i suoi sguardi pieni di amore e di profondo dolore. Quando arrivò all'ultima frase: «Fino a...», invece di dire: al 20 settembre del prossimo anno, disse: «Fino all'Assunta!». Io l'interruppi dicendo: «Padre, me l'avete fatto rinnovare sempre per il 20 settembre, perché ora mi cambiate la data?». Si commosse e, come per togliersi da un imbarazzo, disse:

«E beh!... fino al 20 settembre del prossimo anno».

Il giorno della sua dipartita compresi perché voleva cambiarmi la data! Voleva risparmiarmi un triste ricordo. Per togliermi il rimorso di non avergli obbedito, ho rinnovato il voto il giorno dell'Assunta e il 20 settembre.

Mai mi apparve tanto simile al divino agonizzante, come quel settembre 1968. In chiesa, davanti a Gesù e alla Madonna delle Grazie, ho cominciato e terminato i cinquantotto *Magnificat*, in una pace tristissima. Senza saperlo quel ringraziamento era per il finale della vita mortale di colui che era il sostegno, la guida sicura della nostra vita. E poi? Impossibile a credersi... ebbi la forza di dire a Gesù: «Signore Gesù, affrettati a chiamare a te il babbo mio. Non riesco più a vederlo agonizzare. Non pensare a me.

Resterò orfana. In un dolore che supererà le mie forze, lo so, ma so che in fondo al cuore sentirò la gioia di saperlo in paradiso. So pure che tu, assieme alla Madre tua e san Giuseppe, mi sosterrate, avrete tanta pietà di me».

Questa preghiera feci a Gesù e poi alla Vergine Addolorata, con tanto amore, con tanta fede e fiducia di essere esaudita quanto, forse mai, in vita mia. Mi meravigliai di me stessa. Mai avrei creduto di arrivare a questo. Solo in un momento di pazzia avrei potuto chiedere la morte del Padre.

Ritornando a casa, mi sentii alleggerita d'un peso. Come dopo aver compiuto il mio dovere, potevo dire al Signore di prenderci assieme, come tante volte il Padre mi promise. Ma mi son vista tanto indegna, tanto cattiva che non ho osato affacciare l'idea.

Nel pomeriggio mandai un biglietto al Padre per dirgli ciò che avevo chiesto a Gesù; lo lesse e sulla immaginetta scrisse:

«Gesù trasformi tutto in te e ti benedica».

L'offerta era ormai accettata. Quale? Quella di restare orfana. Lo so che non fu la mia preghiera a muovere Gesù, ma servì forse a togliere dal cuore del Padre un tormento doloroso: quello di lasciarmi in tanto dolore, senza il suo conforto paterno. Il sapere che io stessa chiedevo questo gli sarà stato di sollievo. Una decina di giorni prima mi scrisse questo pensiero:

«S. Giuseppe abbia pietà di te e ti faccia in tutto e sempre da padre».

Dietro l'immaginetta dell'Addolorata mi scrisse, nel mese di agosto:

«L'Addolorata vivifichi sempre, di nuovo amore, il tuo dolore nel suo cuore».

Quella che più mi sorprese e mi afflisse, nello stesso tempo, fu l'immaginetta che mi scrisse il primo settembre:

«Gesù e le anime buone ti tengano sempre compagnia».

Caro Padre, era da tanto che il dolore di lasciarmi orfana straziava il tuo cuore tenerissimo. Mi amava più di se stesso! Pensava a me in modo particolare. Non lo nascondo, né esagero. Mi ripeteva spesso:

«Ma perché mi devi essere tanto cara?».

Gli rispondevo: «Perché sono miserabile molto e tu sei tutto amore e misericordia». Troppo si dava pensiero di me, delle mie necessità, dei miei bisogni. Più che mamma per il suo unico figlioletto. Tutto mi ha ottenuto da Dio.

Tutto quaggiù non posso dire. Dico solo che il Padre celeste, che ci ama con gelosia divina, non si è mai fermato dal beneficarmi, confortarmi e consolarmi per mezzo del babbo diletto.

Darei gloria a Dio raccontando tutte le misericordie e tenerezze divine che ha usato alla povera anima mia, per mezzo del suo eletto. Ma non oso farlo, perché noi uomini siamo più propensi ad esaltare e ammirare la creatura beneficata, anziché glorificare e ringraziare il sommo benefattore.

Ultimi scritti del Padre a Cleonice

Trascrivo qualche altro pensiero che mi scrisse nell'ultimo mese della sua vita mortale.

- *Lo Spirito Santo ti assorba tutta in sé.*
- *Gesù non ti lasci mai sola un istante.*

- *Maria e Gesù ti diano un po' di pazienza.*
- *Gesù t'innamori sempre più della sua croce.*
- *Maria ti sia sempre vicina.*
- *Eleviamoci sempre più in alto.*
- *Gesù non si parta mai da te; benedica te e tutti coloro che sono con te.*
- *Maria aumenti le sue grazie e ti renda degna del paradiso.*
- *Maria e Gesù siano sempre con te in mezzo alla moltitudine degli altri.*

Ultima immaginetta del 22 settembre 1968:

«Gesù ti riempia il cuore di tutto se stesso».

La mattina che celebrò la sua ultima Messa e fece l'ultima confessione agli uomini, noi gli baciammo per l'ultima volta la mano, e la notte partì per il paradiso!

Capitolo XI

Durante la Messa del 20 settembre, mi accorsi che il Padre non aveva più le piaghe alle mani. In principio mi meravigliai, abituata com'ero a vedere, da più di quarant'anni, quelle mani piene di croste e sangue. Dicevo fra me: Come mai sono guarite quelle grandi piaghe ora che il Padre è senza vita? Come mai sono guarite così bene quelle ferite e la mano è tornata sana, bella, bianca, paffuta, come quella di un bimbo pieno di salute? La pelle era lucida come marmo bianco. E sempre più la guardavo.

Fecero tanto i medici per far scomparire le piaghe del Padre. Usarono medicine e rimedi dolorosi perché volevano accertarsi se erano doni di Dio.

Quelle rose purpuree non scomparvero, ma s'ingrandirono. I medici furono costretti a confessare che le ferite della vittima erano opera di Dio, e che solo lui poteva guarirle. E le guarì quando il primo sacerdote stigmatizzato finì la sua missione, le guarì dopo cinquantotto anni di martirio.

E come aveva profetizzato morì sano, senza alcuna malattia, senza alcuna piaga. Quelle mani sempre dolenti e sanguinanti, sempre pronte a benedirci, a soccorrerci, ad assolverci, a beneficiarci, da rose purpuree e profumate si cambiarono in gigli olezzanti che ci dicevano: il tempo di soffrire è terminato. Il giglio delle convalli, coltivato e custodito da Maria nella valle del pianto, è pronto per presentarsi a Dio, tre volte santo.

L'ultima Messa del Padre

Il 22 settembre il Padre aveva sul volto il pallore della morte. Non aveva la forza di scendere a celebrare. La notte, oltre a vegliare e pregare, avrà tanto pianto. Il guardiano lo pregò di scendere e celebrare la Messa per i Gruppi di preghiera. Il mite agnello scese per distendersi l'ultima volta sull'ara dell'olocausto. Scese appoggiato a due confratelli, quasi trascinato. Il volto cadaverico.

La chiesa era illuminata a giorno da potenti riflettori. Erano le cinque del mattino. Una folla riempiva la chiesa e lo spiazzale del convento, il matroneo, il coro, i confessionali.

Una poderosa ondata ci spinse. Arrivammo sotto l'altare. C'erano i carabinieri, ma non erano ascoltati. I giornalisti e i fotografi ci assediavano. Stavo sotto la balaustra dell'altare. L'organo nuovo suonava forte. La schola cantorum cantava continuamente.

Povera vittima abbagliata da luci e lampi, stordita da suoni e canti! Da quegli occhi che non ci guarderanno più, escono grosse lagrime.

«Sarà così l'ultima Messa?, pensavo tra me. E come potrò andargli a baciare la mano e morire con lui, con tutti questi carabinieri, con tutta questa gente?». Quale delusione. Pensavo all'ultima Messa, ed era proprio quella l'ultima!

Il Padre era assente nel vero senso della parola. Ogni tanto di proposito guardava un carabiniere che stava in piedi, vicino l'altare. Io credevo che gli fosse di distrazione,

invece il motivo era ben diverso. Dov'era l'anima del Padre? Non era con noi. Non sentivamo la sua presenza, né il suo amore! Dio mio, che succede oggi? Ma è il Padre che celebra? Continuava a guardare il carabiniere. Ma che vuole da lui? Lo guardava a lungo con uno sguardo interrogativo.

Pregai la Vergine perché lo facesse andar via. Ero in un'angustia dolorosa. Avrei voluto andar vicino al Padre e dirgli: «Ma dove sei, Padre mio? Non ti accorgi che sei sull'altare? Che ti stiamo vicino? Che pensi? Che vuoi?». Oh, che vuoto angoscioso! Che amarezza! Che tristezza! La lingua non sa esprimere quel brutto vuoto che c'era nei nostri cuori in quell'ultima Messa.

Alla fine della Messa, prima di dare la benedizione, sostò in preghiera, guardò più volte la moltitudine dei suoi figli e ci benedisse. Mentre scendeva i gradini dell'altare, cadde. Mani pietose e forti lo sostennero. Tutti si alzarono, tutti piangevano. Da tutti gli angoli si alzarono grida di dolore.

Accorsero i padri, che lo adagiarono sulla sedia a rotelle e lo portarono in sacrestia. Il Padre, voltato verso i fedeli che si erano addossati lungo la balaustra, diceva:

«Figli miei! figli miei!...».

Anch'io gridai di dolore quando vidi il Padre che cadeva. Gridai forte!

Ritornando a casa con l'animo sconvolto, pensai: che sia l'ultima Messa? Ma il Padre mi disse che sarebbe morto sull'altare: d'amore e di dolore, e che l'ultimo suo sguardo si sarebbe posato sui fratelli d'esilio.

Questo sguardo sì, si è posato su tutti, ma non è morto! Ma come poteva morire in mezzo a tanto popolo? Cosa sarebbe successo? Un macello! Cosa avrebbero fatto i carabinieri? Io credo che la dolce vittima, mentre guardava con insistenza il carabiniere che gli stava vicino, pensava a tutto questo e, facendo a Dio un'ultima rinuncia, lo pregò perché la sua morte fosse trasferita alla notte, nella solitudine e nel silenzio, e su un altro altare: sulla sedia dove vegliava e soffriva, dove vegliava e pregava e dove, come Mosè sul monte, elevava le sue braccia al cielo per trattenere il braccio di Dio, giustamente sdegnato verso i peccatori. Dio lo esaudì.

A casa sfogai nel silenzio il mio dolore, le impressioni di quell'intimo tremendo sacrificio, celebrato dal Padre e da tutti i figli. Il primo sacerdote stigmatizzato, nell'ultima sua immolazione, veniva deposto dalla croce.

Mi dissero che, invece di mettersi a letto, volle benedire dalla finestra i Gruppi di preghiera, e dopo, sedette sulla verandina e pregò. Pregò poi i frati di aiutarlo a scendere in sacrestia per confessare gli uomini.

Quel frate che lo sostenne nella caduta ci telefonò. Volammo! Confessò cinque uomini. Dopo ci avvicinammo. Lo guardai. Un morto da mettere nella bara. Presi la mano, gelida, un pezzo di ghiaccio. Invece di baciarla, cercavo di riscaldarla. Scoppiai in pianto. Non potevo più frenarlo. Il Padre avvicina verso di me quel viso cadaverico, simile a un giglio che comincia a seccarsi, e con voce fioca mi dice:

«Ma che hai?... che hai, «Nulla, Padre... nulla...»», risposi, e pianse pure lui.

Questa l'ultima domanda. Questa l'ultima risposta in terra d'esilio! Queste le ultime sue lagrime!

I frati si affrettarono a metterlo sulla sedia. Lo seguimmo fino all'ascensore per l'ultima volta. Non c'era nessuno. Era solito nell'ascensore guardarci e darci la benedizione. Questa volta abbassò gli occhi e non ebbe la forza di darci l'ultima benedizione.

Neppure allora pensammo a una possibile dipartita del nostro diletto Padre. Ci sembrava inverosimile, impossibile l'ipotesi di una separazione da lui.

Nel pomeriggio gli scrissi un biglietto, pur prevedendo che non avrebbe potuto leggerlo. Era al solito posto, sulla verandina, con l'arma in mano. Erano le tre del pomeriggio. Lesse il biglietto e mi scrisse quest'ultima frase, sull'ultima immaginetta:

«Gesù ti riempia il cuore di tutto se stesso».

Ripresi animo e dissi: Dio sia ringraziato! Si sentirà meglio giacché ha avuto la forza di scrivere. Non vedevo l'ora che finisse quella triste giornata per l'ansia di rivederlo la mattina sull'altare, tranquillo, nella solita pace, senza suoni, canti e luci. Mi proponevo di stargli più vicino, di amarlo di più, di mettere in pratica ogni suo consiglio, ogni sua parola.

Al pomeriggio andai in chiesa per la solita funzione, pensavo che il Padre si riposasse un po'. Macché, era già sul matroneo al solito posto, con la sua corona. Il suo posto era sempre in fondo alla chiesa, a sinistra, di fronte all'organo. Era lì, non guardava giù, era assorto. Le sue dita facevano scorrere con più rapidità i grani della corona. C'era poca gente in chiesa. I Gruppi di preghiera erano sullo spiazzale, ascoltavano i discorsi di bravi oratori che illustravano le quattordici stazioni della via crucis. Tutto era preordinato dal cielo. La missione del Padre, la sua via crucis, terminava quel pomeriggio.

Una signorina mi domandò se i grani della corona del Padre avessero la forma di roselline luminose. Le risposi di no. Ma lei insisteva: «Ma sì, sono roselline luminose, non sono cieca io!». Non le risposi, mi misi a pregare col cuore più sollevato, pensando alla Messa dell'indomani.

Vicino a me c'era una fanciulla in ginocchio, con le mani sempre giunte, il volto rivolto verso il Padre, le pupille fisse su di lui. Nessun rumore, nessuna persona che le passava vicino, la distoglieva. Mi sembrava in estasi. Rassomigliava a santa Teresina. Era ferma come una statua, non batteva ciglio. Ogni tanto la guardavo per vedere se avesse cambiato posizione. Nulla. M'impressionai. Che sia davvero un angelo, una santina, una veggente?

Aveva gli occhi celesti, luminosi, il viso bello, un atteggiamento umile. Quello che più ammiravo era l'immobilità, qualcosa di grande l'incantava, l'attirava. Si leggeva sul volto. Dopo la funzione non la vidi più. Ora penso che Gesù quel giorno mi abbia dato un esempio da imitare. Voleva che guardassi di più il Padre, in quell'ultima sera della sua vita terrena. In verità quel pomeriggio ero stanca, emozionata, poco o niente guardai il Padre, anche perché a quella distanza lo scorgevo poco. Sì, è vero, quella creatura m'invitava, col suo esempio, a guardare di più colui che non avrei più visto su questa terra.

L'ultima benedizione

I Gruppi di preghiera, dopo aver meditato le stazioni della via crucis, entrarono in chiesa per ricevere la benedizione di colui che era nell'ultima stazione, e che poteva dire al Signore: «Io ho compiuto l'opera che mi hai dato da fare, ora chiamami al tuo cospetto».

Dopo la benedizione eucaristica il nostro caro Padre, aiutato da due frati, si alzò per ritirarsi in cella, senza darci la benedizione. Forse non aveva il coraggio di guardare quei figli che non avrebbe più guardato con gli occhi del corpo. Un frate l'avvertì ed egli si voltò un po' e fece in fretta il segno della croce.

Oh! quanto avrà sofferto nel distaccarsi da noi! Ci amava al pari dell'anima sua!

E se ne andò per sempre.

Neppure allora andò a letto. Sostò nella saletta di San Francesco, si trattenne un po' coi medici. Salutò e benedisse quelli che dovevano partire, e poi entrò in cella.

Andai a letto presto, per la stanchezza fisica e le emozioni della giornata; il continuo presentimento di funesti avvenimenti, la tristezza mai rimossa dal cuore mi fecero cadere in profondo sonno, dopo un lungo piangere. Piansi al pensiero della passione che il Signore gli faceva soffrire la notte. Mi acquietai ricordando che vicino gli stava la Vergine Addolorata e tutto il paradiso.

Ci furono sì la Vergine e tutto il paradiso in quella indimenticabile notte, ma... per portarlo con loro.

Tremo nello scrivere quel che segue. È indescrivibile. È doloroso assai. Prego il mio angelo che mi aiuti ad accennarlo.

L'annuncio della morte del Padre

Verso le tre del mattino sento squillare il telefono. Mi precipito credendo che qualche amica mi svegliasse per l'ora della Messa. Era invece mio nipote Mario che mi parlava, senza che io capissi. Tra monosillabi e singhiozzi finalmente riesco a capire: «Il Padre è in paradiso». Sbatto il telefono e... Dio sa quel che mi è successo. Se mi avessero pugnalato il cuore, una goccia di sangue non sarebbe uscita. Sulla terra non sarò mai capace di descrivere il resto.

Venne subito la mia amica piangendo. Senza perdere tempo volle trascinarci al convento. Non vedevo nulla. Tutto era finito. Tutto sparito. Chi mi dette la forza di camminare verso quel luogo ove non c'era più il mio diletto? Verso quel luogo tanto caro al cuore? Povero addolorato cuore! Ancora adesso cacciava la terribile visione del babbo esanime! Anche in quella funesta notte si ostinava a non voler credere alla crudele realtà.

Dietro la porta della chiesa, un gruppo di fedeli pregava in attesa dell'ora della Messa. Andammo dietro al convento nella speranza di entrare per il cancello del giardino. Tutto chiuso. Chi ci aprirà la porta? Chi ci farà passare, se qui è tutta clausura? Sostammo su un muro a secco. Tu sola, o Vergine, conoscevi la spada che si era conficcata nel cuore, e che nessuna mano pietosa removeva un po'. È l'ora tua, povero piccolo cuore, piccolo per sopportare un dolore grande quanto il mare. «*E tu darai il martirio del cuore*», mi disse un giorno in cui gli manifestai il desiderio di dare la vita, il sangue per Gesù. Ci siamo! È l'ora tua, o povero cuore!

Vennero il ragioniere Rotondo e un medico della Casa Sollievo. Con un temperino aprirono la porta del giardino. Li seguimmo senza profferir parola. Salimmo in punta di piedi parecchie gradinate, senza sapere dove si andava. L'amore ci spingeva avanti. Il terrore di essere respinte. Era tutta clausura.

Eravamo già vicino alla verandina, quando un frate ci viene incontro dicendo: «Via, via le donne, è clausura». Ebbi la forza di dirgli: «Abbi pietà di noi, il Signore l'avrà di te». Ebbe compassione delle nostre lagrime, ci lasciò andare e scappò via per prudenza. Fu la Vergine che ci aveva preso per mano per condurci dal babbo depresso per sempre dalla sua croce. Ed entrammo nella mistica verandina, testimone delle sue agonie.

Vedemmo il diletto disteso e senza vita! Senza guardare i confratelli che gli stavano seduti intorno, abbracciai e baciai ripetute volte quel volto e gli sussurrai: «Abbi pietà di me, dammi il tuo spirito, che resti per sempre nel mio». Un frate mi avvicinò la sedia, ma ecco entrare il guardiano che ci dice: «Uscite, uscite, qui è clausura». Ribacciai quel freddo volto e uscii.

Si avverò in parte la profezia del Padre:

«E tu alla mia morte verrai, mi bacerai e poi morrai!».

Sono andata, l'ho baciato, ma non sono morta, perché il Signore mi somministrò una forza superiore alla morte. Sentii la morsa della morte, senza morire. E non avevo fatto l'offerta a Dio di restare orfana?

Non ebbi la forza di scendere le scale, sedetti nella saletta di san Francesco, attigua alla verandina. Sentii spezzarmi il cuore e mancarmi la vita. Vidi un gran vuoto, scomparire cielo e terra. Restai per ore col viso fra le mani, senza muovermi più. E come te, Mamma Addolorata, restai immobile sotto il torchio spietato d'un dolore mai provato. Incapace di sostenere un sì crudo martirio, avevo mezzo cuore mortalmente ferito, nel cuore della Mamma celeste.

Sentii pregare, salmodiare. Alzai la testa, guardai. Passarono i frati con i ceri accesi. Passò la bara. Mi alzai di scatto, la seguii. Scendendo quelle gradinate benedette, vedevo bene il mio diletto disteso. Ero vicina alla bara. Lo guardavo estatica, inebriandomi di nuovo dolore. Lo accompagnai fino alla chiesa, ove lo deposero ai piedi dell'altare. La chiesa era ancora chiusa. Erano le sette.

Ardevo dal desiderio di vederlo sull'altare, m'è toccato vederlo nella bara ai piedi dell'altare.

Se un angelo mi avesse predetto questo, non l'avrei creduto. Baciai più volte e con più libertà quel sacro amato volto e salii con l'amica sul matroneo. I frati dovevano aprire la porta della chiesa. E dal matroneo guardavo il mio diletto disteso ai piedi dell'altare sul quale, per cinquantotto anni, si era immolato per la gloria del suo Dio, per la salvezza dei fratelli.

Padre Pio nella bara tra le lacrime dei suoi figli

In mezzo ai fedeli che attendevano dietro la porta si era sparsa la voce che il Padre stava molto male. Pregavano e piangevano. Quando i frati aprirono la porta d'ingresso della chiesa grande, una folla immensa si precipitò verso l'altare, gridando come belve ferite.

Giorno il più orrendo che non ne sorgerà più uno uguale! Invece di vedere il Padre sull'altare, lo videro esanime ai piedi, depresso per sempre dalla croce!

«Il Padre celeste mi ha fatto ascendere sulla croce del Figliol suo, e sono certo che di là non scenderò mai più!», disse un giorno.

Ma oggi sei sceso, babbo mio, e sei asceso in paradiso. Ricordati di me!

Il pianto straziante dei fedeli riempiva il tempio. Il Padre amato non era più nella bara, ma nel cuore trafitto dei numerosi figli che lo piansero col cuore di Giovanni e di Maddalena. Chi potrà consolarli, o almeno confortarli? Tu non ci sei più. Tu eri il loro unico conforto. Tu solo sapevi comprenderli, confortarli, amarli.

Senza forza, disfatta nell'anima e nel corpo, guardavo sempre giù, sempre un punto in quell'immensa folla che riempiva ogni più piccolo angolo del tempio. Non ne potevo più. Nuove ondate di dolore assalivano improvvisamente il cuore. Non ne potevo proprio più. Il grande dolore superava ogni residuo di forza morale e fisica. «Invocami nel giorno della tribolazione ed io ti libererò, e tu mi darai gloria», dice il Signore. Lo invocai come mai in vita mia. Lo invocai come un naufrago nell'immensità dell'oceano, e il Signore non tardò a venire in aiuto di quest'orfana schiacciata da una valanga di dolori.

Mi strinse forte al suo seno e immerse l'anima mia nella pace della sua amabilissima volontà. «Signore Gesù, tu mi hai dato il Padre, tu me l'hai tolto, sia fatta sempre la tua volontà», ripetevo sempre ogni volta che il dolore mi mordeva il cuore e mi faceva versare cocenti lagrime. La volontà di Dio, che era il cibo del Padre, fu il mio asilo e il mio conforto. E arrivai a gustare la pace in quell'amarezza amarissima.

Nei quattro giorni che l'amato estinto stette esposto in chiesa, lo guardai dal matroneo, pregando e piangendo rassegnata, offrendo generosamente tutto a Dio. Nei giorni della sua vita mortale era lui che mi guardava dal matroneo e pregava per me. Ora mi guarda dal cielo. Me lo disse:

«Quando il Signore mi chiamerà ti starò più vicino, ti assisterò di più!».

È vero che mi sta più vicino, ma gli occhi non lo vedono, le orecchie più non odono la voce e il cuore, anche nella rassegnazione, piange ai ricordi passati. Poi riprende forza. «Ch'io possa riposare sempre sul tuo cuore, o Gesù, e riprendere forza e ristoro».

Tante anime buone si avvicinano per confortarmi. Le ringrazio, ma solo nella preghiera trovo la forza per superare la debolezza della natura.

È proprio necessario che nelle ore tristi intervenga Gesù, perché l'acerbità del dolore si cambi in dolce rassegnazione.

Il guardiano dette al sindaco l'incarico di disporre ogni cosa secondo il suo volere. Pregai il sindaco di sollevare un po' la testa del Padre con un cuscinetto che gli davo. Non fui esaudita. Ormai colui che mi accontentava in ciò che era buono e giusto non c'era più, il suo corpo martoriato era nelle mani degli uomini, dei carabinieri. Anche per poterlo baciare, attraverso il coperchio di vetro, era necessario fare la fila, stare delle ore in piedi.

Il quarto giorno chiesi al guardiano di assistere alla sepoltura. Neppure questo mi fu concesso. Eppure tanti furono presenti. Perché? Ricordo che un giorno dissi al Padre: «Padre, di' a Gesù che mi dia la forza di assistere alla tua sepoltura come la dette alla Vergine Addolorata». Mi rispose:

«Non ci starai né tu né io».

In quei giorni m'incontrai con delle persone che fecero tanto soffrire il Padre e noi, durante la visita di monsignor Maccari. Li salutai, baciai loro la mano con tanta effusione d'affetto. Nel dolore si dimentica, si perdona, si ama!

E arrivò il giorno dei funerali, della concelebrazione all'aperto. Una folla interminabile riempiva lo spiazzale della chiesa e della clinica e tutta la campagna d'intorno. Lunghe file di poliziotti si affannavano a trattenerla per far passare il feretro, i confratelli, i sacerdoti. Si scese in paese. Il caro Padre volle dare l'estremo saluto a San Giovanni, che per più di mezzo secolo l'ospitò.

Amava tanto la sua patria di adozione. Io ero sulla terrazza della clinica; di là come una statua di marmo seguivo il mio amato babbo. Lo vedevo attraverso il vetro. Non piangevo più. Non avevo più lagrime. Facevo compassione a me stessa.

Un'anima buona, figlia spirituale del Padre, di Pietrelcina, che parlava con la Madonna e della quale il Padre aveva molta stima, mi disse in seguito: «Sul capezzale della bara c'era l'Immacolata vestita di bianco con le mani giunte, gli angeli, san Giuseppe e san Michele». E perché non crederci? Non erano stati questi celesti personaggi sempre vicino al Padre, di notte e di giorno, quando soffriva la passione di Gesù, e quando lottava con le potenze infernali?

Non c'è da dubitare, né da meravigliarsi che la Tenerissima abbia voluto accompagnare il corpo del suo diletto figlio anche nella sua ultima dimora.

Quel sacro corpo, macellato da Dio, dai peccatori, dalle milizie di satana. Quanta luce, quanta gloria rivestirà quel corpo, coperto di piaghe e ferite, nella resurrezione finale!

Mentre la bara passava per le vie del paese, sotto una pioggia di lagrime e di fiori, alcuni elicotteri passavano ripetutamente davanti alla cella vuota del caro Padre, quasi per salutare la cara, piccola dimora che per cinquantadue anni fu testimone delle gioie celesti e del martirio del gran crocifisso.

E risalì il gran martire al suo convento, per riposare per sempre nel sepolcro, posto sotto l'altare del tabernacolo, ove è custodito il corpo del suo Gesù.

Reso l'estremo saluto alle sacre spoglie del loro caro amato Padre, tutti i figli partirono.

Capitolo XII

Un vuoto immenso, saturo di tristezza, ci costrinse a rincasare. Alla morte di Gesù si spaccarono i sassi, alla morte del Padre si squarciarono i cuori. È tramontato così l'astro più fulgido e più benefico nel cielo della Chiesa militante, per sorgere e restare in eterno nel cielo della Chiesa trionfante!

E tornai nella mia casetta sola col mio dolore, orfana, piena di santa tristezza che unii a quella del mio Salvatore nel Getsemani. In quella inaspettata tragedia il maligno cercò di terrorizzarmi, di suggerirmi di abbandonare la casetta per dormire in casa dei parenti. La Vergine non mi lasciò un momento sola, e con lei san Giuseppe e il caro Padre.

Rifiutai ogni compagnia per bere fino in fondo il calice che Gesù mi aveva dato e che, momento per momento, m'infondeva la forza di sostenere l'insostenibile.

La Vergine mi aiutò a riprendere le abitudini solite. Mi levavo presto la mattina per ascoltare la prima Messa. Non mancavo mai alla funzione del pomeriggio. Cambiai solo posto. Durante la Messa non occupavo più i primi banchi. Al pomeriggio non sedevo più di fronte al matroneo ove era solito pregare il Padre. Cercavo di isolarmi, di appartarmi, di concentrarmi di più nella preghiera.

Prima che avvenisse questa tragedia feci uno di quei sogni che io chiamavo reali. Mi vidi in un grande tempio, sola, ai piedi di una grande colonna, che pregavo e supplicavo il Signore in una spaventosa desolazione. Mi svegliai per il dolore. Pensavo sempre a questo sogno così vivo e dicevo: Dio mio, non permettere che si realizzi, non saprei sopportare quel dolore che mi hai fatto provare quella notte, quella desolazione paurosa. Non avevo il coraggio di scendere in cripta. Dopo la funzione tutti i fedeli vi scendevano, io restavo sola in chiesa. Mi stringevo sempre più a Gesù Sacramentato ricordando la frase che il Padre mi diceva, quando mi allontanavo per le cure termali:

«Se mi vuoi trovare, dovunque vai, visita Gesù Sacramentato, trattieniti con lui, lì troverai me».

Nella cripta del Padre

Dopo circa un mese presi l'abitudine di visitare, ogni giorno, il babbo mio nel sepolcro. I primi giorni piansi tanto!

Vado e gli parlo come quando era in mezzo a noi. Gli espongo tutti i miei bisogni spirituali come se mi confessassi. Oh, come mi ascolta e come viene in mio aiuto anche nelle più piccole necessità! Non è morto, spiritualmente parlando è più vivo di prima. Nella luce di Dio, vede l'intimo nostro più di prima, nell'onnipotenza di Dio è più potente nel soccorrerci.

Gli chiedo perdono delle amarezze che gli ho procurato. Sento un perdono amoroso, paterno, abbondante, totale, che mi riempie di gaudio. Lo ringrazio per tutto quello che ha sofferto per me e dell'amore con cui mi ha amato.

Suppongo che sia buono offrire a Dio le sue ricchezze come cosa, eredità mia, e allora offro il suo amore, le Messe celebrate, i dolori della sua passione, le sue lagrime, le sue agonie spirituali, le sue virtù, specie la pazienza nelle persecuzioni e nelle tribolazioni, le sue preghiere, i suoi rosari. Quando, non senza lagrime, faccio questa offerta a Dio, sento nell'intimo dell'anima che il Signore lo gradisce molto.

Non trascuro di raccomandargli tutti i figli, i malati, Casa Sollievo e tutte le anime che da lontano m'incaricano di esporre al grande Padre le loro necessità e i loro dolori. Una signora del Veneto mi telefona: «Signorina, domani mia figlia sosterrà un esame difficile, mi faccia la carità di dirlo al Padre». Più che le lettere, mi commuovono i telegrammi e le telefonate. Per loro il Padre è vivo. Non fanno nessuna differenza tra prima e oggi. Ancora dal Veneto mi arriva un lungo telegramma: «Si affretti comunicare Padre furto nostri documenti commerciali. Pensi lui rintracciarli eviti nostra rovina. Fidiamo solo in lui».

Oh! come godo quando mi scrivono: «Ringrazi il Padre, mia figlia è riuscita la prima negli esami».

La cripta non è mai vuota. Dalla mattina, appena si apre la chiesa, fino a sera tarda, c'è una processione di fedeli che depongono, con tanta fede, le loro preghiere, le loro lagrime e i fiori che portano dai loro paesi su quel sepolcro glorioso. Sono paesani, forestieri, stranieri. Gente mai vista, che si pente e piange per non essere venuta prima a conoscere il Padre. E quelli che l'hanno visto, una volta sola, si rammaricano di non essere tornati e ora vengono spesso.

Il Padre attira, conforta, consola come quando era in mezzo ai mortali. Tutti ci pentiamo, a tutti viene il rimorso di non aver approfittato di tanta grazia che Gesù aveva mandato agli uomini. La sua missione di corredentore continua. Gli uomini muoiono, ma i santi vivono sempre. Questo santo poi... Egli viveva per Dio e per i fratelli fino alla consumazione perfetta e completa dell'anima e del corpo. La frase che disse agli uomini, che lo supplicarono perché non si dimenticasse di loro e delle loro famiglie, mi è sempre presente:

«Posso dimenticare me stesso, ma non i figli che mi costano sangue: vi prometto che starò alla porta del paradiso fino a tanto che non vedrò entrare l'ultimo dei miei figli!».

Da questa frase si passò all'altra, che «nessun figlio del Padre si perderà».

La maggior parte dei fedeli che vengono a visitare il glorioso sepolcro, ci raccontano che hanno sognato il Padre che li esortava a venire. Non senza fondamento dico che il caro Padre, come san Francesco, ha chiesto a Gesù il perdono e la salvezza eterna di coloro che vengono a visitarlo in questa chiesa.

Dopo la dipartita del nostro Padre, la chiesa l'aprono più tardi. La prima Messa si celebra alle sei, non più alle cinque. Si sente il pianto sommesso dei figli. Il loro cuore è triste. Un vuoto dentro e fuori. L'altare del Padre è lì vuoto. Chi, o Signore, darà forza e coraggio ai figli di entrare alla solita ora nel tuo tempio, senza vedere colui che con tanto amore s'immolava per noi?

Al crudo inverno dell'anima, si unì il freddo inverno della natura. Siamo nell'inverno, in dicembre. La bufera, la neve, il ghiaccio, il freddo non ci fecero mai paura quando c'era lui, il caro fratello di Gesù, che col suo fuoco infiammava tutto il nostro essere. Ma ora? Il dolore, la tristezza, il freddo della natura ci paralizzano. Ci sentiamo come estranei fra noi. Appena ci si scambia un saluto.

Non si ha voglia di parlare. L'intenso dolore ci ha resi muti. Passerà questo stato d'animo. Anche gli apostoli, alla morte del Signore erano mesti; qualcuno pensò pure di allontanarsi dall'ovile. La Pentecoste li unì e li riempì di celeste gaudio.

Attendiamo con ansia che la Chiesa glorifichi il santo di Dio. Tutti pregano, tutti si meravigliano come mai la Chiesa non glorifichi subito quella santissima anima che ha tratto a sé, a Dio, milioni di anime con il suo esempio, con le sue inaudite sofferenze, con la stessa passione del suo Figlio, con le sue preghiere, con il suo possente amore.

Io non mi meraviglio. Il babbo mio è nell'alto dei cieli in una gloria che solo Dio poteva dargli. E glorificato da milioni di figli, quaggiù in terra. Che altra gloria si attende?

I semplici, i retti di cuore mi domandano: «Ma quando faranno santo il nostro Padre?». Rispondo: «Ma il Padre si è fatto santo da sé, con la grazia e l'aiuto di Dio, è in paradiso vicino al trono di Gesù e prega per noi». I disegni di Dio sul Padre si compiranno, gli uomini non potranno ostacolarli.

Fedeltà e pianto dell'anima

Dai raggi è risultata una totale decalcificazione delle ossa delle gambe e dei piedi. Mi consigliano di andare a Messa più tardi. A che pro? Sentirei rimorso. Il Padre voleva che la comunione la facessi subito. Mi diceva: «È già tardi farla allora, star senza Gesù tutta la notte».

Io gli avevo chiesto di farla più tardi, verso le undici, perché la mattina presto mi veniva il sonno. Fu allora che gli domandai se le sacre specie in lui non si consumavano, se cioè l'Eucarestia restava sempre nel suo cuore, da una comunione all'altra, come nel tabernacolo. Chinando la testa disse:

«Eh, sì».

Le amiche, i parenti, e qualche sacerdote mi consigliano di uscir di casa, di fare le passeggiate, delle cure termali. Me ne sto sola in casa perché non voglio far nulla senza il permesso del Padre. Ho chiesto a Dio la grazia di andare sola in chiesa.

L'amica con cui baciavo la mano del Padre ogni giorno, mi esortò a confessarmi come lei a Napoli, da un vecchio e santo sacerdote che conosceva e amava il nostro Padre. «Per il momento non so cosa risponderti», le dissi.

Aprondo il libro delle meditazioni, trovai un'immagine scritta dal Padre: «*Maria non permetta che alcuno raccolga le tue confessioni!*».

Decisi allora di non scegliere alcun direttore spirituale fisso, ma di chiedere l'assoluzione a qualunque sacerdote incontrassi. Quella immaginetta me la scrisse quando io dissi al Padre: «Temo che anch'io, come le altre figlie, sia costretta ad andare

da altri confessori stando voi lungo tempo a letto». Il direttore è sempre lui. Mi ha insegnato bene come devo camminare nelle vie di Dio. Non c'è da aggiungere, né da modificare.

Il mio dolore dorme nella santa volontà di Dio, ma ogni tanto si sveglia e fa piangere il cuore: babbo, babbo mio, dove sei? Te ne sei andato per sempre di notte, mentre dormivo, senza dirmi neppure addio. Come potrò vivere senza la tua guida in questo deserto pauroso? È questo un dolore superiore alle mie forze, un dolore continuo, senza conforto. Non c'è chi possa confortarmi.

Lo so, troppo stanco era lo spirito tuo di mirare il tuo Dio, offeso dall'uomo sempre ingrato e ribelle. Chiedevi un po' di salute per poter riparare, espiare, pregare. Ma Dio si stancò pure lui di vederti sempre soffrire e... inutilmente! Quale l'utilità? E decise di toglierti da questa terra di peccato. Anch'io ero stanca del tuo continuo soffrire. L'anima tua era l'alto mare che non conosce bonaccia. Il santuario d'un dolore inenarrabile, indescrivibile.

Nessuno mai ha scandagliato il fondo di quest'abisso. Eri l'altare su cui si consumava il più angoscioso martirio d'anima e di corpo! L'ingratitude umana era il tuo spietato carnefice. La dolorosa visione d'un futuro spaventoso abbreviava sulle tue labbra il sorriso e copriva di profonda mestizia il tuo volto.

Cosa potevi fare più per questa umanità e che tu non abbia fatto? Anche i dolori d'inferno ti circondarono. Il tuo cuore si è liquefatto come cera per guadagnare i nostri cuori a Dio. Hai versato cascate di sangue, nel desiderio ardente di lavare la terra, lorda di peccati. Povera grande amabile vittima, bruciata senza sosta e senza conforto sull'incandescente rogo della croce. L'umanità sorda non si ravvedeva, non volle ravvedersi e Dio le tolse il potente parafulmine.

Pochi fedeli assistono alla funzione del pomeriggio. Quando si torna a casa è già scuro. La strada è deserta. Non una macchina, né una persona, né un abbaiar di cani. Un deserto che incute paura. Mi affretto a rincasare. Solo Casa Sollievo è illuminata. Solo nella Casa del dolore son desti i fratelli sofferenti. Anch'essi sono mesti, perché han perduto il pietoso samaritano, il Cireneo, l'uomo dei dolori che nel silenzio della sua cella innalzava al cielo preghiere e sofferenze per sollevare i loro mali.

Anche la Casa soffre per la scomparsa del suo fondatore. Anch'essa ha la sua missione nota solo a lui. Anch'essa soffrirà, salirà tanti calvari, ma avrà vita fino all'ultimo giorno del mondo. «Padre, Casa Sollievo vedrà l'ultimo giorno del mondo?».

«Sì che lo vedrà», mi rispose.

Il 5 maggio del 1962 domandai al Padre una parola sulla sua opera terrena, su Casa Sollievo. Mi disse:

«Che sia tale quale Dio l'ha voluta. Che fruttifichi. Che il Signore dia ai benefattori il cento per uno su questa terra e poi la vita eterna nell'altro mondo».

Ricordi

Il primo Natale senza colui che trasformava Patariello in Betlem. La dolce figura del Padre, che tra canti e suoni angelici deponava sull'altare il Bambino Gesù, trasformava il tempio in un paradiso. La santa letizia dei fortunati pastori di Betlem ci riempiva il cuore, ci circondava. Il volto del Padre si trasformava. Era in estasi continua. Ho saputo poi che, come san Francesco, egli vedeva Gesù Bambino vivo, così com'era nella grotta di Betlem.

Nelle tre Messe che celebrava la stessa notte, versava tante lagrime. Il divin Pargoletto era sceso per riparare, espiare, immolarsi. Lo disse un giorno:

«Nella grotta Gesù Bambino piangeva, soffriva e con lui la Madonna e san Giuseppe; fuori gli angeli e i pastori cantavano ed erano in allegria. È più bello però far compagnia a Gesù!».

In quella notte tutti i figli, come Magi, accorrevano da lontano, si stringevano come le pecorelle al santo Pastore che, come Gesù, dava la vita per loro.

Oh! sì, la notte di Natale tutti i figli, vicini e lontani, formavano un sol cuore e un'anima sola nella carità del Padre che ci faceva gustare l'estasi di Betlem!

E ora? La chiesa è piena di figli orfani che piangono. I dolci ricordi pungono il cuore e lo fanno sanguinare. Prima cantavano: «Notte di stelle... notte d'amore!». Ora: Notte di dolore, notte di lagrime.

In verità non volevo esporre il mio afflitto cuore a questa prova dolorosa, non volevo assistere alla Messa di mezzanotte. Ma stimai cosa migliore sacrificarmi per amor di Dio e del Padre che faceva della sofferenza la sua delizia. Confesso che grande fu il mio martirio. Mi sentivo morire. Il cuore fu stritolato, schiacciato crudelmente. Pensai alle frasi che spesso mi rivolgeva il Padre:

«I dolori sono i monili dello Sposo... Il martirio del cuore è più gradito a Dio... In cielo staremo sempre vicini, ogni nostro desiderio sarà appagato... Lassù i nostri affetti non saranno distrutti ma sublimati e intensificati».

Mi confortai e mi abbandonai dolcemente nelle braccia di Gesù Bambino, a lui offrii il cuore ulcerato, ma rassegnato.

Continuavo a sedere vicino al tabernacolo, in quell'angolino nascosto ero libera di sfogare il mio dolore quando il cuore ne era gonfio per i tanti ricordi del passato. Non era proprio possibile dimenticare del tutto una vita di quarant'anni vissuta all'ombra di colui che in tutto, anche nelle movenze, nei gesti, nelle parole, ci mostrava il suo Gesù, era tutto trasformato in lui, nell'amabile Figlio di Dio e di Maria. In quel Gesù che fin dai primi anni, leggendo il Vangelo, ardentemente bramavo vedere con gli occhi del corpo, anche in un semplice sogno. Era il Signore Iddio che alimentava in me quel desiderio che poi appagò in pieno, mostrandomelo nel Padre.

O mio Signore, chi potrà degnamente ringraziarti di questo grande dono? Ti offro ogni giorno i ringraziamenti che nella sua vita mortale ti offrì il tuo stesso Figlio, quelli della Vergine, di san Giuseppe e del Padre.

Quando il dolore mi assaliva improvvisamente, mi affrettavo a pensare il Padre nella gloria del paradiso, e dicevo a me stessa: «E stai contenta! Ringrazia Gesù che l'ha chiamato a sé; non soffre più: godi della sua felicità, non essere egoista».

Io credo che Gesù assisteva con compassionevole indulgenza alle alternative del mio stato d'animo. Quando temevo che si dispiacesse, mi buttavo fra le sue braccia e gli dicevo: «Perdonami Gesù, io ho tutta la buona volontà di stare dolcemente rassegnata a questa grande perdita, ma quando improvvisamente il dolore morde il mio afflitto cuore, come si fa a non piangere? Pure tu hai pianto sulla tomba dell'amico Lazzaro. Alle tue divine lagrime unisco le mie e ne faccio un'offerta al Padre celeste. Credo che così sarai contento».

Questo dico spesso a Gesù e qualche giorno, in cui l'esilio è insopportabile, gli aggiungo quest'altra domanda: «Gesù, io ho avuto pietà del babbo mio chiedendoti di chiamarlo subito in paradiso, ora tu nella tua generosità divina, abbi pietà di me e chiamami presto. Non la mia però, ma la tua volontà si faccia sempre su di me».

Ogni giorno faccio una visita alla piccola chiesa ove per mezzo secolo il Padre caro esercitò il suo ministero sacerdotale. Quanto è cara al nostro cuore questa mistica chiesina! Tutti gli angoli sono cari e sacri per la presenza del santo di Dio. Su ognuno dei suoi altari la dolce vittima, il mite agnello di Gesù, si distese nella sua immolazione cruenta: sull'altare maggiore, sull'altare dell'Immacolata, su quello di san Felice e, in ultimo, per una decina di anni, su quello di san Francesco.

Oh! chiesetta profumata dal profumo delle sue piaghe, quanto sei desiderata dai figli lontani che spesso vengono a te, per ricordare colui che non c'è più, per rivivere i giorni beati. Tu sei piccola, ma, miracolosamente, contenevi grandi moltitudini di fedeli. Tu sei sacra: sul tuo coretto Gesù crocifisse il suo diletto, in quel memorabile 20 settembre del 1918. Quel coro divenne calvario. Per quel calvario insanguinato San Giovanni Rotondo divenne Gerusalemme.

Da quel coro il novello crocifisso si affacciava per benedirci dopo le sue meditazioni. Lo guardavamo: sembrava un serafino, era trasfigurato e tanto bello, che non ci si saziava di contemplarlo. Ogni giorno si ripeteva la scena degli apostoli durante l'ascensione di Gesù al cielo.

Oh, l'orazione di quell'anima bella e grande! I suoi contatti con Dio! L'unione di questa eccelsa creatura con il suo creatore! Quegli scambi d'amore con il suo Sposo celeste! L'estasi del loro reciproco possesso: quelle celesti intimità, quella perfetta fusione!

Oh, mistico coretto! Oh, cella vinaria! Oh, lembo di paradiso sceso in terra, parlati dell'amore scambievole tra Padre Pio e il Figlio di Dio; delle divine operazioni di Gesù su quest'eletta creatura che rese in tutto simile a sé!

Piango ogni volta che entro in questa chiesina, riflettendo al poco profitto che l'anima mia ha ricavato da tanta abbondanza di grazia e di grazie.

Sono passati parecchi mesi; il doloroso sogno, però, diventa sempre più realtà che strazia. Mi studio di sorvolare subito sui ricordi che affiorano ogni giorno, più vivi e numerosi. Quando prego vicino al glorioso sepolcro, sento ancora i palpiti infuocati di quel cuore sempre aperto. L'amore non muore, è più forte della morte e dell'inferno. Quest'amore sempre vivo mi aiuta a salire il mio calvario e ad elevarmi da questa terra.

È il 22 gennaio, anniversario della sua vestizione religiosa. È pure il giorno del mio compleanno. Era giorno di scambievoli auguri. Il Padre celebrava per lui e per me la santa Messa. Per questa data preparavo ogni anno una recita sacra. Giorno di festa e di gioia per tutti. I figli accorrevano da lontano per gustare la presenza del loro Padre nel salone delle recite.

Quest'anno tutto è silenzio e tristezza. I nostri cuori anelano le eterne gioie del paradiso, l'eterna recita dove lo godremo per sempre. Un pensiero ci allietta. Il Padre festeggia con Gesù e Maria e tutti i santi questo giorno a lui sì caro.

Non ho mai sognato il Padre. Una volta sola ho sognato che stava su una cattedra universitaria, insegnava e confessava una lunga fila di studenti. Uno di essi, sedeva al primo banco, era tutto pensieroso, aveva il volto fra le mani. Mi avvicinai per baciargli la mano, ma lui la ritirò dicendo: «Io vado da... (disse il nome di un signore del paese), tu vai là, ci troveremo».

L'indomani mi informai di questo signore. Era un professore immorale che faceva soffrire molto la moglie, la quale spesso si recava sulla tomba del Padre per raccomandare il suo caso. Ho capito che in cielo il Padre continua la sua missione di buon Pastore, che cerca di radunare le pecorelle smarrite.

È sempre un conforto sognarlo, ma il Signore non me lo concede. La mia vita è un rosario. Prima ho goduto i misteri gaudiosi, ora sono in quelli dolorosi, che preparano i gloriosi. Il mio pellegrinaggio sarà lungo? Non lo so. Nessuno può saperlo.

Un'altra notte lo vidi lontano, di spalle, che diceva: «*Isoliamoci, isoliamoci!*». In verità, dopo la sua morte sto sempre sola. Mi riferisco ai parenti e alle amiche. Vivo come in clausura. Mi è caro parlare a qualche anima che viene da lontano e che ha sete di conoscere ciò che il Padre ci diceva. Volentieri mi trattengo con loro, anche se sono sacerdoti. Parlare del Padre è avvicinare le anime a Gesù.

Prima Pasqua senza Padre Pio

La Pasqua di quest'anno è stata più dolorosa del Natale. Pasqua senza Gesù visibile. La settimana santa era la settimana tutta sua, tutta di quel crocifisso vivente, che al vivo mostrava agli uomini quanto ci ama e quanto ha sofferto Gesù. Vedevano in lui Gesù agonizzante nell'orto, Gesù spirante sulla croce. Comprendevamo bene la frase di Gesù: «Non c'è amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici».

Il sacrificio eucaristico e quello del calvario si svolgevano a San Giovanni come a Gerusalemme. Nessuno può averlo osservato meglio dei figli che lo seguivano, lo contemplavano con il cuore pieno di amore e di dolore. «Perché, Padre mio, quaggiù, vicino a voi, si soffre tanto e sempre?». Rispose:

«*Perché state ai piedi di un Padre crocifisso!*».

Si soffriva volentieri con lui, e nel giorno di Pasqua con lui si cantava l'alleluia. E quest'anno? Abbiamo pianto come Maddalena al sepolcro; senza avere però, come lei, la consolazione di vedere il divino ortolano, Gesù.

Molti figli sono venuti da lontano, non per vedere quel cuore che li riempiva di gaudio e d'amore, ma per versare lagrime sul freddo marmo del suo sepolcro.

È tramontato, o Gesù, nella tua Chiesa, l'astro più bello e più benefico, quel cuore che batteva all'unisono col tuo, ti consolava, riparava le nostre ingratitudini; il giorno era accanto a te nel tabernacolo e ripeteva quel che sempre aveva fatto:

«Che lo spirito mio non abbia altra brama che vivere al tuo fianco nell'orto e saziarsi nelle pene del tuo Cuore, l'anima mia si cibi col pane dei tuoi dolori».

Ora, Gesù, non hai più questo cuore pieno d'amore, di fuoco divoratore, che soffriva la tua passione per aiutarti nel grande negozio della redenzione umana. La scomparsa di questo serafino crocifisso è stata una perdita anche per te, o Gesù, per la tua Chiesa.

Perdonami, Gesù. Ti ho parlato con il linguaggio umano. Il babbo mio è vicino a te nella gloria, ed io godo di questo. Ti chiedo a nome dei miei fratelli, di tutti i figli orfani, che tu ci rallegri un po' con la glorificazione del nostro Padre sugli altari. Solo tu

Lo puoi. Allieta la Chiesa militante che soffre tanto. Te lo chiediamo per la tua gloriosa resurrezione e ascensione, per la gloriosa assunzione della Madre tua e nostra.

Sono scesa giù in cripta e ho detto al Padre: «Allieta i figli tuoi, asciugala le loro lagrime, il nostro pianto ti commuova, allietaci. Un'eco della celeste esultanza risuoni nella valle del pianto. Chiedi al Padre celeste che ci consoli con la tua glorificazione sui nostri altari». Non con le labbra, ma col cuore ho fatto questa preghiera. Ma in ultimo ho detto: «Non la mia volontà, ma i disegni del Signore si compiano su te e su noi».

Ricordo la consolante frase che il Padre disse di se stesso. Dopo aver detto:

«Sono convinto di non aver fatto nulla per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime», aggiunse:

«Di questo solo sono sicuro: che il mio cuore ama assai, è fatto per amare».

Oh, sì, l'anima tua, babbo mio caro, divinamente bella, traspariva anche all'esterno. Se tanto bella era quaggiù tra pene e dolori senza numero, quanto lo sarà ora in cielo? Beati i figli che ti precedettero e che ti contemplano davanti all'Agnello di Dio! Come sarà bella e ricca la tua corona, la tua palma, o glorioso martire, o vincitore dei nemici dell'Altissimo. Di quei nemici che stritolasti con l'amorosa e umile fedeltà al tuo Dio.

O santissima anima della mia amorosa Mammina, io ti invoco tra lagrime e sospiri, perché tu mi regali una scintilla sola del tuo fuoco, perché possa amare Gesù qui in terra come l'amerò in cielo.

Oh! Gesù, ti ringrazio di averci dato un altro te stesso. Se così bella è la creatura che hai resa simile a te, cosa sarai tu? L'hai posta sulla croce tua, perché la contemplassimo e vedessimo te in lei. Non si saziava il cuore di guardarla, perché c'eri tu in lei. Alla sua voce correavamo con gioia: era la voce tua. Tu eri contento, ma i farisei si scandalizzavano e ci perseguitavano, perché questo faro che tu accendesti nella tua Chiesa e nel mondo dava loro troppo fastidio: invece di illuminarli, li accecava. Non amavano il Padre perché non amavano te, o Gesù.

L'onomastico di Padre Pio

Siamo al 5 maggio. In convento si festeggia l'onomastico di colui che è nei cieli. Bravi oratori parlano del Padre. Mi stancano con i loro freddi e lunghi discorsi. Chi può parlare di quel grande cuore? I figli, solo i figli che gli stavano sempre vicino: quando celebrava, quando confessava, quando amministrava i sacramenti del battesimo e del

matrimonio, quando benediceva le macchine e gli armenti; quando benediceva le case dei figli, e andava dai malati di Casa Sollievo, e quando a mezzogiorno e a sera recitava l'Angelus. Sempre e dovunque lo seguivano. Essi conoscono più di tutti il loro Padre che li ha rigenerati nel dolore e nell'amore. A mio parere i figli conoscono i propri genitori più di tutti i parenti. E i genitori, a loro volta, svelano i loro segreti più ai figli che ai fratelli.

Continua, sempre più numerosa, la processione dei figli che da lontano vengono a deporre le loro croci e i loro fiori sulla tomba del loro Padre. La cripta è un olezzante giardino. Tutto è buono e commovente; c'è però una nota stonata: l'accesso delle donne mezze nude. Prima era il Padre che le mandava via. Abbiamo il sacro dovere di continuare la santa crociata che il Padre combatteva contro la moda indecente e scandalosa. Molti sacerdoti e padri stimano prudente il tacere. Ma chi tace, acconsente. Ho tentato di riprendere con dolcezza qualche spudorata. Mi han dato tutti la stessa risposta, che il demone dell'impurità loro suggerisce: «E che male c'è? I sacerdoti non ci riprendono e voi osate rimproverarci, vedete il male dove non c'è».

C'è da dire con il profeta: «Oggi il male è bene, il bene è male». La terra è un gran mare di acqua putrida. Dio ci usi misericordia e ci converta.

«Chi molto prega si salva e salva», diceva il Padre.

Il novello Mosè ce ne dava l'esempio. Di giorno e di notte faceva salire al trono dell'Altissimo i gemiti, i sospiri della sua accorata preghiera. Con clamore e lagrime perorava la causa della nostra eterna salvezza.

Ov'è ora quel supplichevole volto bagnato di lagrime! Quel volto che attirava i buoni e i cattivi; che placava l'ira del Signore e incuteva terrore ai demoni? Dov'è? E davanti al trono dell'Eterno, continua a perorare la causa dei fratelli d'esilio.

Uniamo noi figli, le nostre preci alle sue, noi educati alla sua scuola. Recitiamo spesso il santo rosario, la sua preghiera preferita, seguiamo i suoi esempi, e un giorno saremo con lui e gli faremo corona.

Era in continuo colloquio con Dio. Nessun avvenimento, nessuna persona lo distoglieva. Sempre e dovunque: in confessionale, passando in mezzo alle folle; scendendo e salendo le scale, ascoltando qualche persona; durante le recite, in conversazione coi medici, in giardino sulla sedia a rotelle, visitando i malati. Per questo quando gli domandai che cosa ci lasciava partendo da questa terra, mi disse:

«Credo di non avervi dato cattivi esempi».

Anche il giorno dell'Ascensione ridestò tanti ricordi che mi fecero piangere. Ricordo che, pochi giorni prima di partirsene, gli domandai se la Vergine soffrì molto quando Gesù si separò da lei nell'Ascensione. Mi guardò con un volto mesto, senza rispondere, poi disse:

«Ma Gesù andava al Padre!».

Dopo pochi giorni andò pure lui al Padre!

La mattina i padri dicono in coro l'ufficio divino. Qualche volta mi sembra di sentire la voce e la tosse del Padre. Sono piccole punture al cuore ferito. L'anno scorso chiesi al babbo mio: «Datemi un po' della vostra tosse». E lui:

«No, no, i monili dello Sposo non li cedo a nessuno! Piuttosto da' a me la tua tosse, soffro tanto nel sentirti tossire».

Oh, la generosità della Vittima! La tenerezza del suo amore paterno! L'occulta forza del suo grande amore rapiva i nostri cuori. Per questo il cuore soffre. Il mio dolore è rassegnato, ma non diminuisce. Gesù, quel che tu disponi è giusto e santo, è per il nostro meglio. Ti supplico di liberarmi dall'abbattimento nelle ore tristi. L'onnipotente tua mano può moderarne la violenza, e quanto più critica è la mia condizione di orfana, tanto più facile è per te mutarla con uno di quei mutamenti che sono opera della tua destra.

Aumenta sempre più la mia solitudine. Anche le mie amiche, con cui andavo in chiesa per baciare la mano al Padre, si sono allontanate per ragioni di famiglia. Permessione di Dio! Eppure il Padre, in una delle ultime immaginette, mi scrisse:

«Gesù e le anime buone ti tengano compagnia».

Povero amante cuore, come avrà sofferto negli ultimi giorni al pensiero di lasciarmi orfana e mezza inferma, e mi augurava la compagnia dei buoni. In sogno, ora che è in cielo, mi ha fatto sentire: «Appartiamoci per vivere dell'Unico necessario».

Egli mi sta più vicino e mi assiste di più, da mane a sera, anche nelle più piccole necessità. Potrei in verità dire: prima dovevo andare in convento per parlare con lui, ora ce l'ho in casa. È come un altro angelo custode più intimo e più affettuoso, avendomi sempre fatto da babbo e da mamma.

Quando mi morì la mamma, mi assicurò che mi stava vicino più di quando era in terra. Io credevo alle sue parole, ma in verità vicino non me la sentivo. Non così ora posso dire del Padre. Sento la sua presenza, sempre e dovunque. Mi suggerisce ciò che devo fare. Sento frasi e parole, non con l'orecchio del corpo però. Non è fantasia, ma realtà. «E allora, perché piangi?», mi si potrebbe dire. Perché non lo vedo.

Quando sento forte il desiderio di vederlo, vado nella chiesina. Da quel quadro miracoloso la Vergine delle Grazie mi guarda, mi parla, mi conforta, asciuga le mie lagrime, lei che ne ha versate tante. Mi aiuta ad essere la donna forte come mi voleva il Padre. Mi aiuta pure a meditare il suo Gesù, il suo amore, la sua amara passione nella quale trovo tutti i dolori che ha sofferto il Padre. È lei che mi ha insegnato a offrire a Dio tutti i dolori di Gesù dalla nascita alla morte, i dolori suoi, i dolori del Padre.

Per fede so che il Padre ora non soffre più. Ma il cuore stenta a figurarselo nelle delizie. Perché abituato a vederlo soffrire in tutti i giorni della vita e mai sazio di sofferenze e di sosta nel soffrire.

«Io soffro quando non soffro», diceva. Ma in quale giorno non soffrì?

Ogni sera, mentre chiudo il balcone che dà sulla terrazza, piango. Quando era su questa terra il Padre, mi trattenevo a salutare Gesù Sacramentato e poi con il pensiero andavo ai piedi del Padre in cella per farmi benedire. Ora guardo in fretta la chiesa e chiudo per non pensare alla cella vuota. Un anno, dalla finestra del corridoio, di sera, mentre i monaci erano in refettorio, il Padre, con la cotta, la stola e il libro, mi benedisse la casa nell'anniversario della sua fondazione. Io ero sulla terrazza in ginocchio. Lui per farsi vedere accese la luce.

Babbo amoroso, in che cosa tu non accontentavi la tua figliuola? Tutti i buoni desideri del mio cuore hai esaudito. Ogni sera chiudo con dolore e in fretta il balcone perché ricordi remoti si aggiungono. Di là facevo compagnia al solitario, all'abbandonato durante la persecuzione. Babbo mio, abbi pietà di questo povero cuore pieno di mestizia nel ricordo del passato. Ogni sera mandami dal paradiso la benedizione che mi mandavi dal coro e dalla cella.

L'esilio comincia ad annoiarmi. Non c'è un cuore che mi dà una parola di conforto! Molti figli sono partiti per i loro paesi. Altri per posti di cure, ai monti, al mare.

Ci vuole una buona dose di coraggio per continuare a vivere in questo doloroso deserto senza il Padre. C'è l'oasi verdeggiante: Gesù Eucarestia. Signore, accresci in me la fede, l'amore e la buona volontà di santificarmi nella solitudine.

È necessario che mi tenga desta nella breve ora di quest'esilio. Ora di veglia su me stessa, di rinunzie, di rinnovato e crescente amore a te, o Gesù. Anche tu dicesti: «Cercai invano chi mi consolasse e non vi fu!». E sulla croce eri solo; nessuna voce di conforto ti giungeva, all'infuori dell'insulto dei nemici. E ti sentisti abbandonato anche dal Padre celeste, e tu anche della Madre ti spogliasti. Aiutami a santificarmi in questa solitudine del cuore, per amore della Madre Addolorata. Che non cerchi l'affetto di nessuna creatura per offrire il mio cuore tutto e solo a Gesù.

Vorrei saper imitare qualcuno dei tanti abbassamenti del Padre. Quella santa premura di nascondersi, di passare inosservato, coprendo la sua grandezza sotto il velo della vita più semplice e comune. Vorrei che nessuno pensasse a me, giacché con la morte si arriva alla vita. Babbo mio, prestami il tuo braccio così bene addestrato nella lotta per la conquista del bene.

Oggi il sepolcro del mio diletto è coperto da un manto di fiori freschissimi e profumati. Ci sono tanti fedeli e sacerdoti che intensamente pregano e piangono e... mi fanno piangere. Esco dalla cripta, attraverso quel tratto di corridoio ove il Padre passava con i due confratelli che lo sostenevano dopo la confessione degli uomini. Passo per la piccola sacrestia e la chiesina, due luoghi sacri al cuore, due luoghi ove l'amor crocifisso esercitò il suo ministero sacerdotale per mezzo secolo.

Non c'è un angolino in cui non sia stato, o in piedi o seduto, consacrato dalla sua presenza, dal tocco della sua mano, del suo piede, del suo abito.

Passando in questi due sacri luoghi, il cuore si va riempiendo di mestizia e l'occhio versa lagrime. Un frate mi dice: «Coraggio, il Padre è in paradiso, non pianga, facciamo la volontà di Dio». Gli rispondo con un sorriso forzato, come per ringraziarlo.

Gesù mi compatisce. Egli vede che la ferita del cuore non è ancora chiusa, e che soffro, ma santamente rassegnata. Soffro, ma prontamente offro a lui il mio dolore. Gesù non è solo Dio; è anche Uomo. Ha pianto sulla tomba dell'amico pur sapendo che stava per resuscitarlo. Si dispiacerebbe Gesù, se io fossi vicino a quel sepolcro con l'indifferenza di chi non ha mai conosciuto quel cuore, che ci ama sempre come nessuno ci ha amato dopo Gesù e Maria.

Oggi sono arrivati i pullman dalla Germania: sacerdoti e fedeli. Dopo la celebrazione delle Messe sono scesi giù in cripta. Pregano e cantano nella loro lingua. Arrivano da Torino gli studenti universitari che han formato un gruppo di preghiera. Entrano frettolosi e domandano: «Dov'è Padre Pio?». Questa frase commuove. Non dicono: «Dov'è il sepolcro?». Quando qualcuno indica loro la porta della cripta, scendono in fretta, come se il Padre andasse via. Questo commuove e affratella.

Verso sera ho visto un giovane sacerdote: mesto e pensoso andava verso il convento. Pregava. La chiesa era già chiusa. Volevo avvicinarmi e dirgli: «Dove andate a quest'ora? La chiesa è chiusa, il convento pure. Chi cercate?». E questo solo per avere l'occasione di dirgli qualche parola di conforto. Mi sembrava tanto triste. Non osai. Lo raccomandai al Cuore della Vergine.

Alcuni giorni dopo venne a casa un sacerdote salesiano di Firenze. Non lo avevo mai visto. Mi chiamò per nome. Volle sentir parlare del Padre. Dopo lo vidi piangere come un bambino, con il volto sul cuscino che usava il Padre. Piangeva e ripeteva: «Ah! Padre, Padre mio, dove sei, ci hai lasciati in questo brutto mondo». Avevo un guanto del Padre. Volentieri me ne privai. Glielo regalai. Mi ringraziò di cuore e mi disse che sua madre spesso mandava un paio di guanti al Padre, lavorati da lei: ad ogni maglia recitava una giaculatoria.

In casa ho la sedia che il Padre usava all'altare quando celebrava seduto. Gliela preparai io, mettendo su una sedia a braccioli un cuscino alto, di gommapiuma, foderato di velluto rosso. Dopo un anno ne preparai uno simile e, con l'aiuto di un frate, feci il cambio.

L'altro giorno venne un monsignore della cattedrale di Bologna (anche lui non l'avevo mai visto); volle che gli dicessi qualcosa del Padre, le sue ultime parole. Quando gli dissi che quella sedia su cui stava seduto era la sedia dell'altare del Padre, si mise in ginocchio e la coprì di baci. Dopo facemmo la promessa di ricordarci a vicenda nella preghiera, fino alla morte. Io ci ho guadagnato.

Ho ascoltato ieri la Messa celebrata da un padre. Dio mio che fretta! Una fretta impressionante! Sembrava che gli bruciasse il tappeto sotto i piedi. Era in convento. E celebrava sull'altare del Padre. Mi han detto che «abbrevieranno ancora la santa Messa, e con la Messa le altre preghiere. Il rosario pure ha fatto il suo tempo, è troppo lungo, la gente si stanca».

Il bene si accorcia e il male si allunga. Nei cinema, nei teatri, davanti alla televisione, la gente non si stanca, ci sta ore e ore, di giorno e di notte. Il diavolo intensifica il suo lavoro senza mai fermarsi; i ministri di Dio tagliano, accorciano ogni cosa: Messa, confessione, preghiere, funzioni, prediche, catechismi.

«I figli delle tenebre sono più accorti dei figli della luce!». Su questa decadenza dolorosa il Padre non si pronunziava, diceva solo:

«Facciamo quello che abbiamo sempre fatto, quello che han fatto i nostri Padri».

Ora mi spiego perché, alcuni anni fa, mi diceva:

«Non vorrei scendere mai dall'altare! Vorrei celebrare sessanta Messe al giorno».

Quello che allora non capivo, lo spiego oggi. Voleva moltiplicare il numero delle sue Messe, per riparare la decadenza di oggi.

Quel «tremendo mistero» che faceva tremare il Padre, mentre si appressava all'altare di Dio, è ridotto a una lettura frettolosa che stordisce. Dio mio, abbi pietà della tua Chiesa! Le Messe del Padre e quelle dei buoni sacerdoti riparino tanta rovina, prevista e pianta da quel cuore trafitto, che si immolava per te e per i tuoi redenti.

Un personaggio del Vaticano che venne a rendere l'estremo saluto al Padre disse: «Padre Pio è morto di crepacuore per tutto quello che succede».

I confratelli si studiano di colmare il gran vuoto lasciato dal Padre, commemorando le feste con conferenze, Messe, canti e suoni. Ma il vuoto resta, e forse si nota di più.

In un angolo del coro, con la sua corona in mano, riempiva i cuori col suo spirito, allietava tutti. Bastava la sua presenza per festeggiare ogni festa. Il solo nome allietava. Il nostro cuore cerca e vuole lui, solo lui: odore di Cristo. Mira, o Signore, il nostro dolore... consolaci!

Le giovani che lavorano in clinica e le bambine della scuola scendono la mattina in cripta, frettolose e ansiose per baciare il sepolcro glorioso, come un giorno gli correvano incontro per baciargli la mano e avere la benedizione.

Il loro angelo custode dice: «Padre Pio non è morto. Aleggiasse intorno a voi, vi ama e prega per voi». Come un giorno un angelo disse alle donne che visitarono il sepolcro di Gesù: «È risorto, non è qui».

Stamattina svegliandomi sento una voce: «Il Padre non ti ha lasciata, si è allontanato per i viali della campagna». La notte avevo sognato che ero in una strada di campagna dove il Padre mi aveva lasciata sola. Non sapevo cosa pensare di questo sogno e di quella frase. Molti lo sognano per bene. Io sempre a spizzichi. Cosa vorrà dire: Non è morto ma si è allontanato per i viali?

«Il Signore mi affidò una missione grande, nota a lui e a me solo!». disse un giorno.

Quale santo, con semplicità e sicurezza, e tutte le volte che gli si domandava, poteva dire se un'anima si era salvata, se era andata in paradiso o in purgatorio? E precisare il giorno e l'ora della sua liberazione?

Dei nonni, dei genitori, delle amiche, di Papa Pacelli, il Padre mi precisò il giorno della loro liberazione dal purgatorio. Di un senatore comunista che morì senza sacramenti perché li rifiutò, il Padre mi disse, in segreto e con profondo dolore, che non si era salvato, perché aveva rifiutato la salvezza. Quante anime buone, sacerdoti erano andati da lui per persuaderlo a confessarsi. In ultimo, col permesso del Padre, ci andai anch'io.

«Dio non manda le anime nell'inferno, sono loro che vogliono andare», disse il Padre. E poi aggiunse:

«Che cosa poteva fare di più Gesù, e che non abbia fatto? Ha versato fino all'ultima goccia il suo Sangue, per salvarci!».

Io credo, senza timore di sbagliare, che Gesù al suo generoso corredentore ha dato la libertà, il dono di salire in paradiso, scendere in purgatorio, e anche nell'inferno, per fini a Dio noti. Lui stesso ce lo fa sapere:

«E scesi laggiù fra quei disgraziati e mi fece sentire le pene che soffrono i dannati!».

E se questo succedeva quand'era in vita, cosa non sarà concesso ora che è nel regno di Dio, ove, più che in terra, l'onnipotenza è a servizio dell'amore? Dove regna e impera assieme al suo Gesù?

«Vuotiamo il purgatorio», diceva spesso.

A san Francesco Gesù donò, a pro dei fratelli vivi e defunti, l'indulgenza della Porziuncola, al nostro Padre la corona delle indulgenze plenarie.

Alla sua morte si presentò a Dio carico di indulgenze, di meriti per la passione quotidianamente sofferta, e il Signore gli avrà detto: «Come mio Figlio nell'ascensione ha portato con sé le anime che erano al limbo, tu va' in purgatorio

e porta in paradiso tutti i tuoi figli e tutti quelli per i quali tu hai pregato». Con quella ricchezza di meriti quante anime non avrò liberato?

«Io lavoro per dare l'eredità ai figli», disse un giorno.

Altro che eredità! Ci ha guadagnato il paradiso.

«Alla morte di Padre Pio l'umanità resterà attonita nel leggere le sue lettere, le indescrivibili sue sofferenze, le inenarrabili ricchezze e grandezze che l'Eterno ha riversato nella sua grande anima!», disse prima di morire padre Agostino, confessore del Padre. Dopo andò in sogno a padre Clemente e gli disse: «Quando passa Padre Pio, mettiti in ginocchio, egli è grande... grande... grande!», e sparì.

Alcuni giorni dopo la morte del Padre, un'anima santa disse: «Padre Pio sta rivoluzionando tutto il purgatorio». E sulla terra quante anime non ha strappato a satana? E in quale angolo della terra non si conosceva il suo nome?

Ricordo che un giorno arriva al convento una giovane. Non era mai venuta, né conosceva il Padre per mezzo di fotografie.

Domandava dove fosse. La conducono da lui in corridoio. Si butta in ginocchio e dice: «Padre Pio, io ero nell'inferno e tu mi hai cavata fuori». Sorrise il Padre. Raccontò in breve come il demonio l'aveva oppressa e tormentata per tanti giorni. Aveva chiamato in aiuto tutti i santi. Una donna le disse: «Chiama Padre Pio». Ubbidì. «Appena vi invocai, mi sentii alleggerita da un peso che mi tormentava dentro e fuori». In tono scherzoso il Padre, benedicendola, le disse:

«E tu non sai che satana ha paura di me?».

Il Signore ha tanto esaltato il suo servo fedele che non solo l'aiutò a sconfiggere, tutte le notti, Lucifero e tutti i demoni, ma lo rese «terrore dei demoni».

Nei momenti in cui mi assale la noia e la tristezza penso all'ingresso del Padre in paradiso. Faccio lavorare la fantasia come quando componevo le recite. Immagino l'incontro del Padre mio con Gesù, con la Vergine, con tutti i figli che lo precedettero, con i genitori; penso alla gioia celeste di tutti gli angeli e i santi, specie san Giuseppe e san Michele che sempre scendevano nella sua casetta a Pietrelcina, e nella cella del convento, per confortarlo e consolarlo dopo le aspre lotte contro le potenze infernali. Penso alla grande festa del cielo.

Vedo il babbo mio accanto al trono dell'Agnello e poi dico: Dio mio, quando mi sarà dato vederlo e restare per sempre in sua compagnia? A questo proposito, ricordo che pochi giorni prima della sua dipartita, vedendolo tanto mesto, mi venne in mente di dirgli in fretta e con tono allegro: «Padre, quando entrerete in paradiso, Gesù si troverà a disagio riguardo a dove mettervi». Mi guardò curioso come per dire: che cosa dice questa? Continuai: «Perché Gesù penserà: lo metto fra gli apostoli? Ma lui è stato apostolo di tutto il mondo! Fra i martiri? Ma è stato martirizzato per cinquantotto anni! Lo metto fra i serafini per il grande amore che gli ha bruciato pure le viscere. Ma i serafini non hanno mai sofferto, e lui poverino ha sofferto tutti i dolori della mia passione! E allora? "Vieni qua Pio, siedici vicino a me!"».

Il Padre mi stava a sentire come per dire: vediamo dove va a finire. Dopo alzò la mano come per darmi uno schiaffetto, e disse:

«Chi te le fa pensare tutte queste barzellette?».

Lo vidi un tantino più sollevato, ma ci voleva altro per confortare quel cuore afflitto per i peccati dell'umanità ribelle e ingrata.

La mattina, prima di andare a Messa, leggo e medito un tratto del Vangelo. Accanto a Gesù vedo e sento, sempre e dovunque, il Padre. Lo vedo nella squallida grotta, nella casa di Nazareth, nella vita pubblica, nell'intimità con gli apostoli, con le pie donne, con Maddalena, nel pianto di Gesù sulla tomba di Lazzaro e sull'infelice sua patria, nei dialoghi con l'adultera, la Samaritana e Nicodemo, nell'ultima cena, nel Getsemani, sul Calvario.

Sì, Gesù, nella tua vita io trovo la vita di Padre Pio, nelle tue persecuzioni e contraddizioni, le sue tanto simili alle tue. Nelle tue agonie, nella tua passione trovo le sue agonie, la sua passione.

Me lo disse un giorno:

«Pensa alla passione di Gesù, in quella troverai la mia».

Mi hanno regalato una foto del Padre che fa il ringraziamento dell'ultima Messa. Il santo volto soffuso di profonda mestizia, ha tutte le ossa sporgenti. È il volto del cadavere. E nessuno pensava alla sua morte imminente. Dov'è la malattia? Dov'è l'agonia? L'agonia del cuore a cui nessun occhio umano poteva assistere c'era. In questa foto si vede mesto, ma immerso, concentrato profondamente nell'estrema preghiera. Per chi pregava? Per la Chiesa sua dolcissima Madre, per il mondo, per i figli che lasciava orfani. In quest'ultima accorata supplica, come Gesù nell'ultima cena, avrà detto: «Oh! Gesù mio, dona la vita eterna a coloro che mi hai affidato, che nessuno si perda. Io vengo a te, ma essi restano nel mondo. Conservali nel tuo amore. Che siano una cosa sola con noi, e dove sarò io, siano pure loro».

Sì, babbo mio, l'ultima tua preghiera fu per i figli che amavi con il cuore di Gesù, per noi pregavi, con il cuore che ti sanguinava. Ci amavi tanto, ci amasti fino alla fine.

Ogni sera bacio la fotografia del suo volto, e mi domandano perché piango. Che cosa posso rispondere, se non ciò che rispose Maddalena? «Mi han tolto colui che amavo nel Signore, i miei occhi non lo vedono più!».

Babbo mio, ora che sei nel seno di Dio la tua tenerezza materna per la tua reginetta non è venuta meno. Accorri in mio aiuto, purificami presto e chiamami. Senza di te l'esilio è purgatorio!

Sì, è insopportabile l'esilio senza il pietoso samaritano. Dura è la salita al calvario. Il suo amabile sorriso era un sorriso di paradiso. Oggi tutto è tristezza e noia, il vuoto è pauroso. C'è gente, tanta gente, ma solo lui, che aveva tutto il paradiso in sé, ci riempiva, ci saziava, ci allietava. Porto sempre la morte nel cuore. Eppure, se Gesù mi dicesse: «Vuoi che ti mandi per alcuni giorni il Padre in convento?», risponderei: «Grazie Gesù, io sono contenta che stia con te. Preferisco soffrire». È amara la separazione, ma più amaro era per me vederlo soffrire senza poterlo aiutare. Lo so, sono vigliacca, all'improvviso mi viene il pianto. Vorrei poterlo nascondere anche a Gesù, ma non sono io, le lagrime escono sole, senza poterle frenare.

Ieri ero seduta nella chiesetta, dove il Padre passava ogni mattina. Recitavo il santo rosario, ero serena e tranquilla. Passa un sacerdote passionista, col quale parlavo del Padre ogni volta che veniva da Napoli, mi stringe la mano e, senza

parlare, si allontana piangendo. Bastò questo per farmi piangere a lungo. È inutile propormi di non piangere più. Forse quando vedrò il babbo mio glorificato sugli altari non piangerò più.

Mi scrisse questa frase il Padre:

«Amiamo il dolore. Chi non ha sofferto, i suoi sentimenti mancano d'intensità, il cuore di tenerezza, il suo spinto di orizzonti. Perché il dolore? Perché la terra si nasconda e lasci rutilare il cielo!».

Io credo che anche la Vergine piangesse dopo la morte del Signore, ricordando Betlem, Nazareth e il calvario. Lo stesso la Maddalena e gli apostoli.

È il 2 luglio, festa solenne della Madonna delle Grazie, tanto cara al Padre. Avevo deciso di trattenermi a lungo per ascoltare tutte le Messe. C'erano tanti sacerdoti forestieri e tanti padri. La chiesa era piena di fedeli. Una Messa seguiva l'altra. Un continuo fracasso, un continuo alzarsi in piedi e rispondere a squarciagola. Non sembravano Messe, ma schola cantorum, scuola di catechismo. Si aggiunse il suono del grande organo.

Stordita e disgustata, perché non vedo l'altare, mi alzo e mi rannicchio in un angolo della chiesina, ove c'erano solo due donne. Pensando a quel continuo gridare dissi fra me: Anche oggi il Signore dirà: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me!». Speriamo che ciò non sia. In apparenza sembra di sì. Alcune donne si vantano di sapere bene tutte le risposte, gridano di più per mostrare la loro bravura. Ripetono anche le parole della consacrazione, a momenti vorranno indossare i paramenti sacri e celebrare.

Mentre penso al mondo di oggi, che è tutta una babilonia, entra un sacerdote, un padre francescano che celebra sull'altare maggiore. Questa Messa ha confortato e consolato il mio cuore. In ultimo ho detto: Grazie, Padre mio, mi hai regalato una tua Messa. Dopo la Messa del Padre, questa è stata quella che più mi ha fatto meditare la passione di Gesù. È durata quasi un'ora.

Vedevo questo pio sacerdote intimamente compenetrato nel tremendo mistero. Spesso si asciugava le lacrime. Le sue genuflessioni mi ricordavano quelle del Padre. Nella consacrazione, nella comunione io vedevo la figura del Padre. Celebrava in latino e in silenzio. Pensai: oh! se tutti i sacerdoti celebrassero con questa devozione, amore e compunzione!

Ho pregato la Vergine che ci mandasse santi sacerdoti, perfetti imitatori di Padre Pio. Si soffrirebbe di meno. Dopo ho saputo che quel sacerdote veniva spesso dal Padre. Veniva da lontano.

Stamani molta gente attendeva dietro la porta della chiesa, come quando celebrava il caro Padre. L'attesa non è per vederlo sull'altare, ma per visitarlo nel sepolcro. Discutono fra loro: «Ma che aspettano per farlo santo?». Si apre la chiesa. Tutti corrono. Non c'è bisogno! Il sepolcro è sempre là, non va via. Aspetta tutti, fino alla fine del mondo.

Tutti parlano della glorificazione del primo sacerdote stigmatizzato. Tutti si meravigliano del ritardo. Io sono convinta che ci penserà il Signore, che sa e può fare ciò che vuole. A noi il dovere di seguire il Padre nella via luminosa dei suoi insegnamenti e dei suoi esempi, per raggiungerlo nella gloria e nella gioia senza fine.

Il tempo stringe. L'ultima nostra ora si avvicina. Imitiamo le vergini prudenti, affinché Gesù ci riconosca e ci ammetta al banchetto eterno.

Oggi sono scesa giù in cripta. Mi sono attardata sulla pietra del sepolcro, incapace di lasciare la vicinanza di quel corpo martoriato.

Mi si è presentato alla mente tutto quello che ha sofferto la dolce vittima; tutti i quadri della sua lunga vita, le stazioni più dolorose della sua via crucis, così al vivo, che il cuore si è riempito di dolore e di compassione e gli occhi di lagrime. La santa rassegnazione alla volontà di Dio non toglie il dolore. Tutto offro a Gesù. A lui ho fatto il proposito di fare oggi ciò che non ho fatto ieri per sollevare i dolori del Padre. In che modo, o Signore, potrei riparare a questa mancanza? Il babbo mio non soffre più, ora gode con te, Signore, non ha bisogno di conforto. Ci sono però i suoi figli, i malati di anima e di corpo. Mi propongo con il divino aiuto di sollevarli per quanto mi sarà possibile.

Mi si presentano poi le mie infedeltà, ingratitudini e indelicatezze verso quel cuore tutto tenerezza per me, la mia incorrispondenza a tante grazie! Dio mio, abbi pietà di questo mostro che ha amareggiato il più sensibile e amabile cuore! Dinanzi al cielo e alla terra confesso la mia iniquità, la mia malizia, il mio delitto e piango... e chiedo perdono. Quel cuore sempre vivo, sempre presente, sempre amante mi sussurra dolcemente: «Ti ho già perdonata. Non pensare al passato, pensa ad amare sempre più Gesù, è questa la riparazione».

È questo il mio desiderio unico: amare Gesù con il cuore del babbo mio. Quand'era fra noi egli mi disse:

«Ti lamenti che non hai cuore per amare Gesù; ecco prendi il mio, amalo con il mio cuore, tutto ciò che è mio, è pure tuo».

Babbo mio, io devo essere contenta di avere un avvocato tanto amoroso e potente presso il trono di Dio. Sono sicura che perori continuamente la mia causa, che intercedi potentemente per questa povera meschina che amavi tanto, e tanto più quanto più spoglia di meriti e incapace di tutto. Sono certa che mi desideri presto in cielo, per asciugare le mie lagrime e assorbire i miei dolori nella gioia senza fine.

Se alzo il mio sguardo al cielo, incontro il tuo, sempre amoroso, che veglia giorno e notte sull'anima mia. Il tuo celeste sorriso fugge le tenebre e la tristezza dell'esilio, m'incoraggia a santamente soffrire, ad amare l'Amore penante per poi godere e cantare l'Amore trionfante, e con te, con la Mamma celeste cantare il *Magnificat* all'Altissimo che grandi cose ha fatto a te, e per te a questa tua povera figliuola.

Dio mio, Gesù, dona grazie e consolazioni a quelle anime buone e generose che si degnano di ringraziarti ogni giorno per tutto quello che tu hai fatto a questa povera anima mia. Per queste anime io pregherò sempre, fino al giorno in cui le incontrerò in paradiso.

Capitolo XIII

Altre domande di Cleonice e risposte di Padre Pio.

Voi mi amate più dell'angelo?

- *Io so rispondere solo del mio affetto che è stragrande. Sappi che i paragoni in queste cose sono odiosi.*

- Si meravigliano perché sto allegra.

Rispondi: E perché non esserlo? Forse che il mio Padrone, che è Dio, non sa ricompensare il mio servizio per lui?

- Davvero mi ami al par dell'anima tua?

E ne dubiti, ciuchina!

- Non corrispondo al tuo amore.

Non ti dar pensiero. Sono contento. Ama Gesù.

- Quanta gloria dà a Dio la Messa?

infinita gloria.

- Che benefizi ricevo ascoltandola?

Non si possono enumerare. Li vedremo in paradiso.

- Mi avete detto che sull'altare subite la morte. Per dolore o per amore?

Più per amore.

- Non ti ammalare quest'anno.

E che, dipende da me? Stai tranquilla, Gesù ti contenterà.

- Fammelo vedere in sogno il tuo cuore.

E non sono tutto un cuore?

- In paradiso ti amerò a preferenza degli altri santi?

In paradiso si amerà di più chi più ci ha amato e beneficato.

- Mi hai detto che ti vergogni di dire: «Cercai invano chi mi consolasse».

Perché?

Perché di fronte a quello che soffrì Gesù, il nostro dolore, come veri colpevoli, impallidisce..

- Di fronte a chi ti vergogni?

Di fronte a Dio e alla mia coscienza.

- Se tu muori si compirà la tua missione?

Ci penserà lui, il Signore.

- Voglio morire, però voglio partecipare alle tue sofferenze durante la Messa. *È impossibile.*

- Perché? A Dio tutto è possibile.

L'impossibilità è da parte della creatura che in cielo è impassibile.

- Crederai a quello che le consorelle ti diranno contro di me?

Ma, dovrei perdere il cervello!

- Se il Signore mi chiamerà, ci soffrirai?

Non lo dire questo, se non vuoi per due volte la mia morte.

- Ma io ti farei compagnia dal cielo.
Come compressore, ma non come viatore.
- Dopo la recita ti ho baciata la spalla, ti sei dispiaciuto?
Non me ne sono neppure avveduto. Se avessi potuto, ti avrei messo sulla mia spalla.
- Come Gesù con la pecorella smarrita.
É già.
- La reliquia della santa Croce devo tenerla in casa, o portarla addosso?
Mettila indosso.
- Ho sognato che seppellivo i demoni per ordine tuo.
Si seppelliscono combattendoli sempre.
- Non so soffrire i dolori fisici.
Stai tranquilla. Abbandonati alla volontà di Dio.
- Sei contento del mio povero affetto?
Contentissimo.
- Non ci vieni più la notte, a benedirmi?
Sì che ci vengo. Tu dormi, non vedi.
- E che fai?
Una carezza e mille benedizioni.
- Tu mi hai offerta a Gesù, perché?
Per farti degna dei suoi divini amplessi.
- Chi è con te quando soffri?
Solo, sempre solo!
- Soffri pure per me?
Quando ti vedo soffrire.
- Sei ancora amareggiato dall'ingratitudine dei figli?
E come!
- Certe volte non ti guardo per prudenza.
L'eccesso è sempre difetto.
- In paradiso ci guarderemo sempre?
E ne dubiti? Non sarebbe luogo di perfetta e totale felicità.
- Le punture della tua corona nella Messa, e sempre, sono reali?
Che intendi dire con questo? Gli effetti è certo che sono gli stessi.
- In quale momento della Messa soffri la flagellazione?
Dal principio all'ultimo, ma più intensa da dopo la consacrazione.
- Quando fai la santa comunione che devo dire?
Chiedi che sia anch'io un altro lui, tutto lui e sempre lui.
- Durante la tua Messa che devo fare?
Segui la scena santa.
- Perché non mi riempi del tuo spirito?
Di che spirito? Di orgoglio, di ambizione?
- Quando riposi nell'anima mia?
Sempre.
- Vorrei essere piccola per non appesantire le tue braccia.
Sono forti ancora le mie braccia, figliuola mia, non ti dar pensiero.
- In cielo amerai i figli più degli altri?
In cielo non si distrugge l'amore ma si completa e si perfeziona.

- Desideri che ti ami di più?
Studiati di amare di più Gesù, che per me, che sono poco più del nulla, credo che sia più che sufficiente ed immeritevole.
- Mi esorti ad essere migliore. In che?
In tutto. E poi l'oggetto della nostra perfezione non è l'infinito, su cui bisogna modellare noi stessi?
- Quando cesserai di soffrire per me?
Non ti confondere di questo.
- Sei stato tu a chiedere l'anima mia a Gesù?
Sì.
- Nei primi anni della tua vita sacerdotale io ero presente nel tuo spirito?
E lo metti in dubbio?
- Chi è più potente, satana o l'angelo?
L'angelo.
- Non si muove mai l'angelo da me?
Mai.
- Neppure la notte?
Neppure.
- Cosa fa?
Ci guida, ci dà le buone ispirazioni, ci difende dai nemici.
- Stanotte mi avete bussato sotto al guanciale senza farvi vedere. Avete riso quando ho acceso il lume per vedervi?
E come!
- Ti mando il cuore fortificato nel dolore.
Ed in ricambio Mamma ti manda non solo il cuore, ma tutta se stessa con una fiumana di carezze.
- Mi farete trionfare su tutto e su me stessa?
Sì, con il divino aiuto.
- Solo allora viene satana?
Non solo allora.
- In che modo san Michele l'aiutò?
Col dare a lei la tranquillità e la serenità e a satana fuggendolo.
- Perché tanto soffrire?
Vivi tranquilla, dolcemente rassegnata. Del resto questo periodo dipende dalla guerra, ma questa non durerà eternamente. E noi offriamo a Gesù il nostro contributo per affrettarne la fine.
- Soffro perché abbreviate la santa Messa.
E non vedi che c'è tanto da fare e non ci si arriva? E non ci sono pure i piccoli di spirito?
- La notte del giovedì soffri di più?
Non saprei distinguere.
- Mi fai sgolare. Dico: vieni, vieni, vieni, e tu non vieni.
Verrò quando meno te l'aspetti.
- Perché ora non mi fai sentire il tuo martirio?
«Sufficit», per ora. Lo sentirai di poi.
- Le prime figlie sono le più intime, posso appartenere a loro?
Lo sei e sopra tutti e tutte.

- Il nemico mi ha detto che mi pensate una volta ogni tanto.
Cattiva! È possibile che una mamma pensi una volta ogni tanto ai propri figli?
- Sento la nostalgia dell'affetto materno.
E che, forse ti manca?
- Siete sicuro che vi sarò fedele?
Lo spero come te, e questo ti farà perseverare.
- In paradiso le consolazioni continueranno?
Saranno perenni.
- I nostri desideri non sono conosciuti da Dio?
E lo metti in dubbio? Ma ciò non ci disobbliga dal manifestarli.
- Perché questo martirio del cuore? Perché non posseggo tutto Gesù?
Lo possiedi in te, ma sempre in speranza finché si è nell'esilio.
- Mi farai andare a Perugia?
Ci penserò, per dire sempre no.
- Chi ti terge il sangue che ti esce dalla testa?
Da me stesso.
- Mi hai affidato l'ufficio di Giovanni l'apostolo. Vorrei quello di Maddalena.
A me piace e mi fa più piacere che fai da Giovanni.
- Qual è il sacrificio più accetto a Gesù?
La volontà.
- Quali i motivi più grandi dell'agonia di Gesù nell'orto?
L'amore all'umanità. Le offese a Dio da parte della stessa umanità.
- Sull'altare sei sospeso come Gesù in croce?
E lo domandi pure!
- Che sono io per te?
Una cara animuccia e figliuolina.
- I vergini sono capaci di eroismi?
Sicuro, e forse sono gli unici.
- Come fai a reggerti sull'altare, in croce e con tutti i dolori?
Come faceva a reggersi Gesù in croce.
- Che fa mia madre in paradiso?
Ama e gode.
- Pure mio padre e i nonni?
Sì.
- Mi benedice mia madre?
Sempre.
- Ha dimenticato i dispiaceri che le ho dato?
Sicuro.
- E non si lascia mai vedere
E dove sarebbe la prova?
- Da quale difetto devo liberarmi?
Da te stessa.
- Qual è la piaga che più ti fa soffrire?
La testa, e il cuore.
- Quante sono le punture della testa?
Non lo so. Ma alla rinfusa saranno una trentina.

- Tu me le nascondi... saranno trecento.

E il trenta non è contenuto nel trecento?

- Quando sei solo in cella, piangi?

E come!

- Perché?

Per tutti, specie per le offese a Dio e per la perdita delle anime!

- Piangi pure per i dolori fisici?

Non saprei. Un gemito sempre esce.

- Me la farai baciare in sogno la testa?

Ma sì, Mammina è sempre tua, tutta tua.

- Ti dispiace che spesso ti dico: vieni!

No, figliuolina mia.

- Chi desidera di più questa venuta: tu o io?

Credo più io, perché la mia capacità è più grande.

- Pure in cielo continuerai la tua predilezione?

Sicuro.

- Mi hai detto che vorresti assimilarmi; non ci riesci forse?

Sempre più e sempre di nuovo a nuovo.

- Se durante la santa Messa non scende a te nessun conforto, è inutile la mia presenza.

Perché inutile? Dovremmo dire pure inutile la presenza della Mamma celeste assistente Gesù sul calvario?

- Perché Gesù ama a preferenza le vergini?

Perché lui è vergine, ed è la purezza per essenza. I vergini veri non hanno contaminato né il corpo né il cuore. Solo i vergini sono capaci di eroismi veramente e propriamente detti.

- É Gesù che elegge i vergini?

Gesù se li elegge fra le anime ben disposte.

- Posso chiamare Mammina Gesù?

Sì che si può, perché anch'egli ci nutre delle sue medesime santissime carni.

- Quanto è più grande il tuo cuore del mio?

Quanto può essere più grande il padre di fronte al figlio.

Appendice

CLEONICE NEL RICORDO

DEI SUOI FAMILIARI

Abbiamo voluto che anche i familiari di Cleonice fissassero sulla carta i loro ricordi su di lei. Sono nate così queste pagine, scritte con amore da una stretta congiunta, sulla base dei ricordi personali e di tutta la famiglia, e con la scorta di altri numerosi quaderni, nei quali Cleonice scriveva e riscriveva la propria storia, la propria vita con Padre Pio, sempre con nuovi particolari.

Tuttavia, anche questo scritto non esaurisce la sua vita e i suoi diari. Infine, i ricordi dei familiari e gli episodi narrati non seguono un ordine cronologico, ma sono esposti così come nascono dal cuore.

Non è facile parlare di quest'anima grande, che fin dall'infanzia portava su di sé il sigillo della predilezione di Dio.

Pur in mezzo a tante amarezze e incomprensioni, è riuscita ad emergere sempre nella vita dello spirito, dimentica di se stessa per trionfare sempre nel bene, lottando ogni giorno senza tregua, guidata e spronata dal suo grande maestro Padre Pio da Pietrelcina, che ha seguito costantemente come una figura angelica.

È nata a San Giovanni Rotondo il 22 gennaio 1904. Lo stesso giorno, mese e anno in cui Padre Pio faceva a Morcone la sua professione religiosa.

Il padre, Filippo, morì nel 1915, quando Cleonice aveva solo undici anni. La madre, Carmela Fiorentino, lo seguì il 2 aprile del 1937. Cleonice era la penultima di nove figli: quattro maschi che morirono e cinque femmine.

Spesse volte, nei momenti di intimità con mia madre, l'ultima delle cinque sorelle, volevo conoscere, sapere, direi quasi esplorare, nella vita di quest'anima. Ho sempre avuto la viva convinzione che l'esistenza, così semplice e così interiore, di questa creatura non doveva esaurirsi con la sua morte. Anzi, la sua scomparsa avrebbe lasciato nel tempo una traccia luminosa, una scia da seguire come esempio di vita cristiana, per tutti noi che abbiamo avuto il privilegio di starle accanto per diversi decenni, nonché a tanti che, all'immagine e alla figura di Padre Pio, vedranno affiancarsi questa creatura dalla tempra forte, ma pura come una colomba, dalle ali sempre tese verso il cielo.

«Dobbiamo essere uccelli di bosco - diceva spesso - distaccati dalle cose di quaggiù». E aggiungeva: «Se rimaniamo legati anche con un filo, non saremo più liberi di volare». Questa sua libertà di spirito l'ha dimostrata costantemente, spaziando col suo animo verso le più alte sfere, alla ricerca continua del suo Gesù. «Gesù - diceva negli ultimi anni della sua vita - prendimi con te, non vedi che la

terra non è più per me, e io non sono più della terra». Questo suo lamento mi feriva l'anima, perché sapevo benissimo che racchiudeva il grido angoscioso di un'anima prigioniera del suo corpo mortale. E quando dolcemente e affettuosamente le dicevo di non forzare la mano di Dio, lei sorridendo aggiungeva: «Io lo chiedo a Dio, ma poi aggiungo: non la mia, ma la tua volontà, Signore».

Questo suo spasimo quotidiano lo avvertivamo tutti: «Voglio morire, chiedi a Gesù che mi porti con sé», erano le sue frequenti parole a chi la visitava. «Ma perché vuoi morire - le chiedi un giorno - abbiamo bisogno ancora di te». «Figlia mia - rispose - se tu sapessi quello che soffro io, tu stessa diresti a Gesù di accontentarmi». «Ti manca qualcosa - soggiunsi - dimmelo, che cosa posso fare per te?». «Mi manca Gesù e il Padre mio. Voglio andare con loro. La mia patria è lassù». Questo suo anelito era diventato costante, soprattutto negli ultimi mesi di vita.

Dopo la morte di nonna Carmela, mia madre stava sempre vicino alla sorella Cleonice. Aiutata dalle figlie più grandi provvedeva ai suoi bisogni materiali: lavare, stirare, fare la spesa e, quasi ogni giorno, quando Cleonice non scendeva a pranzo dai suoi carissimi amici, i conti Telfener, anche cucinare.

A quei tempi da San Giovanni al convento non c'erano ancora i mezzi di trasporto, e mia madre, pur di non farle mancare niente, andava ogni giorno su a piedi. Spesse volte ero io a fare compagnia a mia madre. Timida com'ero, la figura di questa zia mi incuteva timore, perché sentivo dentro di me che era una creatura eccezionale e, spesso, in famiglia si parlava di lei come di una santa.

La zia mi rivolgeva delle domande, io le rispondevo nascondendomi dietro a mia madre. «Questa bambina sembra una piccola selvaggia», diceva. Ma in verità, quella parola che sentivo spesso in famiglia: «É una santa», era per me come un macigno che si frapponeva tra me e lei, e i vincoli carnali sembravano annientarsi alla sua presenza.

Quando diventai più grande cercavo di risparmiare a mia madre questo lungo cammino. Prendevo le borse della spesa, del cibo già pronto o altro e piano piano salivo su al convento. Avevo cominciato ad avere più dimestichezza con Cleonice e a vincere la mia ritrosia. Un giorno, prima di partire, mia madre disse: «Speriamo che la zia ti dia un po' di caffè, perché mi fa bene allo stomaco». Io non ebbi il coraggio di chiederglielo. Mentre stavo per far ritorno a casa, ero già fuori della porta, la zia mi chiama e mi dice: «Ti sei dimenticata del caffè per tua madre!». Rimasi senza parola, quasi confusa. Tornai a casa felice, perché avevo potuto così accontentare mia madre. La mattina, quando andavo, mi tratteneva ore e ore con lei. Mi parlava dei santi, di Padre Pio. Poco più che adolescente conoscevo già la vita di tanti santi.

Ciò che mi colpiva maggiormente era la cura che aveva quando lavava le magliette intime di Padre Pio. Mia sorella più grande l'aiutava spesso in queste faccende. La zia le diceva: «Stai attenta a non fare andare l'acqua delle maglie nel lavandino, la prima acqua buttala nel giardino, sull'erba o sulle piante». Mia sorella si affacciava sul terrazzino e la buttava quasi sempre nel giardino del dottor Kisvarday. Quando le magliette erano asciutte le rimandava al Padre, il quale, a sua volta, le inviava le altre. E questo per anni.

Una volta Cleonice incaricò mia sorella di chiedere al Padre se poteva mandargli dei fazzoletti di lino bianco. Il Padre rispose:

«Di' alla zia Cleonice di non mandarmi niente, perché io ho fatto il voto di povertà». Ma Cleonice provvedeva lo stesso a tutto ciò di cui il Padre aveva bisogno.

Gli mandava spesso delle pezzuoline bianche che il Padre metteva sulla ferita del costato, e poi le rimandava a Cleonice per lavarle. Erano tutte insanguinate. Ma Cleonice mandava le pezzuoline nuove al Padre e conservava quelle usate, poi ne faceva dono a tanti fedeli, soprattutto ai sacerdoti che ogni giorno andavano a trovarla.

Durante una confessione, mia madre disse al Padre: «Padre, Cleonice...», a questo punto il Padre la interruppe: «*Che Cleonice e Cleonice, quella è una santa*».

La gente andava spesso da Cleonice a ringraziarla per aver ricevuto grazie e favori da Padre Pio tramite le sue preghiere. Una volta venne una giovane per chiedere consigli per il suo matrimonio. Cleonice le disse: «Tu non ti sposerai, ma ti farai suora». Quella ragazza restò quasi male, e rivolta a me disse: «Ma io sono fidanzata, mi sto preparando al matrimonio». Dopo alcuni mesi seppi che era entrata in un convento di clausura.

Un'altra volta venne un sacerdote. Cleonice lo accolse quasi bruscamente: «Che cosa sei venuto a fare?». «Signorina, ho bisogno di una grazia». E lei: «E lo dici a me, chiedila al Signore». E il sacerdote: «Ma signorina, a lei Padre Pio non nega niente». Alla fine rimase a colloquio per alcune ore. Io, che me ne stavo chiusa in cucina, cominciavo ad annoiarmi. La zia se ne accorse e mi disse: «Figlia mia, dobbiamo dare agli altri ciò che abbiamo ricevuto da Dio. Guai a quel servo che non fa fruttificare i talenti, ma li seppellisce». E mi citò il passo del Vangelo sui talenti.

Una signorina che andava spesso a trovarla e ad assisterla le chiese se poteva andare, per alcuni giorni, al suo paese, in Liguria. Cleonice rispose: «Preparati piuttosto a morire bene». La poverina rimase tanto male e si lamentava con me: «Ma perché tua zia da un po' di tempo mi ripete spesso: "Preparati a morire bene, non pensare ad altro". Cosa vuol dire questo?». Io cercavo di tranquillizzarla, dicendole di non prendere alla lettera quelle parole. Ma lei insisteva: «Ma non lo dice mai agli altri, solo a me, vuol dire che io devo veramente morire, allora voglio prepararmi bene a questo grande passo». Dopo pochi mesi scopri di avere un male che non perdona. Morì serenamente, accettando la volontà di Dio.

Spesse volte, durante il giorno, abbracciava il grande crocifisso che aveva ai piedi del letto e gli diceva: «Gesù, per i meriti della tua passione aiuta questa povera gente che corre ai piedi del tuo crocifisso vivente (Padre Pio)». Sembrava che colloquiasse, tanta era la semplicità e la familiarità con Dio. Restava immobile a lungo, a pregare davanti al quadro della Madonna delle Grazie. Quando entravo improvvisamente (avevo le chiavi), non si voltava neppure a guardare. Solo dopo aver finito le sue preghiere mi salutava.

Ai visitatori amava far baciare il Gesù Bambino che le aveva regalato Padre Pio, molti anni prima, e che aveva sempre sul comodino a fianco al letto. Poi, prendendo la mano di Gesù Bambino, tracciava un segno di croce sui pellegrini che andavano da lei.

Aveva un cuore immenso e sensibile per il suo prossimo. Una volta andarono a farle visita due giovani sposi. Erano poveri, e chiesero a Cleonice di pregare perché

lui potesse trovare un lavoro. Prima di salutarli, Cleonice aprì il suo armadio e riempì una busta di biancheria per quei due giovani ragazzi.

A volte faceva delle battute tra il serio e il faceto. Mi raccontava una persona, che è stata molto vicino a Cleonice, che un giorno due coniugi la prelevarono in macchina per accompagnarla in chiesa. La moglie, sicura di farle cosa gradita, disse: «Cleonice, tu sei pronta per il paradiso, sei matura, e quando andrai in paradiso ti verrà incontro Padre Pio». Cleonice rispose: «Quando vado in paradiso, sapete chi ci sarà insieme a Padre Pio? Troverò voi due: uno da una parte e una dall'altra, perché siete due santi».

La sua devozione all'Addolorata era commovente. «Vai dalla Madonna a dire un'Avemaria per me». Era questa la sua richiesta, quasi giornaliera, quando telefonava a mia madre o a mia sorella. E quando aveva la possibilità si faceva accompagnare nella chiesetta di San Nicola per ascoltare la Messa ai piedi della Madonna, oppure a fare una visita. Negli ultimi anni lo faceva spessissimo.

Due anni prima di morire salì da sola sulla circolare, per andare in paese. Disse al conducente: «Voglio andare per l'ultima volta a vedere la casa di mia madre» (la sua casa nativa dove oggi abita mia madre). Il conducente l'affidò a una donna, pregandola di portarla da noi. Quando arrivò a casa non credevamo ai nostri occhi. A malapena riuscì a salire le scale. Nella sua mente i ricordi erano tanti: la sua infanzia, la soffitta dove per anni aveva pregato in unione con Padre Pio, la vicinanza della Madonna Addolorata e tanti altri ricordi a lei cari. Alla fine, tutta felice, disse di voler tornare a casa sua.

Negli ultimi anni della sua vita andavo ogni sera a dormire da lei. Quando arrivavo, Cleonice era tutta felice. Ci intrattenevamo a parlare delle cose antiche, dei nostri antenati, di Padre Pio. Alla fine ero sempre io a cedere alla stanchezza e a pregare la zia di andare a letto. La mattina di buon'ora ci alzavamo, anche quando c'era la neve, e andavamo a Messa dalle suore di San Giuseppe. Solo dopo che aveva ricevuto Gesù tornava a casa felice. «Non posso stare senza la Messa - diceva spesso. Posso rinunciare a tutto ma non a ricevere Gesù». Negli ultimi tempi si trascinava. A volte non ce la facevo da sola, e qualche anima buona mi aiutava a riportarla a casa. Soffrivo molto nel vederla così debilitata nel corpo.

Non contenta ancora, nelle ore più impensate della giornata si trascinava fuori da sola, e aspettava che qualche cireneo di passaggio l'accompagnasse a fare una visita in chiesa e in cripta dal «Padre suo». Quante volte sono andata improvvisamente da lei e non l'ho trovata. Ma ero sicura di trovarla in chiesa, in uno dei primi banchi, con gli occhi fissi verso il tabernacolo, o in cripta.

Un giorno, era molto freddo, passando per la strada nel primo pomeriggio, la vidi rannicchiata su un gradino, all'aperto, sotto il suo terrazzino. Corsi da lei a chiederle cosa facesse lì a quell'ora. «Aspetto che qualcuno mi porti dal mio Gesù». Io, quasi un po' spazientita, l'invitai a tornare a casa. E lei: «Figlia mia, io non so come fai tu a non andare a trovare Gesù». E poi: «Lo sai che chi dorme non piglia pesci». A stento la riportai sopra e andai al lavoro. Seppi che, più tardi, uno dei suoi cirenei l'aveva prelevata e portata in chiesa. Non si arrendeva mai. E quasi come per miracolo arrivava sempre la persona giusta al momento giusto.

Anche negli ultimi giorni della sua vita ebbe la gioia di ascoltare la santa Messa che alcuni sacerdoti, figli spirituali di Padre Pio da tanti anni, andavano a celebrare

a casa sua. Dio, che non si lascia vincere mai in generosità, ricompensava così la sua fedeltà.

Con il passare degli anni la vedevo sempre più immergersi nella preghiera. Non le interessava quasi più nemmeno il cibo quotidiano. La terra, la materia erano diventati per lei come un nemico da combattere, per elevarsi sempre di più verso l'alto, verso il cielo. Più nulla poteva appagare quaggiù la sua sete divina. I suoi gemiti, che erano una richiesta filiale a Dio di liberarla dai lacci terreni, assumevano sempre di più il tono di lamenti strazianti: «Non ne posso più, portami da te Gesù, dal Padre mio, dalla Mamma mia».

Più volte al giorno telefonava a mia madre, a mia sorella, e per ore le intratteneva a parlare di Dio, del distacco dalle cose terrene, di Padre Pio, citando le sue frasi, che aveva incise nel cuore come in un libro. Ripercorreva le tappe della sua vita passata, facendone parte agli altri con tanta semplicità e serenità. Leggendo i suoi quaderni, che lei stessa ci donava di tanto in tanto, mi domandavo come facesse a ricordare tutto a memoria, a ripetere con esattezza le frasi del Padre, senza mai aggiungere o togliere una parola. E questo sino alla fine della sua vita.

I suoi ultimi anni e, soprattutto, gli ultimi mesi, furono un vero calvario. Gesù non le risparmiò nessuna prova, sia fisica che morale. Le sue ultime settimane furono contrassegnate da dolori fisici, ma soprattutto morali. Con dolore e sgomento vedevo appressarsi la sua fine, impotente a poter fare qualcosa per sollevare le sue atroci sofferenze. Mi alternavo al suo capezzale con altre persone.

I nostri colloqui, così intensi negli ultimi mesi, diventavano sempre più rari. Non voleva più prendere cibo, e non riusciva più nemmeno, negli ultimi due giorni, a cibarsi delle carni divine. Ma la sua mente e il suo cuore erano sempre rivolti verso l'alto.

Pochi giorni prima di morire mi disse: «Carmelina, vieni, preparami le valigie e portami da Gesù. Portami tu, tu mi devi portare. È arrivata la mia ora di andare in paradiso».

Rimase sulla breccia fino all'ultimo, trascinandosi con l'aiuto di tante buone amiche, soprattutto della contessa Telfener che le fece sempre da sorella, fin da quando decise di trasferirsi per sempre vicino a Padre Pio. E anche nel dolore le restò vicina, prodigandosi con amore per alleviare le sue ultime sofferenze.

Negli ultimi giorni, costretta a restare a letto, pregava fissando quasi sempre un punto. Descriveva il paradiso, come se in quel momento vivesse in quella celeste dimensione. Non poteva, una creatura umana, dire cose tanto belle. E guardava a lungo nel vuoto, sorridendo, colloquiando con qualcuno o qualcosa che non era dato a noi di vedere. Era in un'estasi continua.

La vigilia della sua morte, nel primo pomeriggio, cominciò ad aggravarsi sempre di più. Ero vicina a lei, tenevo la sua mano stretta nella mia. Ad un certo momento pronunciò questi nomi: Gesù, Mamma bella, Padre mio, Car...me...li...na... Furono le sue ultime parole. Poi entrò in coma e non parlò più.

La mattina presto, del 23 febbraio 1987, tornai dalla zia. Era sempre in coma. Verso le otto, assistita dal suo direttore spirituale, padre Tarcisio da Cervinara, che l'aveva sempre seguita nella sua ascesa spirituale, chinato il capo spirò. Tre lacrime uscirono dai suoi occhi, che io raccolsi con cura in un fazzoletto.

Si concludeva così la vita terrena di questa creatura eccezionale. Ma, come ebbe a dirle un giorno Padre Pio: «Il tuo nome è scritto in cielo». E noi che l'abbiamo conosciuta e amata, più volte al giorno alziamo il nostro sguardo verso l'alto per leggere tra le costellazioni del cielo quel nome, la cui vita non si è esaurita con la sua morte, ma resta per noi un fulgido esempio di virtù umane e cristiane.

Carmelina Tamburrano

Nota

Gli scritti di Cleonice Morcaldi

Da quando Cleonice si dedicò alla sequela di Padre Pio, come gli apostoli alla sequela di Gesù, annotava ogni sua parola, ogni suo pensiero. Le domande che ella rivolgeva al Padre, a voce o per iscritto, erano fedelmente trascritte su dei quaderni. Con il passare dei mesi e degli anni quei quaderni venivano copiati su altri quaderni. Sulla sua scrivania non mancavano mai pile di quaderni.

Cleonice passava ore e ore a copiare o trascrivere domande e risposte del Padre: lettere scritte da lei al Padre e dal Padre a lei. Bigliettini spiccioli, centinaia e centinaia. Come pure migliaia le domande e le risposte, sempre riportate fedelmente.

Qualche volta si serviva di altre persone amiche per farsi aiutare in questo compito. Tutto questo materiale veniva donato a sacerdoti o a semplici pellegrini che andavano da lei per conoscere meglio il Padre.

Far conoscere il Padre, i suoi insegnamenti, la sua spiritualità, era diventata per lei una missione da compiere. Sono decine, centinaia, e forse non sbaglio se dico migliaia, i fedeli che nel corso di tanti anni hanno ricevuto dalle sue mani questi scritti.

La sua corrispondenza, con tante persone di ogni paese, era improntata tutta su questo spirito: diffondere gli insegnamenti di Gesù attraverso la parola del Padre che giungeva a lei così copiosamente per il bene delle finirne. «Padre, qual è la mia missione?». «Essere di esempio agli altri. Dire una buona parola a chi ne ha bisogno». Ecco il segreto di questa sua instancabile attività quotidiana per tanti decenni.

*Spesso Cleonice faceva dono ai suoi stretti familiari di questi scritti. Con la pubblicazione di questa sua autobiografia: *La mia vita vicino a Padre Pio*, si è voluto delineare nella sua intimità e verità più fonda una figura di seguace di Padre Pio, formatasi alla sua scuola fin dalla più tenera età, e da lui considerata come una familiare.*

Sommario

Gli studi a Foggia	5
La prima lettera inviata al Padre	6
Lo studio della Sacra Scrittura.....	8
A colloquio con Gesù.....	9
Tempesta in famiglia.....	11
Le meraviglie del Signore	12
L'aiuto del Padre	13
Viene curata dal dottor Festa	14
L'insegnamento a Depressa	15
Un giovane voleva sposarla	16
Il ritorno da Padre Pio	17
L'insegnamento a Monte Sant'Angelo.....	21
Un veggente parla di Padre Pio.....	22
L'insegnamento a San Giovanni Rotondo	23
Padre Pio coronato di spine	25
«Tu sei la mia primogenita».....	26
Non credeva alla santità del Padre	31
Una scena sotto il chiaror della luna.....	34
In cerca del Padre.....	41
Terzo anniversario della prigionia del Padre	42
Un urlo ci ghiacciò il sangue.....	43
Indigestione di consolazioni spirituali.....	44
Un equivoco doloroso.....	46
Tenerezze divine	49
La meditazione quotidiana.....	55
Una casetta vicino al convento	57
Le visite di Padre Pio in bilocazione	60
Il ritorno alla fonte	60
L'arma di Padre Pio	66
Sessanta rosari interi al giorno.....	67
La morte del dottor Sanguinetti.....	67
In Spagna.....	74
Ad Abano, a Casamicciola e a Montecatini.....	75
Una nuova tempesta.....	77
Un proposito fatto a Dio	81
La benedizione alla folla.....	82
Gli esercizi spirituali	84

Deperimento fisico del Padre	89
La dea moda.....	91
I lavori per la cripta	92
La lunga via crucis del Padre	95
L'agonia del Padre.....	97
Cinquantesimo anniversario delle stimmate del Padre.....	98
Ultimi scritti del Padre a Cleonice	100
L'ultima Messa del Padre	102
L'ultima benedizione.....	104
L'annuncio della morte del Padre	105
Padre Pio nella bara tra le lacrime dei suoi figli.....	106
I funerali di Padre Pio.....	108
Nella cripta del Padre.....	109
L'attesa della glorificazione.....	111
Fedeltà e pianto dell'anima	111
Prima Pasqua senza Padre Pio	115
L'onomastico di Padre Pio.....	116
L'esilio	119
CLEONJCE NEL RICORDO	131
DEI SUOI FAMILIARI.....	131
Gli scritti di Cleonice Morcaldi	136

Stringite sempre
più al Crocifisso
e canterai
sempre vittoria
vittoria

P. Pio Cappuccino

Stringiti sempre più al Crocifisso
e canterai sempre vittoria

Padre Pio cappuccino

(Un pensiero scritto per Cleonice Morcaldi)

ISBN 88-396-0713-7



9 788839 607133

00